

VIAGGIO AD IXTLÁN

Carlos Castaneda

Indice

INTRODUZIONE	3
PRIMA PARTE: "FERMARE IL MONDO"	
I. LE RIAFFERMAZIONI DEL MONDO CHE CI CIRCONDA	7
II. CANCELLARE LA STORIA PERSONALE	12
III. PERDERE L'IMPORTANZA	17
IV. LA MORTE COME UNA CONSIGLIERA	22
V. DIVENTARE RESPONSABILE	28
VI. DIVENTARE CACCIATORE	34
VII. ESSERE INACCESSIBILE	41
VIII. ROMPERE LE ROUTINE DI LA VITA	48
IX. L'ULTIMA BATTAGLIA SU LA TERRA	53
X. DIVENTARE ACCESSIBILE AL POTERE	59
XI. IL CORAGGIO DI UN GUERRIERO	69
XII. UNA BATTAGLIA DI POTERE	79
XIII. L'ULTIMA FERMATA DI UN GUERRIERO	89
XIV. LA MARCIA DI POTERE	98
XV. NON-FARE	113
XVI. L'ANELLO DI POTERE	124
XVII. UN AVVERSARIO CHE VALE LA PENA	132
SECONDA PARTE: IL VIAGGIO AD IXTLÁN	
XVIII. L'ANELLO DI POTERE DELLO STREGONE	141
XIX. FERMARE IL MONDO	149
XX. IL VIAGGIO AD IXTLÁN	155

INTRODUZIONE

Il sabato 22 di maggio di 1971 andai a Sonora, Messico, per vedere Don Juan Matus, un stregone yaqui con chi aveva contatto da 1961. Pensai che la mia visita di quello giorno non andava ad essere in niente distinta delle ventina di volte che l'ha visto nei dieci anni che portava come il suo apprendista. Tuttavia, i fatti che ebbero luogo quello giorno ed il seguente furono decisivi per me. In detta occasione il mio apprendistato arrivò alla sua tappa finale.

Ho presentato già il caso del mio apprendistato in due opere anteriori: Gli insegnamenti di Don Juan ed Una realtà a parte.

La mia supposizione basilare in entrambi i libri è stata che i punti di congiuntura in imparare stregoneria erano gli stati di realtà non ordinaria prodotti per l'ingestione di piante psicotrope. In questo aspetto, Don Juan era esperto nell'uso di tre piante: Datura inoxia, comunemente conosciuta come toloache; Lophophora williamsii, conosciuta come peyote, ed un fungo allucinogeno del genere Psilocybe.

La mia percezione del mondo attraverso gli effetti di questi psicotropi era stata tanto strana ed impressionante che mi vidi forzato ad assumere che tali stati erano l'unica via per comunicare ed imparare quello che Don Juan tentava di insegnarmi.

Tale supposizione era erronea.

Col proposito di evitare qualunque brutta interpretazione relativa al mio lavoro con Don Juan, mi piacerebbe chiarificare in questo punto gli aspetti seguenti.

Fino ad ora, non ho fatto il minore tentativo di collocare Don Juan in un determinato mezzo culturale. Il fatto che egli si consideri indio yaqui non significa che la sua conoscenza della stregoneria si conosca o si pratichi tra gli yaquis in generale.

Tutte le conversazioni che Don Juan ed io avemmo durante l'apprendistato furono in spagnole, e solo grazie al suo dominio completo di detta lingua potei ottenere spiegazioni complesse del suo sistema di credenze.

Ho osservato la pratica di richiamare stregoneria a quello sistema, ed anche quella di riferirmi a Don Juan come stregone, perché queste sono le categorie usate per lui stesso.

Come potei scrivere la maggioranza di quello che si disse cominciando l'apprendistato, e tutto quello che si disse in fasi posteriori, riunii voluminose note di campo. Per far loro leggibili, conservando contemporaneamente l'unità drammatica degli insegnamenti di Don Juan, ho dovuto ridurli, ma quello che ho eliminato è, credo, marginale ai punti che desidero esporre.

Nel caso del mio lavoro con Don Juan, ho limitato esclusivamente i miei sforzi a vederlo come stregone ed ad acquisire membrecía nella sua conoscenza.

Col fine di presentare il mio argomento, devo spiegare prima la premessa basilare della stregoneria secondo Don Juan me la presentò. Disse che, per un stregone, il mondo della vita quotidiana non è reale né sta lì, come noi crediamo. Per un stregone, la realtà, o il mondo che tutti conoscono, è solamente una descrizione.

Per convalidare questa premessa, Don Juan fece tutta la cosa possibile per portarmi ad una convinzione genuina che, quella che la mia mente considerava il mondo immediato era solo una descrizione del mondo: una descrizione che mi era stato inculcato dal momento in cui nacqui.

Mi segnalò che chiunque entra in contatto con un bambino è un maestro che gli descrive incessantemente il mondo, fino al momento in cui il bambino è capace di percepire il mondo secondo glielo descrivono. Di accordo con Don Juan, non conserviamo ricordo di quello momento portentoso, semplicemente perché nessuno di noi aveva potuto avere nessun punto di riferimento per paragonarlo con qualunque altra cosa. Tuttavia, da quello momento il bambino è un membro. Conosce la descrizione del mondo, ed il suo membrecía suppongo, diventa definitiva quando egli stesso è capace di portare a termine tutte le interpretazioni perceptuales adeguati che convalidano detta descrizione a lei adattandosi.

Per Don Juan, dunque, la realtà della nostra vita giornaliera consiste in un fluire interminabile di interpretazioni perceptuales che noi, come individui che condividono una membrecía specifica, abbiamo imparato a realizzare in comune.

L'idea che le interpretazioni perceptuales che configurano il mondo ha un fluire è congruente col fatto che corrono senza interruzione e raramente, o mai, si mettono in tessuto di giudizio. In realtà, la realtà del mondo che conosciamo si dà a tale grado per seduta che la premessa basilare della stregoneria, il che la nostra realtà è appena una di molte descrizioni, difficilmente potrebbe prendersi come una proposta seria.

Fortunatamente, nel caso del mio apprendistato, a Don Juan non gli preoccupava in assoluto quello che io potessi, o no, prendere sul serio la sua proposta, e procedè a delucidare i suoi progetti a dispetto della mia opposizione, la mia incredulità e la mia incapacità di comprendere quello che diceva. Così, come maestro di stregoneria, Don Juan tentò di descrivermi il mondo dalla prima volta che parliamo. La mia difficoltà per afferrare i suoi concetti ed i suoi metodi derivava dal fatto che le unità della sua descrizione erano altrui ed incompatibili con quelle della mia propria.

Il suo argomento era che si stava abituando a "vedere", cosa distinta di solamente "guardare", e che "fermare il mondo" era il primo passo per "vedere."

Per anni, l'idea di "fermare il mondo" fu per me una metafora criptica che in realtà niente significava. Solo per una conversazione informale, successa verso il fine del mio apprendistato, arrivai a notare interamente la sua ampiezza ed importanza come una delle proposte principali nella conoscenza di Don Juan.

Egli ed io stavamo parlando di, diverse cose in forma riposata, senza struttura. Gli contai il dilemma di un mio amico su suo figlio di nove anni. Il bambino che stava vivendo con la madre durante i quattro anni anteriori, viveva allora col mio amico, ed il problema era che cosa fare con lui.

Secondo il mio amico, il bambino era un inadattato nella scuola, senza concentrazione e non si interessava a niente. Era dato a stizze, a condotta distruttiva ed a scappare dalla casa.

- Minuto problema si carica il tuo amico - disse Don Juan, ridendo.

Volli continuargli a contare tutte le cose "terribili" che il bambino verso, ma mi interruppe.

- Non c'è necessità di dire più busta quello povero bambino - disse -. Non c'è necessità che tu o io pensiamo delle sue azioni di un modo o dell'altro.

Il suo atteggiamento fu ripido ed il suo tono fermo, ma dopo sorrise.

- Che cosa può fare il mio amico? - domandai.

- La cosa peggiore che può fare è forzare il bambino ad essere di accordo con lui - disse Don Juan.

- Che cosa vuole lei dire?

- Voglio dire che il padre non deve attaccarlo né spaventarlo quando non si comporta come egli vuole.

- Come gli insegna qualcosa se non è fortemente con lui?

- Il tuo amico dovrebbe lasciare che un'altra gente attaccasse il bambino.

- Non può lasciare che una persona altrui tocco al suo bambino! - dissi, sorpreso del suggerimento.

Don Juan sembrò godere la mia reazione e sciolse una risatina.

- Il tuo amico non è guerriero - disse -. Se lo fosse, saprebbe che non si può fare niente peggiore che affrontare senza dire bé gli esseri umani.

- Che cosa fa un guerriero, Don Juan?

- Un guerriero procede con strategia.

- Seguo senza capire che cosa lei vuole dire.

- Voglio dire che se il tuo amico fosse guerriero aiuterebbe il suo bambino a fermare il mondo.

- Come può farlo?

- Dovrebbe avere potere personale. Dovrebbe essere stregone.

- Ma non lo è.

- In tale caso deve usare mezzi comuni e correnti per aiutare suo figlio a cambiare la sua idea il mondo. Non è fermare il mondo, ma ad ogni modo dà risultato.

Gli chiesi spiegare le sue asseverazioni.

- Io, nel posto del tuo amico - disse Don Juan -, incomincerei a pagare qualcuno affinché desse le sue sculacciate al ragazzo. Andrebbe ai sobborghi e mi preparerei con l'uomo più brutto che potesse trovare.

- Per spaventare un bambino?

- Non nient'altro per spaventare un bambino, idiota. Bisogna fermare a quell'escuincle, ed i colpi che gli dia suo padre non serviranno da niente.

"Se vogliamo fermare i nostri simile, bisogna sempre stare fuori del circolo che li opprime. In quella forma può dirigersi la pressione."

L'idea era assurda, ma in qualche modo mi accattivavo.

Don Juan si riposava il mento nella palma dalla mano sinistra. Aveva il braccio sinistro contro il petto, appoggiato in un cassetto di legno che serviva come un tavolo basso. I suoi occhi erano chiusi, ma si muovevano. Sentii che mi guardavo attraverso le palpebre. L'idea mi spaventò.

- Mi dica che più dovrebbe fare il mio amico col suo bambino - dissi.

- Digli che vada ai sobborghi e scelga con molto curato al tipo più brutto che possa - egli proseguì -. Digli che ottenga uno giovane. Uno al quale ancora gli rimanga qualcosa di forza.

Don Juan delineò allora una strana strategia. Io dovevo istruire il mio amico affinché facesse che l'uomo lo seguisse o l'aspettasse in un posto a dove fosse ad andare con suo figlio. L'uomo, in risposta ad un segno accordato, data dopo qualunque comportamento eccezionale da parte del piccolo, doveva saltare di qualche nascondiglio, afferrare il bambino e dargli una sovrana cimatura.

- Dopo che l'uomo lo spaventi, il tuo amico deve aiutare il bambino a recuperare la fiducia, in qualunque forma che possa. Se segue questo procedimento tre o quattro volte, ti assicuro che il bambino cambierà la sua opinione rispetto a tutto. Cambierà la sua idea il mondo.

- E se lo spavento gli fa male?

- Lo spavento non danneggia mai nessuno. Quello che danneggia lo spirito è avere sempre sopra qualcuno che ti attacchi e ti dica che cosa fare e che cosa non fare.

"Quando il bambino sia più contenuto, devi dire al tuo amico che faccia un'ultima cosa per lui.

Deve trovare il modo di incontrare un bambino morto, chissà in un ospedale o nell'ambulatorio di un dottore. Deve portare lì a suo figlio ed insegnargli il bambino morto. Deve farlo toccare il cadavere una volta, con la mano sinistra, in qualunque posto meno nella pancia. Quando il bambino faccia quello, rimarrà rinnovato. Il mondo non sarà mai già lo stesso per lui."

Mi resi allora conto che, attraverso gli anni della nostra relazione, Don Juan stava usando con me, benché in una scala differente, la stessa tattica che suggeriva per il figlio del mio amico. Gli domandai al riguardo. Disse che tutto il tempo stava tentando di insegnarmi a "fermare il mondo."

- Ancora non lo ferma - disse, sorridendo -. Sembra che niente dia risultato, perché sei molto ostinato. Ma se fossi meno ostinato, avresti fermato probabilmente già il mondo con chiunque delle tecniche che ti ho insegnato.

- Che tecniche, Don Juan?

- Tutto quella che ti ho detto era una tecnica per fermare il mondo.

Pochi mesi dopo quella conversazione, Don Juan riuscì quello che si era proporsi: insegnarmi a "fermare il mondo."

Quello monumentale fatto della mia vita mi obbligò a riesaminare in dettaglio il mio lavoro di dieci anni. Mi fu fatto evidente che la mia supposizione originale rispetto alla carta delle piante psicotrope era erronea. Tali piante non erano l'aspetto essenziale nella descrizione del mondo usata per lo stregone, bensì unicamente un aiuto per agglutinare, per così dirlo, parti della descrizione che io ero stato incapace di percepire altrimenti. La mia insistenza in aderire alla mia versione normale della realtà mi facevo quasi sordo ed acceco agli obiettivi di Don Juan. Pertanto, fu solo la mia carenza di sensibilità quello che propiziò l'uso degli allucinogeni.

Rivedendo la totalità delle mie note di campo, notai che Don Juan si era dato all'inizio la parte principale della nuova descrizione stesso delle nostre relazioni, in quello che chiamava "tecniche di fermare il mondo." Nelle mie opere anteriori, scartai quelle parti delle mie note perché non si riferivano all'uso di piante psicotrope. Ora li ho ripristinate nel panorama totale degli insegnamenti di Don Juan, ed abbracciano i primi diciassette capitoli di questa opera. Gli ultimi tre capitoli sono le note di campo relative agli eventi che culminarono quando riuscii a "fermare il mondo."

Riassumendo, posso dire che, quando iniziai l'apprendistato, c'era un'altra realtà, cioè, c'era una descrizione del mondo, corrispondente alla stregoneria che io non conoscevo.

Don Juan, come stregone e maestro, mi insegnò quella descrizione. L'apprendistato che attraversai

durante dieci anni consisteva, pertanto, in instaurare quella realtà sconosciuta per mezza dello sviluppo della sua descrizione, aggiungendo sempre di più parti complesse come io progredivo. La conclusione dell'apprendistato significò che io avevo imparato, in forma convincente ed autentica, una nuova descrizione del mondo, e così aveva ottenuto la capacità di dedurre una nuova percezione dalle cose che incastrava con la sua nuova descrizione. In altre parole, aveva ottenuto *membrecía*.

Don Juan dichiarava che per riuscire a "vedere" primo era necessario "fermare il mondo." La frase "fermare il mondo" era in realtà una buona espressione di certi stati di coscienza nei quali la realtà della vita quotidiana si altera perché il fluire dell'interpretazione che in generale corre ininterrotto, è stato fermato per un insieme di circostanze altrui a detto fluire. Nel mio caso, l'insieme di circostanze altrui a mio fluire normale di interpretazioni fu la descrizione che la stregoneria fa del mondo. Il prerequisito che Don Juan metteva per "fermare il mondo" era che uno doveva essere convinto; in altre parole, bisognava imparare la nuova descrizione in un senso totale, col proposito di affrontarla con la vecchia ed in tale forma rompere la certezza dogmatica, condivisa per tutti noi, che la validità delle nostre percezioni, o la nostra realtà del mondo, si trova oltre ogni dubbio. Dopo avere "fermato il mondo", il seguente passo fu "vedere." Con quello, Don Juan si riferiva a quello che mi piacerebbe categorizzare come "rispondere agli stimoli perceptuales di un mondo fosse della descrizione che abbiamo imparato a chiamare realtà."

Il mio argomento è che tutti questi passi possono capirsi solo in termini della descrizione alla quale appartengono; e come è una descrizione che Don Juan lottò per darmi dall'inizio, devo lasciare che i suoi insegnamenti siano l'unica fonte di accesso a lei. Perciò, ho lasciato che le parole di Don Juan parlino per loro stesse.

I. LE RIAFFERMAZIONI DEL MONDO CHE CI CIRCONDA

- Capisco che lei conosce molto di piante, signore - dissi all'anziano indigeno di fronte a me. Un mio amico c'appena aveva messi in contatto per dopo uscire dalla stanza, e c'eravamo presentati l'un l'altro. Il vecchio mi ero detto che si chiamava Juan Matus.

- Ti disse quell'il tuo amico? - domandò casualmente.

- Sì, in effetti.

- Brevi piante, o per meglio dire esse mi lasciano che la corte - disse delicatamente.

Stavamo nella sala di attesa di una terminale di autobus in Arizona. Gli domandai con molta formalità:

- Mi permetterei il cavaliere fargli alcuni domande?

Mi guardò inquisitivamente.

- Sono un cavaliere senza cavallo - disse con un gran sorriso, e dopo aggiunse -: Ti dissi già che il mio nome è Juan Matus.

Mi piacque il suo sorriso. Pensai che, ovviamente, era un uomo capace di apprezzare la franchezza, e decisi di lanciargli con audacia una petizione.

Gli dissi che mi interessavo riunire e studiare piante medicinali. Dissi che il mio interesse speciale era gli usi del cactus allucinogeno chiamato peyote che io avevo studiato con dettaglio nell'Università in I Ángeles.

La mia presentazione mi sembrò molto seria. La feci con gran sobrietà e mi suonò perfettamente verosimile.

L'anziano mosse lentamente la testa ed io, incoraggiato per il suo silenzio, aggiunsi che senza dubbio ambedue estrarremmo profitto di unirci a parlare del peyote.

In quello momento alzò la testa e mi guardò di pieno agli occhi. Fu un sguardo formidabile. Ma non era minacciante né terrificante in modo alcuno. Fu un sguardo che mi attraversò. Immediatamente mi fu unito la lingua e non potei proseguire le mie pappardelle. Quello fu il fine del nostro incontro. Ma andando si lasciò un rastrello di speranza. Disse che forse io potessi visitarlo qualche giorno nella sua casa.

Risulta difficile stimare l'effetto dello sguardo di Don Juan se il mio inventario di esperienze personali non si riferisce in qualche modo con la peculiarità di quell'evento. Quando incominciai a studiare antropologia era già un esperto in "trovare il modo." Anni prima aveva lasciato la mia casa e quello significava, secondo la mia valutazione, che era capace di badare solo. Ogni volta che soffriva un sgarbo poteva, in generale, vincermi alla gente con lusinghe, fare concessioni, argomentare, irritarmi, o se niente risultava mi mettevo urlatore e piagnucoloso; in altre parole, c'era sempre qualcosa che io mi sapevo capace di fare basso le circostanze date, e mai nella mia vita un essere umano che fermasse il mio impulso tanto veloce aveva trovato e definitivamente come Don Juan quello pomeriggio. Ma non era solo questione di rimanere senza parole; in altre occasioni mi era stato impossibile dire niente al mio rivale a causa di qualche rispetto inerente che io l'avevo, ma la mia ira o frustrazione si manifestavano nei miei pensieri. Lo sguardo di Don Juan, invece, mi stordì fino al punto di impedirmi di pensare con coerenza.

Quello sguardo stupendo mi riempì di curiosità, e decisi di cercarlo.

Mi preparai per sei mesi, dietro quello primo incontro, leggendo sugli usi del peyote tra gli indi americani, e specialmente sul culto del peyote tra gli indi della piana. Familiarizzai con tutte le opere a mia disposizione e quando mi sentii preparato ritornai in Arizona.

Sabato, dicembre 17, 1960

Trovai la sua casa dietro lunghe e stanche inquisizioni tra gli indi locali. Incominciava il pomeriggio quando arrivai e mi stazionai di fronte. Lo vidi seduto su una cassetta del latte. Sembrò riconoscermi e mi salutò quando scesi dall'automobile.

Scambiamo cortesie sociali per un momento e dopo, in termini piani, confessai essere stato molto

ingannevole con lui la prima volta che ci vedemmo. Aveva ostentato delle mie grandi conoscenze sul peyote, quando in realtà non sapeva niente al riguardo. Mi fu rimasto guardando. I suoi occhi erano molto gentili.

Gli dissi che per sei mesi stavo leggendo col fine di prepararmi per il nostro incontro, e che ora ne sapevo molto più.

Rise. Ovviamente, c'era qualcosa nelle mie parole che gli sembrava spiritoso. Rideva di me, ed io mi sentii in qualche modo confuso ed offeso.

Sembrò notare il mio prurito e mi assicurò che, a dispetto delle mie buone intenzioni, non c'era in realtà nessun modo di prepararmi per il nostro incontro.

Mi domandai se sarebbe conveniente domandargli se quella frase aveva qualche senso nascosto, ma non lo feci; tuttavia, egli sembrava stare a tono con la mia opinione e procedette a spiegare a che cosa si riferiva. Disse che i miei sforzi gli ricordavano un racconto su una certa gente che, in un altro tempo, un re aveva perseguito ed ucciso. Disse che nel racconto quelli perseguiti si distinguevano solo dei persecutori in cui i primi insistevano in pronunciare solamente certe parole di un modo peculiare, proprio di essi; quello difetto, ovviamente, li denunciava. Il re chiuse le strade in punti critici, dove un ufficiale chiedeva a tutti quelli che passavano pronunciare una parola chiave. Chi la pronunciavano come il re conservavano la vita, ma chi non potevano erano morti nell'atto. Il midollo del racconto è che un certo giorno un giovane decise di preparare si ferma passare la barriera imparando a pronunciare la parola di prova nella forma in che piaceva al re. Don Juan disse, con largo sorriso, che in realtà il giovane tardò "sei mesi" in imparare la pronuncia. E dopo venne il giorno dalla gran prova; il giovane, con molta fiducia, si avvicinò alla barriera e sperò che l'ufficiale gli chiedesse pronunciare la parola.

In quello punto, Don Juan interruppe molto drammaticamente il suo racconto e mi guardò. La sua pausa era molto studiata e mi sembrò qualcosa di pacchiano, ma seguí il gioco. Io avevo sentito prima la trama del racconto. Aveva a che vedere con gli ebrei in Germania e con la forma in cui poteva sapersi chi era ebreo per la pronuncia di certe parole. Conosceva anche la liquidazione della barzulletta: il giovane era acchiappato perché l'ufficiale dimenticava la parola chiave e gli chiedeva pronunciare un'altra, molto simile, ma che il giovane non aveva imparato a dire correttamente.

Don Juan sembrava sperare che io domandassi che cosa era successo, in modo che lo feci.

- Che cosa gli accadde? - domandai, tentando di suonare ingenuo ed interessato nella storia.

- Il giovane che era tutta una volpe - egli disse -, si rese conto che l'ufficiale aveva dimenticato la parola chiave, e prima che gli chiedessero dire qualunque altra, confessò che si era preparato per sei mesi.

Fece un'altra pausa e mi guardò con una lucentezza maliziosa negli occhi. Questa volta mi ero cambiato la partenza. La confessione del giovane era un nuovo elemento, ed io non sapevo oramai come finirebbe il racconto.

- Buono, che cosa passò allora? - domandai con vero interesse.

- L'ammazzarono nell'atto, ovviamente - egli disse ed esplose in una sghignazzata.

Mi piacque molto la forma in cui aveva acchiappato il mio interesse; soprattutto, mi piacque come aveva legato il racconto col mio proprio caso. In realtà, sembrava c'essere la cosa costruita alla mia misura. Si prendeva gioco di me con molta arte e sottigliezza. Risi insieme a lui.

Poi gli dissi che, per più stupidità che me dicesse, mi interessavo realmente imparare qualcosa sulle piante.

- A me mi piace camminare molto - disse.

Pensai che cambiava deliberatamente il tema la conversazione per evitare di rispondermi. Non volli antagonizzarlo con la mia insistenza.

Mi domandò se mi piacerebbe accompagnarlo ad una breve camminata per il deserto. Gli dissi con entusiasmo che mi piacerebbe camminare nel deserto.

- Questa non è una passeggiata di campo - disse in tono di avvertenza.

Risposi che aveva desideri molto seri di lavorare con lui. Dissi che aveva bisogno di informazione, qualunque tipo di informazione, sugli usi delle erbe medicinali, e che era disposto a pagargli il suo tempo ed il suo sforzo.

- Starebbe lei lavorando per me - dissi -. E gli pagherò un stipendio.

- Quanto mi pagheresti? - domandò.

Scoprii nella sua voce una sfumatura di avidità.

- Quello che gli sembri appropriato - dissi.

- Pagami il mio tempo... col tuo tempo - egli disse.

Pensai che era un tipo della cosa più peculiare. Dichiarai non capire a che cosa si riferiva. Ripose che non c'era niente da dire circa le piante, in modo che non poteva né pensare di accettare il mio denaro.

Mi guardò acutamente.

- Che cosa fai nella tua tasca? - domandò, corrugando il cipiglio -. Stai giocando col tuo fischiotto?

Si riferiva a che io prendevo note in un quaderno minuto, dentro le enormi tasche del mio rompevientos.

Quando gli dissi quello che faceva, rise volentieri.

Spiegai che non desiderava disturbarlo scrivendo di fronte a lui.

- Se vuoi scrivere, scrivi - disse -. Non mi disturbi.

Camminiamo per il deserto intorno fino a che quasi era di notte. Non mi mostrò nessuna pianta né parlò di esse per niente. Ci trattenemmo un momento a riposare vicino ad alcuni arbusti grandi.

- Le piante sono cose molto peculiari - disse senza guardarmi -. Sono vive e sentono.

Nel momento stesso in cui fece tale affermazione, una forte raffica a fiato scosse il querceto desertico nel nostro contorno. Gli arbusti produssero un rumore scricchiolante.

- Senti? - mi domandò, mettendosi la mano sinistra vicino all'orecchio come per ascoltare meglio -. Le foglie ed il vento sono di accordo con me.

Risi. L'amico che ci mise in contatto mi aveva notato già che facesse attenzione perché il vecchio era molto eccentrico. Pensai che il "accordo" con le foglie era uno delle sue eccentricità.

Camminiamo più un momento, ma seguì senza mostrarmi piante, e neanche tagliò nessuna.

Semplicemente camminava con vivacità tra gli arbusti, toccandoli soavemente. Quindi si trattenne per sedersi in una roccia e mi disse che riposasse e guardasse intorno.

Insistei nel parlare. Un'altra volta gli feci sapere che aveva molti desideri di imparare cose delle piante, specialmente del peyote. Lo supplicai che si trasformasse nel mio informatore in cambio di alcuna ricompensa monetaria.

- Non devi pagarmi - disse -. Puoi domandarmi quello che voglia. Ti dirò quello che so e dopo ti dirò che cosa si può fare con quello.

Mi domandò se era di accordo con la sistemazione. Io mi trovavo diletto. Quindi aggiunse una frase criptica:

- Non c'è forse niente da imparare delle piante, perché non c'è niente da dire di esse.

Non compresi quello che aveva detto né a che cosa si riferiva.

- Come dice lei? - domandai.

Ripeté la sua affermazione tre volte, e dopo tutta la zona tremò col ruggito di un aeroplano della Forza Aerea che passò volando sotto.

- Vedi già! Il mondo è di accordo con me - disse, portandosi la mano sinistra all'udito.

Mi risultava molto divertente. La sua risata era contagiosa.

- È lei dell'Arizona, Don Juan? - domandai, in un sforzo per mantenere la conversazione centrata nella possibilità che fosse il mio informatore.

Mi guardò ed assentì con la testa. I suoi occhi sembravano stanchi. Si vedeva il bersaglio sotto alle pupille.

- Nacque lei in questa località?

Assentì di nuovo senza rispondermi. Sembrava un gesto affermativo, ma anche l'assenso nervoso di qualcuno che sta pensando.

- E di dove sei tu? - domandò.

- Vengo dal Sud-America - dissi.

- È grande quello posto. Vieni da tutto egli?

I suoi occhi mi guardavano, penetranti di nuovo.

Incominciasti a spiegare le circostanze della mia nascita, ma mi interruppe.

- In questo ci somigliamo - disse -. Ora io vivo qui, ma in realtà sono un yaqui di Sonoro.

- Non mi dire! Io sono di. . .

Non mi lasciò finire.

- So già, so già - disse -. Tu sei chi sei, di dove sei, come io sono un yaqui di Sonoro.

I suoi occhi rilucevano e la sua risata era eccessivamente inquietante. Mi fece sentire come se mi avesse acchiappato in una bugia. Sperimentai una peculiare sensazione di colpa. Ebbi il sentimento che egli conosceva qualcosa che io non sapevo o non voleva dire.

La mia strana scomodità crebbe. L'ha dovuta notare, perché si mise in piede e mi domandò se voleva andare a mangiare in una locanda del paese.

Camminare di ritorno a casa sua, e dopo il viaggio in automobile al paese, mi fece sentirmi meglio, ma non mi trovavo completamente rilassato. In qualche modo mi sentivo minacciato, benché non potesse precisare il motivo.

Nella locanda, volli invitare ad una birra. Disse che non beveva mai, neanche birra. Risi per i miei intimi. Non gli credeva; l'amico che ci mise in contatto mi ero detto che cosa "il vecchio era ubriaco quasi tutto il tempo." In realtà non mi importava che mi mentisse dicendo che non beveva. Mi piaceva; c'era qualcosa di molto tranquillizzante nella sua persona.

Avevo dovuto avere un'espressione di dubbio nel viso, perché egli passò a spiegare che di giovane gli dava per la bibita, ma che un buon giorno l'aveva lasciata.

- La gente non si rende quasi mai conto che possiamo tagliare qualunque cosa delle nostre vite in qualunque momento, così nomás - scricchiolò le dita.

- Pensi lei che uno può lasciare di fumare o di bere così facile? - domandai.

- Sicuro! - disse con gran convinzione -. La sigaretta e la bibita non sono niente. Niente in assoluto se vogliamo lasciarli.

In quello stesso istante, l'acqua che bolliva nella caffettiera fece un rumore forte e vivace.

- Senti! - esclamò Don Juan, con una lucentezza negli occhi -. L'acqua bollendo sta di accordo con me.

Quindi aggiunse, dietro una pausa:

- Uno può ricevere accordi di tutto quello che lo circonda.

In quello momento cruciale, la caffettiera produsse un gorgogliamento davvero osceno.

Don Juan guardò la caffettiera e disse soavemente: "Grazie"; assentì con la testa e dopo esplose in risate.

Mi alterai. La sua risata era un po' troppo forte, ma io mi divertivo genuinamente con tutto quello.

La mia prima sessione propriamente detta col mio "informatore" arrivò allora alla sua fine. Salutò nella porta la locanda. Gli dissi che doveva visitare alcuni amici, e che mi piacerebbe vederlo di nuovo alla fine della settimana seguente.

- Quando starà lei nella sua casa? - domandai.

Mi scrutinò.

- Quando venga - ripose.

- Non so esattamente quando possa venire.

- Perché vedono e non ti preoccupare.

- E se lei non sta?

- Lì starò - disse, sorridendo, e si allontanò.

Corsi dietro lui e gli domandai se potrebbe portare con me una camera per prendere le sue foto e della sua casa.

- Quello sta fuori di questione - disse col cipiglio corrugato.

- Ed un registratore? Lo disturberebbe?

- Mi temo che di quello c'è neanche possibilità.

Mi disturbai ed incominciasti ad agitarmi. Dissi che non vedeva nessun motivo logico per il suo rifiuto.

Don Juan mosse la testa in senso negativo.

Dimenticalo - disse con forza -. E se ancora vuoi vedermi, non tornare a menzionarlo.

Presentai un debole lamento finale. Dissi che le foto e le registrazioni erano indispensabili per il mio lavoro. Egli rispose che solo una cosa era indispensabile per tutto quello che facevamo. La chiamò "lo spirito."

- Non può prescindere dallo spirito - disse -. E tu non l'hai. Preoccupati di quello non delle tue foto.
- A che cosa Lei... ?

Mi interruppe con un gesto e retrocedè alcuni passi.

- Non ti dimenticare di ritornare - disse delicatamente, ed agitò la mano in addio.

II. CANCELLARE LA STORIA PERSONALE

Giovedì, dicembre 22, 1960

Don Juan era seduto nel suolo, vicino alla porta della sua casa, con la schiena contro la parete. Rovesciò un cassetto di legno per latte e mi chiese prendere posto e mettere mi comodo. Gli offrii alcuni sigarette. Aveva portato un pacchetto. Disse che non fumava, ma accettò il regalo. Parliamo del freddo delle notti del deserto ed altri temi ordinari di conversazione.

Gli domandai se io non interferivo con la sua routine normale. Mi guardò come corrugando il cipiglio e ripose che non aveva routine, e che io potevo starmi con lui tutto il pomeriggio se così lo desiderava.

Io avevo preparato alcuni lettere di genealogia e parentela che desiderava riempire col suo aiuto. Aveva compilato anche, attraverso la letteratura etnográfica, una lunga serie di tratti culturali appartenenti, si diceva, agli indigeni della zona. Voleva rivedere con lui la lista e segnare tutti gli elementi che gli fosse familiari.

Incominciai con le lettere di parentela.

- Come chiamava lei suo padre? - domandai.

- Lo chiamavo papà - egli disse con viso molto serio.

Mi sentii qualcosa di fastidioso, ma procedei sulla supposizione che non aveva compreso.

Gli mostrai la lettera e spiegai: un spazio era per il padre ed un altro per la madre. Diedi come esempio le distinte parole usate per padre e madre in inglese ed in spagnolo.

Pensai che forse avrebbe dovuto incominciare per la madre.

- Come chiamava lei sua madre? - domandai.

- La chiamavo mamma - ripose con tono ingenuo.

- Voglio dire, che cosa altre parole lei usava per chiamare suo padre e sua madre? Come li chiamava lei? - dissi, tentando di essere paziente e cortese.

Si grattò la testa e mi guardò con un'espressione stupida.

- Perbacco! - disse -. Me la mettesti difficile. Lasciami pensare.

Dietro un momento di titubanza, sembrò ricordare qualcosa, ed io mi disporsi a scrivere.

- Buono - disse, come immerso in seri pensieri -, di che cosa un'altra forma li chiamava? senti, senti, papà! Senti, senti, mamma!

Risi contro la mia volontà. La sua espressione era davvero comica ed in quello momento non seppi se era un vecchio assurdo che mi giocavo scherzi, o se in realtà era un sempliciotto. Usando quanta pazienza aveva in mio, gli spiegai che queste erano domande molto serie, e che ferma il mio lavoro aveva gran importanza riempire i formulari. Tentai di fargli comprendere l'idea di una genealogia e storia personale.

- Quali erano i nomi di suo padre e sua madre? - domandai.

Egli mi guardò con occhi chiari e gentili.

- Non perdere il tuo tempo con quella merda - disse soavemente, ma con forza insospettata.

Non seppi che cosa dire; sembrava che qualcuno più avrebbe pronunciato quelle parole. Un momento prima, Don Juan era stato un indio stupido e destanteadò grattandosi la testa, e di buone a prime aveva cambiato le carte. Io ero lo stupido, ed egli mi contemplava con un sguardo indescrivibile che non era di arroganza, né di sfida, né di odio, né di disprezzo. I suoi occhi erano chiari e buoni e penetranti.

- Non ho nessuna storia personale - disse dietro una lunga pausa -. Un giorno scoprii che la storia personale non mi era oramai necessaria e la lasciai, come la bibita.

Io avevo appena capito il senso delle sue parole. Gli ricordai che egli stesso mi ero assicurato che stava fargli bene domandi. Reiterò che quello non lo disturbava in assoluto.

- Non ho oramai storia personale - disse, e mi guardò con acutezza -. Le lasciai un giorno, quando sentii che non era oramai necessaria.

Me lo rimasi vedendo, tentando di scoprire i significati nascosti delle sue parole.

- Come può uno lasciare la sua storia personale? - domandai in tono di discussione.

- Primo bisogna avere il desiderio di lasciarla - disse -. E dopo ha uno da tagliarsela armoniosamente, a poco a poco.

- Perché andava uno ad avere tale desiderio? - esclamai.

Io avevo un attaccamento terribilmente forte alla mia storia personale. Le mie radici familiari erano profonde. Sentiva, con ogni onestà, che senza esse la mia vita non avrebbe continuità né proposito.

- Chissà lei dovrebbe dirmi a che cosa si riferisce con quello di lasciare la storia personale - dissi.

- A finire con lei, a quello mi riferisco - rispose tagliente.

Insistevi in che senza dubbio io non capivo il progetto.

- Lei, per esempio - dissi -. Lei è un yaqui. Non può cambiare quello.

- Lo sono? - domandò sorridendo -. Come lo sai?

- Certo! - dissi -. Non posso saperlo con certezza, in questo punto, ma lei lo sa e quello è quello che conta. Quello è quello che fa che sia storia personale.

Sentii avere ribadito un chiodo ben sistemato.

- Il fatto che io sappia se sono yaqui o no, non fa che quello sia storia personale - egli replicò -.

Diventa solo storia personale quando qualcuno più lo sa. E ti assicuro che nessuno lo saprà mai di certo.

Io avevo annotato goffamente le sue parole. Smisi di scrivere e lo guardai. Non poteva trovarlo il modo. Ripassai mentalmente le impressioni che aveva di lui: la forma misteriosa ed insolita in che mi guardò durante nostro primo incontro, l'incantesimo con che aveva affermato ricevere corroborazioni di tutto quanto lo circondava, il suo fastidioso umorismo e la sua vivacità, la sua espressione di autentica stupidità quando gli chiesi di suo padre e sua madre, e dopo l'insospettata forza delle sue asseverazioni che mi ero spaccato in due.

- Non sai chi sono, verità? - disse come se leggesse i miei pensieri -. non saprai mai chi sono né che cosa sono, perché non ho storia personale.

Mi domandò se aveva padre. Gli dissi che sì. Affermò che mio padre era un esempio di quello che egli aveva in mente. Mi sollecitò a ricordare quello che mio padre pensava di me.

- Tuo padre tutto egli conosce tuo - disse -. Perciò, ti ha risolto completamente. Sa chi sei e che cosa fai, e non bisogna potere sulla terra che lo faccia cambiare sembrare circa te.

Don Juan disse che tutti quanti mi conoscevano avevano un'idea su me, e che io alimentavo quell'idea con tutto quanto faceva.

- Non vedi? - domandò con drammaticità -. Devi rinnovare la tua storia personale contando i tuoi genitori, o ai tuoi parenti ed i tuoi amici tutto quanto fai. Invece, se non hai storia personale, non si hanno bisogno di spiegazioni; nessuno si arrabbia né si disillude coi tuoi atti. E soprattutto, nessuno ti lega coi suoi pensieri.

All'improvviso, l'idea si rischiarò nella mia mente. Quasi io l'avevo saputa, ma non l'esaminai mai.

Il non avere storia personale era in realtà un concetto attraente, almeno nel livello intellettuale; tuttavia, mi davò un sentimento di solitudine ominoso e spiacevole. Volli discutere con lui i miei sentimenti, ma mi frenai; qualcosa aveva di tremenda incongruenza nella situazione immediata. Mi sentii ridicolo per cercare di mettermi in una discussione filosofica con un indio vecchio che

ovviamente non aveva la "raffinatezza" da un studente universitario. In qualche modo, Don Juan mi aveva allontanato dalla mia intenzione originale di interrogarlo sulla sua genealogia.

- Non so come finiamo parlando di questo quando io nient'altro voleva alcuni nomi per le mie lettere - dissi, tentando di reincanalare la conversazione verso il tema che io desideravo.

- È molto semplice - egli disse -. Finiamo parlando di ciò perché io dissi che fare domande sul passato di uno è un mucchio di merda.

Il suo tono era fortemente. Sentii che non c'era forma di muoverlo, cosicché cambiai le mie tattiche.

- Questa idea di non avere storia personale è qualcosa che fanno gli yaquis? - domandai.

- È qualcosa che io faccio.

- Dove l'imparò lei?

- L'imparai nel corso della mia vita.

- Glielo insegnò suo padre?

- No. Diciamo che l'imparai solo, ed ora ti do il segreto, affinché non vada via oggi con le mani vuote.

Abbassò la voce fino ad un sussurro drammatico. Risi del suo istrionismo. Bisognava ammettere la sua eccellenza in quella riga. Per la mia mente attraversò l'idea che mi trovavo davanti ad un attore nato.

- Scrivilo - disse con arrogante condiscendenza -. Perché no? Sembra che così stia più bene.

Lo guardai, ed i miei occhi hanno dovuto denunciare la mia confusione. Egli si diede manate nelle cosce e rise con gran diletto.

- Vale più cancellare ogni storia personale - disse lentamente, come tempo dando alla mia goffaggine di annotare le sue parole - perché quello ci libera del carico dei pensieri altrui.

Non potei credere che in realtà stesse dicendo quello. Ebbi un momento di gran confusione. Egli, senza dubbio, lesse nel mio viso la mia agitazione interna, e l'utilizzò immediatamente.

- Qui tu stai, per esempio - proseguì -. In questi momenti non sai se vai o vieni. E quello è perché io ho cancellato la mia storia personale. A poco a poco, ho creato una nebbia attorno a me e della mia vita. Ed ora, nessuno sa di certo chi sono né che cosa faccio.

- Ma lei stesso sa chi è, no? - intercalai.

- Ovviamente che... no - esclamò e rodò per il suolo, ridendo della mia espressione sorpresa.

Aveva fatto una pausa la cosa abbastanza lunga per diventare credere che andava a dire che si sapeva, come io anticipavo. Il sotterfugio mi risultò molto minaccioso. In realtà mi fece paura.

- Quello è il segreto che ti do oggi - disse a voce bassa -. Nessuno conosce la mia storia personale. Nessuno sa chi sono né che cosa faccio. Neanche io.

Rimpiccioli gli occhi. Non guardava nella mia direzione bensì più in là, al di sopra della mia spalla destra. Era seduto con le gambe incrociate, aveva la schiena destra e tuttavia sembrava della cosa più rilassata. In quell'istante era l'immagine stessa della crudeltà. L'immaginai fantasiosamente come un capo indio, un "guerriero" di pelle rossa nelle romantiche saghe confinanti della mia infanzia. Il mio romanticismo mi trascinò, ed un sentimento di ambivalenza sommamente insidioso tessè la sua rete intorno mio. Poteva dire sinceramente che Don Juan mi simpatizzava molto, ed aggiungere, nello stesso alito, che l'aveva una paura mortale.

Sostenne quell'estranea guardata per un momento lungo.

- Come posso sapere chi sono, quando sono tutto questo? - disse, scopando l'ambiente con un gesto della sua testa.

Quindi posò in me gli occhi e sorrise.

- A poco a poco devi creare una nebbia nella tua periferia; devi cancellare tutto quanto si circonda fino a che niente possa darsi per fatto, fino a che niente sia già certo. Il tuo problema è che sei troppo certo. Le tue imprese sono troppo certe; i tuoi umori sono troppo certi. Non prendere le cose per fatte. Devi incominciare a cancellarti.

- Per che motivo? - domandai, bellicoso.

Mi fu chiarito che Don Juan si stava dando regole di condotta. Durante tutta la mia vita, io ero arrivato al punto di rottura quando qualcuno tentava di dirmi che cosa fare; la sola idea che mi dicessero che cosa diventare metteva immediatamente alla difensiva.

- Dicesti che volevi imparare i temi delle piante - egli disse tranquillamente -. Vuoi ricevere qualcosa in cambio di niente? Che cosa ti credi che sia questo? Rimaniamo in che tu mi faresti domande ed io ti direbbe quello che so. Se non ti piace, non abbiamo nient'altro che cosa dirci. La sua terribile franchezza mi svegliò risentimento, e malvolentieri concedei che egli aveva la ragione.

- Allora guardala per questo lato - proseguì -. Se vuoi imparare i temi delle piante, come in realtà non è niente da dire di esse, debiti, tra altre cose, cancellare la tua storia personale.

- Come? - domandai.

- Incomincia per la cosa facile, come non rivelare quello che veramente face. Quindi devi lasciare a tutti quelli che ti conoscano bene. Così costruirai una nebbia in intorno tuo.

- Ma quello è assurdo - protestai -. Perché non mi conosce la gente? Che cosa c'è di brutto in ciò?

- La cosa brutta è che, una volta che ti conoscono, ti danno per fatto, e da quello momento non puoi rompere già il laccio dei suoi pensieri. A me nella cosa personale mi piace la libertà illimitata di essere ignorato. Nessuno mi conosce con certezza costante, come ti conoscono, per esempio.

- Ma quello sarebbe mentire.

- Non mi importano le bugie né le verità - disse con severità -. Le bugie sono solamente bugie quando hai storia personale.

Argomentai che cosa non mi piaceva ingannare deliberatamente la gente né depistarla. La sua risposta fu che in qualche modo io depistavo a tutto il mondo.

Il vecchio aveva toccato una piaga aperta nella mia vita. Non mi trattenni a domandargli che cosa voleva dire con quello né come sapeva che io ingannavo alla gente tutto il tempo. Semplicemente reagii alla sua affermazione, difendendomi attraverso spiegazioni. Dissi avere la dolorosa coscienza che la mia famiglia ed i miei amici mi consideravano indegno di fiducia, quando in realtà aveva detto mai una bugia in tutta la mia vita.

- Sapesti sempre mentire - egli disse -. La cosa unica che mancava era che sapevi perché farlo. Ora lo sai.

Protestai.

- Non veda lei che sono stufo che la gente mi consideri indegno di fiducia? - dissi.

- Ma sì sei indegno di fiducia - ripose con convinzione.

- Che no, uomo, mi portano i demoni! - esclamai.

Il mio atteggiamento, invece di forzarlo alla serietà, lo fece ridere istericamente. Sentii un enorme disprezzo verso l'anziano per la sua vanità. Sfortunatamente, stava nella cosa certa rispetto a me. Dietro un momento mi calmai ed egli continuò a parlare.

- Quando uno non ha storia personale - spiegò -, niente di quello che dice può prendersi come una bugia. Il tuo problema è che devi spiegare tutto a tutti, per obbligo, e contemporaneamente vuoi conservare la freschezza, la novità di quello che fai. Buono, perché come non puoi sentirti stimolato dopo avere spiegato tutto quello che hai fatto, dici bugie per seguire in marcia.

- Mi trovavo in realtà perplesso per la gamma della nostra conversazione. Scriveva la cosa migliore possibile tutti i dettagli del dialogo, concentrandomi su quello che Don Juan diceva invece di fermarmi a deliberare nei miei pregiudizi o nel senso delle sue parole.

- Da ora in poi - egli disse -, devi insegnare semplicemente alla gente quello che voglia insegnargli, ma senza non dirgli mai con esattezza come l'hai fatto.

- Io non posso mantenere segreti! - esclamai -. Quello che lei dice è inutile per me.

- Perché cambia! - disse in tono tagliente e con una lucentezza feroce nello sguardo.

Sembrava un estraneo animale selvaggio. E tuttavia era tanto coerente nelle sue idee, e tanto verbale. Il mio disturbo diede la precedenza ad un stato di confusione irritante.

- Vedrai - proseguì -: abbiamo solo un'alternativa: o prendiamo tutto per certo, o no. Se facciamo in primo luogo la cosa, finiamo morti di noia con noi stessi e col mondo. Se facciamo il secondo e cancelliamo la storia personale, crediamo una nebbia ad intorno nostro, un stato molto emozionante e misterioso nel quale nessuno sa per dove salta la lepre, neanche noi stessi.

Riposi che cancellare la storia personale accrescerebbe solo la nostra sensazione di insicurezza.

- Quando niente è certo ci manteniamo vigili, in punta di piedi tutto il tempo - egli disse -. È più

emozionante non sapere dietro quale cespuglio si nasconde la lepre che trasportarci come se conoscessimo tutto.

Non disse più una parola per un momento molto lungo; per caso un'ora trascorse in completo silenzio. Io non sapevo che cosa domandare. Finalmente, si alzò e mi chiese portarlo al paese vicino.

Io ignoravo il motivo, ma la nostra conversazione mi ero esaurito. Aveva voglia di dormire. Egli mi chiese fermare durante il tragitto e mi disse che, se desiderava riposare, doveva arrampicare alla cima piana di una collina di fianco alla strada e coricarmi bocconi con la testa verso l'est.

Sembrava avere un sentimento di urgenza. Io non volli discutere, o per caso mi sentivo troppo stanco fino a per parlare. Salii al dorso e feci quello che egli mi aveva indicato.

Dormii solo due o tre minuti, ma furono sufficienti affinché la mia energia si rinnovasse.

Arriviamo al centro dal paese, dove volle che lo lasciasse.

- Ritorna - disse scendendo dall'automobile -. Ricordati di ritornare.

III. PERDERE L'IMPORTANZA

Ebbi opportunità di discutere le mie due visite preve a Don Juan con l'amico che ci mise in contatto. La sua opinione fu che io stavo perdendo il tempo. Gli raccontai, con ogni dettaglio, la gamma delle nostre conversazioni. Egli pensò che io esageravo e romantizaba ad un vecchio fanatico e tonto.

Non c'ero in me molta visione romantica che applicare a tanto assurdo anziano. Sentiva sinceramente che le sue critiche sulla mia personalità avevano scavato in forma grave la mia simpatia verso lui. Ma doveva ammetterlo; erano stati sempre opportune, certe ed acutamente precise.

In quello punto, il centro del mio dilemma era che ricusava ad accettare che Don Juan era molto capace di rovinare tutte le mie idee preconcepite circa il mondo ed a concordare col mio amico nella credenza che il vecchio indio era semplicemente "pazzo."

Mi sentii costretto a fargli un'altra visita prima di risolvere il problema.

Mercoledì, dicembre 28, 1960

Immediatamente dopo che arrivai a casa sua, mi portò a camminare per il querceto del deserto. Neanche guardò la borsa di commestibili che io gli portai. Sembrava stare aspettandomi. Camminiamo per ore. Egli non tagliò piante né me li mostrò. Invece, mi insegnò una "forma" corretta di camminare. Disse che io dovevo curvare soavemente le dita mentre camminava, per conservare durante il tragitto l'attenzione ed i paraggi. Affermò che la mia forma ordinaria di camminare debilitava, e che non bisognava mai portare niente nelle mani. Di essere necessario trasportare cose, doveva usarsi un zaino o qualunque classe di rete portatrice o borsa per le spalle. La sua idea era che, obbligando alle mani ad adottare una posizione specifica, uno era capace di maggiore energia e maggiore lucidità."

Non vidi caso in discutere; curvai le dita come egli indicava e continuai a camminare. La mia

lucidità non variò in modo alcuno, né neanche il mio vigore.

Iniziamo la nostra escursione nella mattina e ci trattenemmo a riposare verso mezzogiorno. Io sudavo e volli bere della mia borraccia, ma egli mi fermò dicendo che era migliore prendere solo un sorso di acqua. Di un piccolo arbusto giallognolo, tagliò alcuni foglie e li masticò. Mi diede alcuni e segnalò che erano eccellenti; se li masticava lentamente, la mia sete sparirebbe. Non fu così, ma neanche sentii malessere.

Sembrò avere letto i miei pensieri, e spiegò che io non notavo i benefici della "forma" corretta di camminare, né quelli di masticare le foglie, perché era giovane e forte ed il mio corpo non percepiva niente per essere un po' stupido.

Rise. Io non stavo di umore per risate e quello sembrò divertirlo più ancora. Corresse la sua frase anteriore, dicendo che il mio corpo non era realmente stupido, ma era insonnolito.

In quell'istante un corvo enorme volò al di sopra delle nostre teste, gracchiando. Allarmato, cominciai a ridere. Mi sembrò che l'occasione chiedesse risata, ma ferma il mio assoluto stupore egli scosse con forza il mio braccio e mi tacque. La sua espressione era sommamente seria.

- Quella non fu barzelletta - disse con severità, come se io sapessi a che cosa si riferiva.

Chiesi una spiegazione. Era incongruente, gli dissi, che si arrabbiasse perché io ridevo del corvo, quando avevamo riso della caffettiera.

- Quello che vedesti non ero solo un corvo! - esclamò.

- Ma io lo vidi ed era un corvo - insistei.

- Non vedesti niente, idiota - disse, scuro.

La sua asprezza era ingiustificata. Gli dissi che non mi piaceva fare irritare la gente e che forse sarebbe migliore andare via, perché egli non sembrava stare di umore per tollerare compagnia.

Egli rido a risate, come se io fossi un pagliaccio che agiva per lui. Il mio disturbo ed irritazione crebbero proporzionalmente.

- Sei molto violento - commentò spensierato -. Ti prendi troppo sul serio.

- Ma non stava lei facendo la stessa cosa? - interposi -. Prendendosi sul serio quando si arrabbio con me?

Disse che arrabbiarsi con me era quello che più lontano stava del suo pensiero. Mi guardò con occhi penetranti.

- Quello che vedesti non era un accordo del mondo - disse -. I corvi che volano o gracchiano non sono mai un accordo. Quello fu un segno!

- Un segno di che cosa?

- Un'indicazione molto importante circa te - ripose cripticamente.

In quello stesso istante, il vento trascinò fino ai nostri piedi il ramo secco di un arbusto.

- Quello fu un accordo! - egli esclamò, e guardandomi con occhi rilucenti esplose in una risata.

Ebbi la sensazione che, per disturbarmi, inventava sulla marcia le regole del suo strano gioco; così, egli poteva ridere, ma io no. La mia irritazione girò ad espandersi e gli dissi quello che pensava di lui.

Non si disgustò né si offese per niente. Rise, e la sua risata accrebbe più ancora la mia angoscia e la mia frustrazione. Pensai che deliberatamente mi umiliavo. Decisi lì stesso che era già stufo del "lavoro di campo."

Mi misi in piede e gli dissi che desiderava intraprendere il ritorno a casa sua, perché doveva uscire di rotta ad I Ángeles.

- Siediti! - disse, imperioso -. Ti metti di cattive come Sig.ra vecchia. Non puoi andarti ora, perché ancora non finiamo.

L'odiai. Pensai che era un uomo spregevole.

Incominciò a cantare un'idiota canzone rustica. Ovviamente, stava imitando qualche cantante popolare. Allungava certe sillabe e contraeva altre, trasformando la canzone in tutto un oggetto di farsa. Era tanto comico che finii per ridere.

- Vedi già, ridi della canzone stupida - disse -. Ma quello che canta così, e quelli che pagano per sentirlo, non ridono; pensano che è seria.

- Che cosa vuole lei dire? - domandai.

Pensai che aveva ordito l'esempio per dirmi che io risi del corvo per non l'averlo preso sul serio, come non aveva preso sul serio la canzone. Ma mi sconcertò di nuovo. Disse, che io ero come il cantante e la gente a cui piacevano le sue canzoni: pieno di arroganza e serietà rispetto ad un'idiozia che a nessuno nel suo sano giudizio doveva importarlo un cetriolo.

Quindi ricapitolò, come per rinfrescare la mia memoria, tutto quanto aveva detto prima sul tema di imparare i temi delle "piante." Calò enfaticamente che, se in realtà io volevo imparare, dovevo rimodellare la maggior parte della mia condotta.

Il mio disturbo crebbe, fino a che perfino il prendere note mi costava un sforzo supremo.

- Ti prendi troppo sul serio - disse, lentamente -. Ti dai troppa importanza. Quello bisogna cambiarlo!. Risenti della cosa più importante, e quello si dà pretesto per disturbarti con tutto. Sei tanto importante che puoi andarti così nomás se le cose non escono al tuo modo. Senza dubbio pensi che con quello dimostri avere carattere. Sei debole ed arrogante!

Tentai di formulare una protesta, ma egli non tolse il dito della riga. Segnalò che, nel corso della mia vita, io non avevo potuto mai finire niente, a causa di quello senso di importanza smisurata che io stesso mi attribuivo.

La certezza con che fece le sue asseverazioni mi sconcertò completamente. Erano verità, naturalmente, e quello mi facevo sentirmi non solo arrabbiato, ma anche abbasso minaccia.

- L'arroganza è un'altra cosa che bisogna lasciare, la stessa cosa che la storia personale - disse in tono drammatico.

Io non volevo in modo alcuno discutere con lui. Risultava ovvio il mio tremendo svantaggio; egli non andava a ritornare a casa sua fino a che lo fosse supposto, ed io non conoscevo la strada.

Doveva rimanere con lui.

Fece un movimento strano e subitaneo: sembrò fiutare l'aria intorno suo, la sua testa si scosse lieve e ritmicamente. L'ero visto fuori in un stato di allerta della cosa comune. Diventò e fissò in me gli occhi, con un'espressione di stranezza e curiosità. Mi guardò dalla testa ai piedi come cercando qualcosa di specifico; dopo si alzò bruscamente ed incominciò a camminare velocemente. Quasi correva. Lo seguii. Mantenne un passo molto accelerato durante poco meno di un'ora.

Finalmente si trattenne vicino ad una collina rocciosa e ci sediamo all'ombra di un arbusto. Il trotto mi ero esaurito completamente, benché mi trovassi di migliore umore. Era strana la forma in cui aveva cambiato. Mi sentivo quasi allegro, ma quando avevamo incominciato a trottare, dopo la nostra discussione, mi trovavo furioso con lui.

- È molto strano - dissi -, ma mi sento davvero, bene.

Sentii alla distanza il gracchiare di un corvo. Egli si portò il dito all'orecchio destro e sorrise.

- Quello fu un segno - disse.

Una pietra cadde rimbalzando cuestasabajo ed atterrò con strepito nel querceto.

Egli rido con forza e segnalò col dito in direzione del suono.

- E quello fu un accordo - disse.

Quindi domandò se mi sentivo disposto a parlare della mia arroganza. Risi; il mio sentimento di ira sembrava tanto lontano che neanche io potevo concepire come mi ero disgustato con Don Juan.

- Non capisco che cosa sta accadendomi - dissi -. Mi arrabbiai ed ora non so perché oramai non sono arrabbiato.

- Il mondo che ci circonda è molto misterioso - egli disse -. Non consegna facilmente i suoi segreti. Mi piacevano le sue frasi criptiche. Erano una sfida ed un mistero. Io non potevo determinare se erano piene di significati nascosti o se erano solo puro sinsentidos.

- Se qualche volta ritorni qui al deserto - disse -, non ti avvicinare a quello dorso pietroso dove ci trattenemmo oggi. Fuggigli come alla piaga.

- Perché? Che cosa succede?

- Questo non è il momento di spiegarlo - disse -. Ora c'importa perdere l'arroganza. Mentre ti siedi la cosa più importante del mondo, non puoi apprezzare in realtà il mondo che si circonda. Sei come un cavallo con paraocchi: nient'altro tu ti vedi stesso, altrui a tutto il resto.

Mi esaminò un momento.

- Parlo qui con la mia amichetta - disse, segnalando una pianta piccola.

Si inginocchiò di fronte a lei ed incominciò ad accarezzarla ed a parlargli. Al principio non capì quello che diceva, ma dopo cambiò lingua e parlò alla pianta in spagnola. Parlottò stupidità per un momento. Quindi si incorporò.

- Non importa quello che dica ad una pianta - disse -. La stessa cosa dà che inventi le parole; la cosa importante è sentire che sta simpatico e trattarla come ugualmente tuo.

Spiegò che qualcuno che taglia piante deve scusarsi ogni volta per farlo, ed assicurare loro che qualche giorno il suo proprio corpo li servirà da alimento.

- Perciò, in fin dei conti, le piante e noi siamo uguali - disse -. Né esse né noi abbiamo più né meno importanza.

"Cammina, parla alla pianta - mi sollecitò -. Digli che non ti senti oramai importante."

Arrivai perfino ad inginocchiarmi di fronte alla pianta, ma non potei decidermi a parlargli. Mi sentii ridicolo e risi. Tuttavia, non era arrabbiato.

Don Juan mi diede manate nella schiena e disse che stava bene che almeno aveva dominato il mio temperamento.

- Da ora in poi, parla con le piante - disse -. Parla fino a che perda ogni senso di importanza. Parla loro fino a che possa farlo affronti degli altri.

"Vedi a quelli dorsi di lì e pratica solo."

Gli domandai se bastava parlare alle piante in silenzio, mentalmente.

Rise e mi battè la testa con un dito.

- No! - disse -. Devi parlarli in voce chiara e forte se vuoi che ti rispondano.

Camminai fino all'area in questione, ridendo per me delle sue eccentricità. Perfino tentai di parlare alle piante, ma il mio sentimento di fare il ridicolo era dominante.

Dietro quello che considerai un'attesa appropriata, ritornai a dove stava Don Juan. Ebbi la certezza che egli sapeva che io non avevo parlato alle piante.

Non mi guardò. Mi fece segno di prendere posto vicino a lui.

- Osservami con attenzione - disse -. Converso con la mia amichetta.

Si inginocchiò di fronte ad una pianta piccola e durante alcuni minuti mosse e contorse il corpo, parlando e ridendo.

Pensai che era uscito da suoi esatti.

- Questa pianta mi disse che ti dicesse che è buona per mangiare - disse mettendosi in piede -. Mi disse che un mazzo di queste piante mantiene sano ad un uomo. Disse anche che c'è un buon mucchio crescendo per di lì.

Don Juan segnalò un'area su un pendio, a circa duecento metri di distanza.

- Vediamo - disse.

Risi della sua attuazione. Era sicuro che troveremmo le piante, perché egli era un esperto nel terreno e sapeva dove trovare le piante commestibili e medicinali.

Mentre andavamo verso la zona in questione, mi disse come a per caso il che doveva fissarmi alla pianta per che era alimento ed anche medicina.

Gli domandai, mezzo per scherzo, se la pianta gli appena aveva detto quello. Si trattenne e mi esaminò con aria incredula. Mosse la testa di lato a lato.

- Ah! - esclamò, ridendo -. Passi di intelligente e posti vacanti più tonto di quello che me credeva.

Come può la pianta dirmi ora quello che ho saputo tutta la mia vita?

Procedè a spiegare che conosceva prima dalle diverse proprietà di quella pianta specifica, e che la pianta gli aveva detto solo che un buon mucchio di esse cresceva nell'area appena indicata per lui, e che a lei non lo disturbava che Don Juan me lo dicesse.

Arrivando al pendio trovai tutto un grappolo delle stesse piante. Volli ridere, ma Don Juan non mi diede tempo. Voleva che io dessi i grazie al mucchio di piante. Sentii una timidezza torturante e non potei decidermi a farlo.

Egli sorrise con benevolenza e fece un'altra delle sue asseverazioni criptiche. Le ripeté tre o quattro volte, come per darmi tempo di decifrare il suo senso.

- Il mondo che ci circonda è un mistero - disse -. E gli uomini non sono migliori che nessuna altra cosa. Se una pianta è generosa con noi, dobbiamo ringraziargli, o chissà non ci lasci andare.

La forma in che mi guardò dicendo quello mi produsse un brivido. Affrettatamente mi inclinai sulle piante e dissi: "Grazie" a voce alta.

Egli incominciò a ridere in esplosioni calmate, basso controllo.

Camminiamo un'altra ora e dopo iniziamo quello verso giro a casa sua. In un certo momento rimasi dietro ed egli dovette aspettarmi. Rivide le mie dita per vedere se li aveva curvati. Non era così. Mi disse, imperioso, che quando io camminassi con lui doveva osservare e copiare tutte le sue maniere, o altrimenti meglio farebbe non andando.

- Non posso starti sperando come se fossi un bambino - disse in tono di rimprovero.

Quella frase mi affondò nelle profondità della vergogna e lo sconcerto: Come era possibile che un uomo tanto anziano camminasse molto meglio che io? Mi credevo di costituzione atletica e forte, e tuttavia egli aveva dovuto sperare a che io me l'accoppiassi.

Curvai le dita e, stranamente, potei mantenermi al suo passo senza nessun sforzo. In realtà, in occasioni sentiva che le mani mi tiravano in avanti.

Mi sentii esaltato. Era completamente felice camminando sciocamente con quell'estraneo vecchio indio. Incominciai a parlare e gli domandai ripetute volte se potrebbe mostrarmi alcuni piante di peyote. Egli mi guardò, ma non disse una sola parola.

IV. LA MORTE COME UNA CONSIGLIERA

Mercoledì, gennaio 25, 1961

- Mi insegnerà lei qualche giorno quello che sa del peyote? - domandai.

Egli non rispose e, come aveva fatto prima, si limitò a guardare mi mangio se io fossi pazzo.

Gli aveva menzionato il tema, in conversazione casuali, varie volte anteriori, ed in ogni occasione raggrinzì il cipiglio e mosse la testa. Non era un gesto affermativo né negativo; piuttosto esprimeva disperazione ed incredulità.

Si mise bruscamente in piede. Eravamo stati seduti nel piano di fronte alla sua casa. A capofitto una scossa quasi impercettibile fu l'invito a seguirlo.

Entriamo nel querceto, camminando più o meno verso il sud. Durante la marcia, Don Juan menzionò ripetutamente che io dovevo dare mi conta dell'inutili che erano la mia arroganza e la mia storia personale.

- I tuoi amici - disse diventando all'improvviso verso me -. Quelli che ti hanno conosciuto per molto tempo: devi smettere già di vederli.

Pensai che era pazzo e che la sua insistenza era idiota, ma non dissi niente. Egli mi scrutinò e cominciò a ridere.

Dietro una lunga camminata ci trattenemmo. Stava per sedermi a riposare, ma egli mi disse che fosse a circa venti metri di distanza e parlasse, a voce alta e chiara, ad un gruppo di piante. Mi sentii scomodo ed apprensivo. Le sue strane esigenze erano più di quello che io potevo sopportare, e gli dissi nuovamente che non mi era possibile parlare alle piante, perché mi sentivo ridicolo. Il suo unico commento fu che io mi davo un'importanza immensa. Sembrò fare una decisione subitanea, e disse che io non dovevo tentare di parlare alle piante fino a che mi sentissi comodo e naturale al riguardo.

- Vuoi imparare tutto quello delle piante, ma non vuoi lavorare per niente - disse, accusatore -. Che cosa ti proponi?

La mia spiegazione fu che io desideravo informazione fededegna sugli usi delle piante; per quel

motivo gli aveva chiesto essere il mio informatore. Perfino aveva offerto pagargli per il suo tempo e per il disturbo.

- Lei dovrebbe accettare il denaro - dissi -. In questa forma i due ci sentiremmo meglio. Io, allora, potrebbe domandargli quello che volesse, perché lei lavorerebbe per me e me gli pagherebbe. Che cosa gli sembra?

Mi guardò con disprezzo e produsse con la bocca un rumore sciocco, esalando con gran forza per fare vibrare il suo labbro inferiore e la sua lingua.

- Quello è quello che mi sembra - disse, e rise istericamente dell'espressione di sorpresa assoluta che ho dovuto avere nel viso.

Ovviamente, non era un uomo col quale io potessi vedermi facilmente le. A dispetto della sua età, era pieno di entusiasmo e di una forza incredibile. Io avevo avuto l'idea che, per essere tanto vecchio, risulterebbe un "informatore" perfetto. La gente vecchia, mi ero fatto credere, era il migliore informatore perché si trovava troppo debole per fare un'altra cosa che non fosse parlare. Don Juan, invece, era un pessimo individuo. Io lo sentivo incontrollabile e pericoloso. L'amico che ci presentò aveva ragione. Era un indio vecchio ed eccentrico, e benché non si trovi perso di ubriaco la maggior parte del tempo, come il mio amico aveva detto, la cosa era peggiore ancora: era pazzo. Sentii rinascere i tremendi dubbi e paure che aveva sperimentato prima. Credevo avere superato quello. In realtà, non ebbi nessuna difficoltà per convincermi che desiderava visitarlo nuovamente. Tuttavia, l'idea che per caso io stesso stavo qualcosa matto si accodarsi nella mia mente quando notai che mi piaceva stare con lui. La sua idea che il mio sentimento di importanza era un ostacolo, mi ero prodursi un vero impatto. Ma tutto quell'era apparentemente un mero esercizio intellettuale per la mia parte; appena mi trovavo faccia a faccia con la sua strana condotta, incominciava a sperimentare apprensione e desiderava andare via.

Dissi che eravamo tanto distinti che, pensava, non c'era possibilità di portarci bene.

- Uno di noi deve cambiare - egli disse, guardando il suolo -. E tu sai chi.

Incominciò a canticchiare una canzone rustica e, improvvisamente, alzò la testa per guardarmi, i Suoi occhi erano feroci ed ardenti. Volli separare i miei o chiuderli, ma ferma il mio completo stupore non potei sbarazzarmi del suo sguardo.

Mi chiese dirgli quello che aveva visto nei suoi occhi. Dissi che non vidi niente, ma egli insistè in che io dovevo dare voce a quello di quello che i suoi occhi mi avevano fatto darmi conta. Lottai per fargli capire che i suoi occhi non mi davano coscienza più che del mio prurito, e che la forma in cui mi guardavo era molto scomoda.

Non mi sciolse. Mantenne lo sguardo fisso. Non era dichiaratamente maligno né minacciante; era piuttosto un guardare misterioso ma spiacevole.

Mi domandò se non mi ricordavo un uccello.

- Un uccello? - esclamai.

Sciolse una risatina da bambino ed allontanò i suoi occhi da me.

- Sì - disse delicatamente -. Un uccello, un uccello molto raro!

Tornò ad acchiappare i miei occhi coi suoi e mi ordinò ricordare. Disse con straordinaria convinzione che egli "sapeva" che io avevo visto prima quello sguardo.

La mia opinione di quelli momenti era che l'anziano si arrabbiava, a dispetto della mia buona volontà, ogni volta che apriva la bocca. Me lo rimasi vedendo con ovvia sfida. Invece di irritare si mise a ridere. Si battè la coscia e gridò come se cavalcasse un puledro selvaggio. Quindi diventò serio e mi indicò l'importanza suprema che io smettessi di litigare con lui e ricordarsi quell'uccello raro del quale parlava.

- Guardami agli occhi - disse.

I suoi occhi erano straordinariamente feroci. Avevano un'aura che mi ricordavo in realtà qualcosa, ma io non ero sicuro di che cosa era. Mi sforzai un momento ed allora, all'improvviso, mi resi conto: non la forma degli occhi né della testa, bensì una certa fredda crudeltà nello sguardo, mi ricordavo gli occhi di un falco. Nello stesso istante in cui lo notai, Don Juan mi guardavo di lato, e per un secondo la mia mente sperimentò un caos totale. Credei avere visto le fazioni di un falco invece di quelli di Don Juan. L'immagine fu troppo fugace ed io mi trovavo troppo allarmato per

avergli prestato più attenzione.

In tono di gran eccitazione, gli dissi che potrebbe giurare avere visto le fazioni di un falco nel suo viso. Egli ebbe un altro attacco di risata.

Ho visto come guardano i falchi. Normalmente li cacciava quando era bambino, e nell'opinione di mio nonno mi sdebitavo bene. Il nonno aveva una fattoria di galline Leghorn ed i falchi erano una minaccia per il suo commercio. Spararli non era solo funzionale, ma anche "giusto." Io avevo dimenticato, fino a quello momento, che il feroce sguardo degli uccelli mi ossessionò per anni; si trovava in un passato tanto remoto che credeva c'essere persa memoria di lei.

- Io cacciavo falchi - dissi.

- Lo so - ripose Don Juan come se tale cosa.

Il suo tono conteneva tale certezza che incominciai a ridere. Pensai che era un tipo assurdo. Aveva la sfacciataggine di parlare come se in realtà sapesse che io cacciavo falchi. Lo disprezzai enormemente.

- Perché ti arrabbi tanto? - domandò in un tono di genuina preoccupazione.

Io ignoravo perché. Egli si mise a sondarmi di un modo molto insolito. Mi chiese guardarlo di nuovo e parlargli del "uccello molto raro" che mi ricordavo. Lottai contro lui e, per dispetto, dissi che non c'era niente di che cosa parlare. Quindi mi sentii forzato a domandargli perché aveva detto sapere che io normalmente cacciavo falchi. Invece di rispondermi, tornò a commentare la mia condotta. Disse che io ero un tipo violento, capace di "gettare schiuma per la bocca" al minore pretesto. Protestai, negando che quello fosse certo; aveva avuto sempre l'idea di essere abbastanza simpatico e calmato. Dissi che era la sua colpa per tirarmi fuori dai miei caselli con le sue parole ed azioni inaspettate.

- perché l'ira? - domandò.

Feci una valutazione dei miei sentimenti e reazioni. Realmente non aveva bisogno di irritarmi con lui.

Insistè nuovamente in cui guardasse i suoi occhi e gli parlasse del "estraneo falco." Aveva cambiato il suo fraseggio; il "uccello molto raro" che parlava prima era diventato il "estraneo falco." Il cambiamento di parole riassunse un cambiamento nel mio proprio stato di coraggio.

Improvvisamente ero diventato triste.

Rimpiccioli gli occhi fino a trasformarli in scanalature, e disse in tono sobreactuado che stava "vedendo" un falco molto strano. Ripeté la sua affermazione tre volte, come se in realtà stesse vedendolo lì di fronte a lui.

- Non lo ricordi? - domandò.

Io non ricordavo niente per lo stile.

- Che cosa di estraneo ha il falco? - domandai.

- Quello tu devi dirmelo - ripose.

Insistei in che non aveva forma di sapere a che cosa si riferiva; pertanto, non poteva dirgli niente.

- Non lottare con me! - disse -. Lotta contro la tua pigrizia e ricorda.

Per un momento mi sforzai seriamente per sviscerare la sua intenzione. Non mi fu successo che uguale avrebbe potuto tentare di accordarmi.

- In una volta vestisti molti uccelli - disse come mirandomi.

Gli dissi che da bambino vissi in una fattoria e cacciai centinaia di uccelli.

Rispose che, in tale caso, non mi costerebbe lavoro ricordare a tutti gli uccelli rari che aveva cacciato.

Mi guardò con una domanda negli occhi, come se mi appena avesse dato l'ultima pista.

- Ho cacciato tanti uccelli - dissi - che non ricordo niente di essi.

Questo uccello è speciale - ripose quasi in un sussurro -. Questo uccello è un falco.

Nuovamente mi misi a pensare a dove vorrebbe portarmi. Si burlava? Parlava sul serio? Dietro un lungo intervallo, mi sollecitò un'altra volta a ricordare. Sentii che era inutile tentare di finire col suo gioco; rimanevo solo giocare con lui.

- Parli lei di un falco che io ho cacciato? - domandai.

- Sì - mormorò con gli occhi chiusi.

- In modo che, questo passò quando io ero bambino?

- Sì.

- Ma lei disse che sta vedendo ora un falco di fronte a lei.

- Lo vedo.

- Che cosa tenti lei di diventare?

- Tento di farti ricordare.

- Che cosa? Per amore di Dio!

- Un falco rapido come la luce - disse guardandomi agli occhi.

Sentii che il mio cuore si tratteneva.

- Ora guardami - disse.

Ma non lo feci. Percepiva la sua voce come un suono lieve. Un certo ricordo colossale si era impossessato di me. Il falco bianco!

Tutto incominciò con l'esplosione di ira che ebbe mio nonno contando i suoi polli Leghorn. Stavano sparendo in forma continua e sconcertante. Egli organizzò ed eseguì personalmente una meticolosa veglia, e dopo giorni di osservazione costante vedemmo finalmente un gran uccello bianco che si allontanava volando con un pollo negli artigli. L'uccello era rapido ed apparentemente conosceva la sua rotta. Discese dal riparo da alcuni alberi, afferrò il pollo e volò in due per un'apertura rami. Succedè tanto rapido che mio nonno quasi né vide l'uccello, ma io sé, e seppi che era in realtà un falco. Mio nonno disse che, in quello caso, doveva essere un albino.

Iniziamo una campagna contro il falco albino e due volte credei averlo cacciato. Perfino lasciai cadere la preda, ma scappò. Era troppo veloce per me. Era anche molto intelligente; non ritornò mai a distruggere la fattoria di mio nonno.

Io avrei dimenticato il tema se il nonno non mi avesse spronato a cacciare l'uccello. Per due mesi perseguii il falco albino per tutta la valle dove vivevamo. Imparai le sue abitudini e quasi mi era possibile intuire la sua rotta di volo, ma la sua velocità e la cosa brusca delle sue apparizioni mi sconcertavano sempre. Io potevo ostentare di avergli impedito di riscuotere la sua preda, chissà tutte le volte che ci troviamo, ma non riuscii mai a gettarlo nel mio carnere.

Nei due mesi in cui liberai l'estranea guerra contro il falco albino, solo una volta stetti vicino a lui. Stava cacciandolo tutto il giorno e mi trovavo stanco. Mi sedetti a riposare e rimasi addormentato sotto un eucalipto. Il grido subitaneo di un falco mi svegliò. Aprii gli occhi senza fare nessun altro movimento, e vidi un uccello bianchiccio inerpicato nei rami più alti dell'eucalipto. Era il falco albino. La caccia aveva finito. Andava ad essere un tiro difficile; io ero disteso e l'uccello mi dava la schiena. Ci fu a fiato una repentina raffica ed approfittai di lei per soffocare il suono di alzare la mia carabina 22 lunga per mirare. Voleva sperare che il falco diventasse o incominciasse a volare, per non fallirgli. Ma l'uccello rimase immobile. Per meglio spararlo, avrebbe dovuto muovermi, ed era troppo rapida per ciò. Pensai che la mia migliore alternativa era aspettare. E quello feci per un tempo lungo, interminabile. Per caso mi colpì la prolungata attesa, o chissà fu la solitudine del posto dove il falco ed io ci trovavamo; all'improvviso sentii un brivido ascendere per la mia spina e, in un'azione senza precedente, mi misi in piede ed andai via. Neanche vidi se il falco aveva volato. Non attribuii mai nessun significato al mio atto finale col falco albino. Ma fu molto raro che non lo sparasse. Io avevo ammazzato prima dozzine di falchi. Nella fattoria dove crebbi, ammazzare uccelli o cacciare qualunque tipo di animale era cucia ordinario.

Don Juan ascoltò distintamente mentre io narravo la storia del falco albino.

- Come seppe lei del falco bianco? - domandai finendo.

- Lo vidi - ripose.

- Dove?

Qui stesso, di fronte a te.

Non mi rimanevano oramai coraggio per discutere.

- Che cosa significa tutto questo? - domandai.

Egli disse che un uccello bianco come quell'era un presagio, e che non spararlo era la cosa unica corretto che si poteva fare.

- La tua morte ti diede una piccola avvertenza - disse con tono misterioso -. Arriva sempre come

brivido.

- Di che cosa parli lei? - dissi con nervosismo.

In realtà ero diventato nervoso con le sue parole fantasmagoriche.

- Conosci molto di uccelli - disse -. Hai ammazzato troppe. Sai sperare. Hai aspettato pazientemente ore intere. Lo so. Sto vedendolo.

Le sue parole mi produssero gran turbamento. Pensai che la cosa più fastidiosa in lui era la sua certezza. Io non sopportavo la sua sicurezza dogmatica rispetto ad elementi della mia vita dei che né io stesso era sicuro. Immerso nei miei sentimenti di depressione, non lo vidi inclinarsi su me fino a che mi sussurrò qualcosa all'udito. Non capii all'inizio, ed egli lo ripeté. Mi disse che girasse la testa come alla disattenzione e guardasse un macigno alla mia sinistra. Disse che la mia morte stava lì, guardandomi, e che se diventavo quando egli si facesse un segno, forse fosse capace di vederla. Mi fece un segno con gli occhi. Girai il viso e mi sembrò vedere un movimento parpadeante sul macigno. Un brivido percorse il mio corpo, i muscoli del mio addome si contrarsi involontariamente e sperimentai una scossa, un spasmo. Dietro un momento recuperai la riparazione e spiegai l'ombra fugace che aveva visto come un'illusione ottica causata per girare tanto improvvisamente la testa.

- La morte è la nostra eterna compagna - disse Don Juan con un'aria sommamente seria -. Sta sempre alla nostra sinistra, alla distanza di un braccio. Ti vigilava quando tu vigilavi il falco bianco; ti sussurrò nell'orecchio e sentisti il suo freddo, come lo sentisti oggi. Sta vigilandoti sempre. Lo starà sempre fino al giorno in che ti tocchi.

Estese il braccio e mi toccò lievemente nella spalla, e contemporaneamente produsse con la lingua un suono profondo, chasqueante. L'effetto fu devastatore; quasi girai lo stomaco.

- Tu sei il ragazzo che spiava la sua caccia e sperava pazientemente, come la morte spera; sai molto bene che la morte sta alla nostra sinistra, come tu stavi alla sinistra del falco bianco.

Le sue parole ebbero l'estranea facoltà di provocarmi un terrore ingiustificato; l'unica difesa era la mia compulsione di mettere per iscritto tutto quanto egli diceva.

Come può uno darsi tanta importanza sapendo che la morte sta spiandoci? - domandò.

Sentii che la mia risposta non era in realtà necessaria. In ogni modo, non avrebbe potuto dire niente. Un nuovo stato di coraggio si era impossessato di me.

- Quando sia impaziente - proseguì -, quello che devi fare è rovesciare alla sinistra e chiedere consiglio alla tua morte. Un'immensa quantità di meschinità si perde purché la tua morte ti faccia un gesto, o riesci a dargli un'occhiata, o nient'altro con che abbia la sensazione che la tua compagna sta lì vigilandoti.

Tornò ad inclinarsi e mi sussurrò all'udito che, se rovesciava improvvisamente verso la sinistra, vedendo il suo segno, potrebbe vedere nuovamente alla mia morte nel macigno.

I suoi occhi mi fecero un segno quasi impercettibile, ma non osai guardare.

Gli dissi che gli credeva e che non era necessario portare più lontano il tema, perché mi trovavo atterrito. Egli sciolse una delle sue rugenti risate.

Rispose che il tema della nostra morte non si portava mai abbastanza lontano la cosa. Ed io argomentai che per me non avrebbe senso continuare a pensare alla mia morte, poiché quello produrrebbe solo prurito e paura.

- Quello è pura idiozia! - esclamò -. La morte è l'unica consigliera saggia che abbiamo. Ogni volta che siedi, lo fai come sempre che tutto sta riuscendo male e che stai per essere annichilito, diventa verso la tua morte e domandagli se è certo. La tua morte ti dirà che ti sbagli; che niente importa in realtà più che il suo tocco. La tua morte ti dirà: "Ancora non ti ho toccato."

- Mosse la testa e sembrò aspettare la mia risposta. Io non avevo nessuna. I miei pensieri correvano sfrenati. Don Juan aveva assestato un tremendo colpo al mio egoismo. La meschinità di disturbarmi con lui era mostruosa alla luce della mia morte.

Ebbi il sentimento che si trovava pienamente cosciente del mio cambiamento di umore. Aveva girato le tavole al suo favore. Sorrise ed incominciò a canticchiare una canzone rustica.

- Sì - disse delicatamente, dietro una lunga pausa -. Qui uno dei due deve cambiare, e rapidamente.

Uno di noi deve imparare di nuovo che la morte è il cacciatore, e che sta sempre alla sinistra. Uno di

noi deve chiedere consiglio alla morte e lasciare la sguattero meschinità degli uomini che vivono le sue vite come se la morte non li fosse mai a toccare.

Rimanemmo in silenzio più di un'ora; dopo cominciamo a camminare nuovamente. Camminiamo senza rotta, per ore, per il querceto. Non gli domandai se quell'aveva qualche proposito; non importava. In qualche modo, mi ero fatto recuperare un vecchio sentimento, dimenticato completamente: il puro godimento di muoversi, semplicemente, senza aggiungere a quello nessun proposito intellettuale.

Vollì che mi permettessi di dare un'altra occhiata a quello che io avevo percepito sulla roccia.

- Mi lasci vedere un'altra volta quell'ombra - dissi.

- Ti riferisci alla tua morte, no? - replicò con un tocco di ironia nella voce.

Per un momento sentii renitenza di dirlo.

- Sì - dissi finalmente -. Mi lasci vedere un'altra volta alla mia morte.

- Ora no - rispose -. Sei troppo solido.

- Perdonò?

Cominciò a ridere, e per alcuna ragione sconosciuta la sua risata non era oramai offensiva ed insidiosa, come anteriormente. Non pensai che fosse distinta, dal punto di vista del suo campanello, il suo volume, o lo spirito che l'incoraggiava; il nuovo elemento era il mio proprio umore. In considerazione della mia morte imminente, le paure e l'irritazione erano sciocchezze.

- Allora lasciami parlare con le piante - dissi.

Rise a più non potere.

- Ora sei troppo buono - disse, ancora tra risate -. Vai di un estremo all'altro. Attutisciti. Non c'è necessità di parlare con le piante a meno che voglia conoscere i suoi segreti, e ferma quell'hai bisogno il più forte degli impegni. Perciò ti guardi i tuoi buoni desideri. C'è neanche necessità di vedere alla tua morte. Basta con che sieda la sua presenza vicino a te.

V. DIVENTARE RESPONSABILE

Marte, aprile 11, 1961

Arrivai presto a casa di Don Juan nella mattina della domenica 9 di aprile.

- Buon giorno, Don Juan - dissi -. Che gusto dammi vederlo!

Egli mi guardò e cominciò a ridere soavemente. Si era avvicinato alla mia automobile quando io lo stazionavo, e mantenne la porta aperta mentre io riunivo alcuni pacchetti di cibo che gli portava.

Camminiamo fino alla casa e ci sediamo vicino alla porta.

Questa era la prima volta che io avevo vera coscienza di quello che faceva lì. Per tre mesi aveva aspettato impazientemente il ritorno il "campo." Fu come se una bomba di tempo sistemata dentro me fosse esplosa, ed all'improvviso ricordai qualcosa che mi era trascendente. Ricordai che una volta nella mia vita era stata molto paziente ed efficace.

Prima che Don Juan potesse dire qualcosa, gli feci la domanda che pesava sulla mia mente. Era da

tre mesi ossessionato per l'immagine del falco albino. Come seppe egli di quello, quando io stesso l'aveva dimenticato?

Rise senza rispondere. implorai che mi rispondesse.

- Non fu niente - disse con la sua convinzione di abitudine -. Chiunque può rendersi conto che sei strano. Sei insonnolito, quello è tutto.

Sentii che nuovamente stava minando le mie difese e spingendomi ad un angolo dove io non avevo desideri di trovarmi.

- È possibile vedere la nostra morte? - domandai, in un tentativo per seguire dentro il tema.

- Chiaro - disse ridendo -. Sta qui con noi.

- Come lo sappia lei?

- Sono vecchio; con l'età uno impara ogni tipo di cose.

- Io conosco molta gente vecchia, ma non ha imparato mai questo. Perché lei sì?

- Buono, diciamo che conosco ogni tipo di cose perché non ho storia personale, e perché non mi sento più importante di nessuna altra cosa, e perché la mia morte è seduta qui con me.

Estese il braccio sinistro e mosse le dita come se in realtà accarezzasse qualcosa.

Risi. Seppi a dove mi portavo. Il vecchio indemoniato andava a bastonarmi di nuovo, probabilmente con quello della mia importanza, ma questa volta non mi disturbavo. In altri tempi il ricordo di avere avuto una pazienza magnifica mi riempivo di una strana euforia tranquilla che dissipava quasi interamente il mio nervosismo e la mia intolleranza verso Don Juan; quello che sentivo invece era una certa meraviglia per i suoi atti.

- Chi è lei in realtà? - domandai.

Sembrò sorprendersi. Aprì titanicamente gli occhi e sbattè le palpebre come un uccello, abbassando le palpebre come un otturatore. Scesero e salirono di nuovo e gli occhi conservarono la sua messa a fuoco. La manovra mi allarmò; mi tirai indietro, ed egli rise con abbandono infantile.

- Per te sono Juan Matus, e sto ai tuoi ordini - disse con esagerata cortesia.

Formulai allora la mia altra domanda incandescente:

- Che cosa mi fece lei il primo giorno che ci vedemmo?

Mi riferivo alla forma in che mi guardò.

- Io? Niente - ripose in tono di innocenza.

Gli descrissi come mi ero sentito quando egli mi guardò, e la cosa incongruente che risultò quello che quello si lasciasse per me muto.

Rise fino a che le lacrime rodarono per le sue guance. Tornai a sentire un germoglio di animosità verso lui. Pensai che, mentre io ero tanto serio e considerato, egli si comporta molto "indio" con le sue maniere rozze.

Sembrò dare si racconta del mio stato di coraggio e smise di ridere di un momento ad un altro.

Dietro una lunga titubanza gli dissi che la sua risata mi ero disturbato perché io tentavo seriamente di capire che cosa mi succedè.

- Non c'è niente da capire - ripose, impassibile.

Gli ripassai la sequenza di fatti insoliti che avevano avuto luogo da quando lo conobbi, incominciando con lo sguardo misterioso che mi ero diretto, fino al ricordo del falco albino ed il percepire nel macigno l'ombra che era la mia morte secondo lui.

- Perché mi fa lei tutto questo? - domandai.

Non c'era belligeranza nella mia interrogazione. Aveva solo curiosità di sapere perché me lo faceva in questione.

- Tu mi chiedesti che ti insegnasse quello che so delle piante - disse.

Notai nella sua voce una sfumatura di sarcasmo. Suonava come se stesse seguendomi la corrente.

- Ma fino ad ora quello che mi ha detto non ha niente a che vedere con piante - protestai.

La sua risposta fu che imparare su esse prendeva tempo.

Sentii che era inutile discutere con lui. Presi allora coscienza dell'idiozia totale dei propositi facili ed assurdi che mi ero fatto. Nella mia casa. mi promisi mai più perdere le staffe né irritarmi con Don Juan. Ma già nella situazione reale, appena mi sentii sgraziato ebbi un altro attacco di malumore. Sentiva che non c'era maniera di interagire con lui e quello mi riempivo di risata.

- Pensa ora alla tua morte - disse all'improvviso Don Juan -. Sta a portata del tuo braccio. Può toccarti in qualunque momento, cosicché davvero non hai tempo per pensieri ed umori di cagata. Nessuno di noi ha tempo per quello.

"Vuoi sapere che cosa ti feci il giorno che ci conoscemmo? Ti vidi, e vidi che tu credevi che stavi mentendo. Ma non lo stavi, in realtà."

Gli dissi che questa spiegazione mi confondeva più ancora. Ripose che quell'era il motivo che non volesse spiegare i suoi atti, e che le spiegazioni non erano necessarie. Disse che la cosa unica che contava era l'azione, agire invece di parlare.

Tirò fuori una stuoia e si coricò, appoggiando la testa su un sacco. Diventò comodo e dopo mi disse che c'era un'altra cosa che io dovevo realizzare se veramente voleva imparare di piante.

- Quello che camminava male con te quando ti vidi, e quello che cammina male ora con te, è che non ti piace accettare la responsabilità di quello che fai - disse lentamente, come per darmi tempo di capire le sue parole -. Quando stavi dicendomi tutte quelle cose nella terminale, sapevi molto bene che erano bugie. Perché mentivi?

Spiegai che il mio obiettivo era stato trovare un "informatore chiave" per il mio lavoro.

Don Juan sorrise ed incominciò a canticchiare una canzonetta.

- Quando un uomo decide di fare qualcosa, deve andare fino a lui fine - disse -, ma deve accettare responsabilità per quello che fa. Faccia quello che faccia, primo deve sapere perché lo fa, e dopo proseguire con le sue azioni senza avere dubbi né rimorsi circa esse.

Mi esaminò. Non seppi che cosa dire. Finalmente rischiai un'opinione, quasi una protesta.

- Quello è un'impossibilità! - dissi.

Mi domandò perché e dissi che per caso, idealmente, quell'era quello che tutti pensavano che dovevano fare. Nella pratica, tuttavia, non c'era maniera di evitare il dubbio ed il rimorso.

C'è indubbiamente maniera - ripose con convinzione.

- Guardami - disse -. Io non ho dubbio né rimorso. Tutto quanto faccio è la mia decisione e la mia responsabilità. La cosa più semplice che faccia, portarti a camminare nel deserto, per esempio, può molto bene significare la mia morte. La morte mi spia. Per quel motivo, non ho luogo per dubbi né rimorsi. Se devo morire come risultato di tirarti fuori a camminare, allora devo morire.

"Tu, invece, risenti immortale, e le decisioni di un immortale possono cancellarsi o lamentarsi o dubitarsi. In un mondo dove la morte è il cacciatore, non c'è tempo per lamenti né dubiti, il mio amico. C'è solo tempo per decisioni."

- Argomentai, in buona fede, che nella mia opinione quell'era un mondo irrealista, perché si costruiva arbitrariamente, prendendo una forma idealizzata di condotta e dicendo che quell'era la maniera di procedere.

Gli narrai la storia di mio padre che normalmente mi lanciava interminabili sermoni sulle meraviglie di mente sana in corpo sano, e come i giovani dovevano temperare i suoi corpi con penalità e con imprese di competenza atletica. Era un uomo giovane: quando io avevo otto anni egli camminava appena nei ventisette. Per regola generale, durante l'estate, arrivava dalla città, dove dava classi in una scuola, a passare per lo meno un mese con me nella fattoria dei miei nonni, dove io vivevo. Era per me un mese infernale. Contai a Don Juan un esempio della condotta di mio padre, il quale mi sembrò applicabile alla situazione immediata.

Quasi immediatamente dopo essere arrivato alla fattoria, mio padre insisteva nel dare una lunga passeggiata con me, affinché potessimo parlare, e mentre parlavamo faceva piani affinché nuoti tutti i giorni alle sei della mattina. Nella notte, metteva la sveglia alle cinque e misurava per avere tempo sufficiente, perché alle sei in punto dovevamo stare nell'acqua. E quando l'orologio suonava nella mattina, egli saltava del letto, si metteva gli occhiali, andava alla finestra e si affacciava.

Perfino io avevo memorizzato il monologo susseguente.

- Hum... Un po' nuvoloso oggi. Guarda, mi corico altri cinque minuti, ehi? Non più di cinque!

Allungo solo i muscoli ed a svegliare del tutto.

Invariabilmente rimaneva addormentato fino alle dieci, a volte fino a mezzogiorno.

Dissi a Don Juan che quella che mi disturbavo era la sua negazione ad abbandonare le sue risoluzioni ovviamente false. Ripeteva ogni mattina questo rituale, fino a che finalmente io ferivo i

suoi sentimenti ricusandomi a mettere la sveglia.

- Non erano risoluzioni false - disse Don Juan, evidentemente schierandosi per mio padre -. Nient'altro non sapeva come alzarsi dal letto, quell'era tutto.

- In qualsiasi caso - dissi -, sempre diffidenza delle risoluzioni irreali.

- Quale sarebbe allora una risoluzione reale? - domandò Don Juan con lieve sorriso.

- Se mio padre si fosse detto che non poteva andare a nuotare alle sei della mattina, bensì forse alle tre del pomeriggio.

- Le tue risoluzioni danneggiano lo spirito - disse Don Juan con aria di gran serietà.

Mi sembrò perfino percepire, nel suo tono, una nota di tristezza. Stemmo silenzioso lungo tempo.

La mia antipatia era svanita. Pensai a mio padre.

- Non voleva nuotare alle tre del pomeriggio. Non vedi? - disse Don Juan.

Le sue parole mi fecero saltare.

Gli dissi che mio padre era debole, e la stessa cosa il suo mondo di atti ideali mai giustiziati. Parlai quasi con urla.

Don Juan non disse una sola parola. Scosse lentamente la testa, in forma ritmica. Mi sentii terribilmente triste. Il pensare a mio padre mi affliggeva sempre.

- Pensi che tu eri più forte, verità? - egli domandò in tono casuale.

Gli dissi che sì, ed incominciai a narrargli tutta la turbolenza emotiva che mio padre mi fece attraversare, ma egli mi interruppe.

Era cattivo con te? - domandò.

- No.

- Era meschino - con te?

- No.

- Faceva per te tutto quello che poteva?

- Se.

- Allora che cosa aveva di brutto?

Di nuovo incominciai a gridare che era debole, ma mi contenni ed abbassai la voce. Mi sentivo un po' ridicolo davanti all'interrogatorio di Don Juan.

- Per che motivo fa lei tutto questo? - dissi -. Si suppone che dovremmo stare parlando di piante.

Mi sentivo più fastidioso e depresso che mai. Gli dissi che egli non aveva motivo alcuno, né la più minima capacità, per giudicare la mia condotta, ed esplose in una risata.

- Quando ti arrabbi ti credi sempre giusto nella cosa, verità? - disse, e sbattè le palpebre come uccello.

Stava nella cosa certa. Io avevo la tendenza a sentirmi giustificato per la mia collera.

- Non parliamo di mio padre - dissi -, fingendo buon umore -. Parliamo di piante.

- No, parliamo di tuo padre - egli insistè -. Quello è il posto dove bisogna cominciare oggi. Se pensi che eri molto più forte di lui, perché non andavi a nuotare alle sei della mattina nel suo posto?

Gli dissi che non poteva credere che si stesse domandando sul serio quello. Aveva pensato sempre di nuotare alle sei della mattina era tema di mio padre, non mio.

- Era anche il tuo tema dal momento in cui accettasti la sua idea - disse Don Juan con asprezza.

Riposi che non l'aveva accettata mai che aveva saputo sempre che mio padre non era verace con sé stesso. Don Juan mi domandò, come se tale cosa, perché io non avevo espresso allora le mie opinioni.

- Uno non dice quelle cose a suo padre - dissi, in debole spiegazione.

- Perché no?

- Quello non si faceva nella mia casa, è tutto.

- Tu hai fatto cose peggiori nella tua casa - dichiarò come un giudice dal tribunale -. La cosa unica che non facesti mai fu lustrare il tuo spirito.

Le sue parole, piene di forza devastatrice, risuonarono nella mia mente. Abbattè tutte le mie difese. Io non potevo discutere con lui. Presi rifugio nella scrittura delle mie note.

Tentai un'ultima spiegazione sgraziata e dissi che tutta la mia vita aveva trovato gente come mio padre che come egli mi avevano messo in qualche modo nelle sue macchinazioni, ed in generale mi

lasciarono appeso.

- Lamenti - egli disse delicatamente -. Ti sei dispiaciuto di tutta la tua vita perché non diventi mai responsabile delle tue decisioni, se fossi diventato responsabile dell'idea che tuo padre doveva nuotare alle sei della mattina, tu avresti nuotato solo in caso di necessità, o l'avresti comandato a tacere la prima volta che aprì la bocca quando conoscevi già le sue abilità. Ma non dicesti niente. Pertanto, eri tanto debole come tuo padre.

"Farci responsabili delle nostre decisioni significa essere disposti a morire per esse."

- Aspetti, aspetti - dissi -. Sta lei complicando tutto.

Non mi lasciò finire. Io andavo a dirgli che aveva usato solo mio padre come esempio di una forma irrealista di agire, e che nessuno nel suo sano giudizio sarebbe disposto a morire per una cosa tanto idiota.

- Non importa quale sia la decisione - egli disse -. Niente potrebbe essere più né meno serio di nessuna altra cosa. Non vedi? In un mondo dove la morte è il cacciatore non ci sono decisioni grandi né piccole. Ci sono solo decisioni che facciamo in presenza della nostra morte inevitabile. Non potei dire niente. Trascorse magari un'ora. Don Juan si trovava perfettamente immobile sulla sua stuoia, benché non dormisse.

- Perché mi dice lei tutto questo, Don Juan? - domandai -. Perché mi fa questo?

- Tu venisti con me - egli disse -. No, non fu quello un caso: ti portarono con me. Ed io ho un gesto con te.

- Come dice lei?

- Tu avresti potuto avere un gesto con tuo padre nuotando nel suo posto, ma non lo facesti, forse perché eri troppo giovane. Io ho vissuto più che tu. Non ho niente pendenza. Non c'è nessuna fretta nella mia vita, per quel motivo posso avere con te un gesto come è dovuto.

Nel pomeriggio usciamo da escursione. Mantenni con facilità il suo passo e mi meravigliai nuovamente della sua stupenda condizione fisica. Camminava con tanta agilità, e con impronta tanto fortemente che vicino a lui io ero come un bambino. Fummo più o meno verso l'est. Notai che non gli piaceva parlare mentre camminavamo. Se io gli dicevo qualcosa, si tratteneva per rispondermi

In un paio di ore arriviamo ad un monte; prese posto e mi fece segno di sedermi al suo fianco. In tono di drammaticità parodistica, annunciò che andava a raccontarmi un racconto.

Disse che c'era una volta un giovane, un indio diseredato che viveva tra i bersagli, in una città. Non aveva casa, né parenti, né amici. Era arrivato alla città alla ricerca di fortuna e trovò solo miseria e dolore. Ogni tanto guadagnava alcuni centesimi lavorando come un mulo: appena la cosa abbastanza per un boccone; altrimenti doveva mendicare o rubare cibo.

Don Juan disse che un certo giorno il giovane andò al mercato. Camminò offuscato di un lato ad un altro della strada, con gli occhi pazzi di vedere lì tutte le cose buone riunite. Soffriva tale frenesia che non vedeva per dove camminava, e finì imbattendosi in alcuni cestini e cadendo sopra ad un anziano.

Il vecchio portava quattro enormi guajes e si era seduto a mangiare e riposare. Don Juan sorrise con aria sapiente e disse che all'anziano gli sembrò molto raro che il giovane avrebbe inciampato con lui. Non si arrabbiò per il disturbo; lo stupiva il perché questo giovane in questione gli era caduto addosso. Il giovane, invece, era arrabbiato e gli disse che si togliesse del passo. Per niente gli preoccupava la ragione recondita dell'incontro. Non aveva notato che le strade di arrivi si erano incrociate.

Don Juan imitò i movimenti di chi persegue un oggetto che rotola. Disse che i guajes dell'anziano cadde e rodavano in fondo alla via. Vedendoli, il giovane pensò avere trovato il suo cibo per quello giorno.

Aiutò il vecchio ad alzarsi ed insistè nel aiutarlo a caricare i pesanti guajes. Il vecchio gli disse che andava strada a casa sua nelle montagne, ed il giovane insistè nel accompagnarlo, per lo meno parte della strada.

Il vecchio prese la strada alle montagne, e mentre camminavano diede al giovane parte del cibo che aveva comprato nel mercato. Il giovane mangiò fino a riempirsi e, già soddisfatto, incominciò a

notare quanto pesavano i guajes e li afferrò con forza.

Don Juan aprì gli occhi e sorrise diabolicamente dicendo che il giovane domandò: Che cosa porti lei in questi "guajes"? L'anziano, invece di rispondere, gli disse che andava a mostrargli un compagno che poteva alleviare le sue pene e dargli consiglio e saggezza nelle strade del mondo.

Don Juan fece un gesto maestoso con entrambe le mani e disse che l'anziano fece venire al cervo più bello del giovane aveva visto nella sua vita. Il cervo era tanto mite che a lui si avvicinò e camminò intorno suo. Risplendeva e brillava. Il giovane, attirato, seppe nell'atto che si trattava di un "spirito cervo." Il vecchio gli disse che, se desiderava avere quell'amico e la sua saggezza, la cosa unica che doveva fare era sciogliere i guajes.

Il sorriso di Don Juan espresse ambizione; disse che i desideri meschini del giovane si ravvivarono sentendo tale petizione. Gli occhi di Don Juan diventarono piccoli e diabolici quando prestò voce alla domanda del giovane: "Che cosa porti lei in queste quattro guajes enormi"?

L'anziano, disse Don Juan, ripose serenamente che portava cibo: pinole ed annacqua. Don Juan smise di narrare la storia e camminò in circolo un paio di volte. Io non seppi che cosa stava facendo. Ma apparentemente era parte della storia. Il circolo sembrava rappresentare le deliberazioni del giovane.

Don Juan disse che, ovviamente, il giovane non credè una sola parola. Calcolò che se il vecchio chi ovviamente era un stregone, si trovava disposto a dare un "spirito cervo" in cambio del suo guajes, questi dovevano essere pieni di un potere oltre la cosa immaginabile.

Don Juan contrasse nuovamente il suo viso in un sorriso demoniaco e disse che il giovane dichiarò che desiderava rimanere coi guajes. Ci fu una lunga pausa che apparentemente segnava il fine del racconto. Don Juan rimase silenzioso, ma mi sentii sicuro che desiderava un mia domanda, e la feci.

- Che cosa passò col giovane?

- Si portò i guajes - egli ripose con un sorriso di soddisfazione.

Ci fu un'altra lunga pausa. Risi. Pensai che questo era stato un vero "racconto di indi."

Gli occhi di Don Juan brillavano; mi sorridevo. La circondava un'aria di innocenza. Incominciò a ridere in soavi esplosioni e mi domandò:

- Non vuoi sapere dei guajes?

- Indubbiamente voglio sapere. Credei che lì finisse il racconto.

- Oh non - disse con una luce maliziosa negli occhi -. Il giovane prese il suo guajes e corse ad un posto appartato e li aprì.

- Che cosa trovò? - domandai.

Don Juan mi osservò ed ebbi il sentimento che si trovava al tanto della mia ginnastica mentale.

Mosse la testa, ridendo per la cosa sotto.

- Buono - lo sollecitai -. Erano vuoti i guajes?

- C'era solo pinole ed annacqua dentro ai guajes - egli disse -. Ed il giovane, in un avviamento di furia, li ruppe contro le pietre.

Dissi che la sua reazione era naturale: chiunque nel suo posto avrebbe fatto la stessa cosa.

La risposta di Don Juan fu che il giovane era un stupido che non sapeva quello che continuava cercando. Ignorava quello che era il "potere", in modo che non poteva dire se l'aveva trovato o no.

Non diventò responsabile della sua decisione, per ciò l'irritò il suo errore. Sperava di guadagnare qualcosa ed invece di ciò non ottenne niente. Don Juan osservò che, se io fossi stato il giovane ed avrebbe seguito le mie inclinazioni, mi sarei dato alla furia ed il rimorso per, senza dubbio, passare il resto della mia vita compatendomi per quello che aveva perso.

Quindi spiegò la condotta del vecchio. Astutamente, alimentò il giovane per dargli il "valore di un stomaco pieno", in modo che il giovane, trovando solo cibo nei guajes, li ruppe in un scatto di ira.

- Se fosse stato cosciente della sua decisione e sarebbe diventato responsabile di lei - disse Don Juan -, si sarebbe trovato per ben soddisfatto il cibo. E forse fino a si sarebbe reso conto che anche quello cibo era potere.

DIVENTARE CACCIATORE

Venerdì, giugno 23, 1961

Appena presi posto incominciai a bombardare Don Juan con domande. Egli non rispose e, con un gesto impaziente, mi indicò stare in silenzio. Sembrava stare di umore grave.

- Stava pensando che non hai cambiato niente nel tempo che porti tentando di imparare i temi delle piante - disse in tono accusatore.

Incominciò a passare rivista, in alta voce, a tutti i cambiamenti di personalità che mi ero raccomandato intraprendere. Dissi che aveva considerato molto seriamente il tema, e trovato che non mi era possibile compierli perché ognuno era contrario alla mia essenza. Replicò che considerare il tema non era sufficiente, e che quella che mi ero detto non era nessuna barzelletta. Insistevi in che, a dispetto della cosa poco che aveva fatto, relativamente ad adattare la mia vita personale alle sue idee, io volevo realmente imparare gli usi delle piante.

Dietro un silenzio lungo e scomodo, gli domandai con audacia:

- Mi va lei ad insegnare come usare il peyote, Don Juan?

Disse che da sole le mie intenzioni non erano sufficienti, e che conoscere i temi del peyote - lo chiamò "Mescalito" per volta prima - era cosa seria. All'opinione, non c'era nient'altro da dire. ma, al tramonto, mi mise una prova; espose un problema senza darmi nessuna pista per la sua risoluzione: trovare un posto benefico nell'area di fronte alla sua porta, dove ci sedevamo sempre a parlare; un posto dove suppostamente potesse sentirmi perfettamente felice e rinvigorito. Durante il corso della notte, mentre rodava nel suolo tentando di trovare il "posto", notai due volte un cambiamento di colorazione nel piano di terra, uniformemente oscuro, dell'area designata.

Il problema mi esaurì e rimasi addormentato in uno dei posti dove percepii il cambiamento di colore. Nella mattina, Don Juan mi svegliò per annunciare che la mia esperienza aveva avuto gran successo. Non aveva trovato solo il posto benefico che cercava, ma anche suo opposto, un posto nemico o negativo, ed i colori associati con ambedue.

Sabato, giugno 24, 1961

Presto nella mattina usciamo al querceto. Mentre camminavamo, Don Juan mi spiegò che trovare un posto "benefico" o "nemico" era un'importante necessità per un uomo nel deserto. Volli portare la conversazione verso il tema del peyote, ma egli ricusò, di piano, parlare di quello. Mi notò che non doveva avere menzione del tema, a meno che egli stesso l'esponesse.

Ci sediamo a riposarsi all'ombra da alcuni arbusti alti, in una zona di vegetazione densa. Il querceto intorno non era ancora interamente secco: il giorno era caldo e le mosche mi molestavano di continuo, ma non sembravano disturbare Don Juan. Mi domandai se semplicemente egli li ignorava, ma dopo notai che non si posavano mai nel suo viso.

- A volte è necessario trovare rapidamente un posto benefico, a campo aperto - proseguì Don Juan -. O forse è necessario determinare rapidamente se il posto in cui uno poggia è o non un cattivo posto. Una volta, ci sediamo a riposare vicino ad un dorso e te diventasti molto arrabbiato e disturbo.

Quello posto era nemico tuo. Un corvo te lo notò, ricordi?

Ricordai che egli si era detto, con enfasi, che evitasse nella cosa futura quella zona. Ricordai anche mi avere irritato perché Don Juan non mi lasciò ridere.

- Credei che il corvo che passò volando in quell'occasione era un segno per me solo - disse -. Non avrei pensato mai pensare che i corvi fossero anche i tuoi amici.

- Di che cosa parli lei?

- Il corvo era un presagio - proseguì -. Se sapessi come sono i corvi, saresti fuggito a quello posto come alla peste. Ma non ci sono sempre corvi che diano l'avvertenza, e tu devi imparare a trovare, per te stesso, un posto appropriato per accampare o riposare.

Dietro una lunga pausa, Don Juan diventò, improvvisamente verso me e disse che, per trovare il posto appropriato dove riposare, aveva solo uno da attraversare gli occhi. Mi diresse un sguardo sapiente e, in tono confidenziale, disse che io avevo fatto precisamente quello quando rotolavo nel portico della sua casa, e che così potei trovare due posti ed i suoi colori. Mi fece sapere che la mia impresa l'impressionava.

- Non so in realtà che cosa feci - dissi.

- Attraversasti gli occhi - ripeté con enfasi -. Quella è la tecnica; quell'hai dovuto fare, benché non ti ricordi.

Don Juan mi descrisse la tecnica il cui perfezionamento portava anni; consisteva in forzare gradualmente agli occhi a vedere a parte la stessa immagine. La carenza di conversione nell'immagine includeva una percezione doppia del mondo; questa doppio percezione, secondo Don Juan, dava ad uno opportunità di valutare cambiamenti nell'ambiente che gli occhi erano in generale incapaci di percepire.

Don Juan mi incoraggiò a fare la prova. Mi assicurò che non danneggiava la vista. Disse che io dovevo incominciare lanciando sguardi brevi, quasi con la coda dell'occhio. Segnalò un gran arbusto e mi fece l'esempio. Ebbi un sentimento strano vedendolo dirigere sguardi incredibilmente rapidi all'arbusto. I suoi occhi mi ricordavano quelli di un animale abile che non può guardare di davanti.

Camminiamo cosa di un'ora mentre io tentavo di non mettere a fuoco la mia vista in niente. Quindi Don Juan mi chiese incominciare a separare le immagini percepite per ognuno dai miei occhi. Dopo un'altra ora, o qualcosa così, mi diede un'emicrania terribile e dovetti fermarmi.

- Credi che potessi trovare, tu solo, un posto appropriato affinché riposiamo? - domandò.

Io non avevo idea di quale il criterio era circa un "posto appropriato." Mi spiegò pazientemente che guardare in occhiate brevi permetteva agli occhi catturare visioni insolite.

- Come che cosa? - domandai.

- Non sono visioni propriamente dette - egli disse -. Sono piuttosto sensazioni. Se guardi un arbusto o un albero o una pietra dove forse ti piacerebbe riposare, i tuoi occhi possono farti sentire se quello è o non il migliore posto di riposo.

Di nuovo lo sollecitai a descrivere che cosa erano quelle sensazioni, ma egli non poteva descriverli oppure, semplicemente, non voleva. Disse che io dovevo praticare scegliendo un posto, ed egli mi direi allora se i miei occhi stavano lavorando o no.

In un certo momento percepii quello che mi sembrò un ciottolo che rifletteva luce. Non poteva vederlo se metteva a fuoco in lui i miei occhi, ma percorrendo l'area con occhiate rapide percepiva una specie di splendore lieve. Segnalai a Don Juan il posto. Si trovava in mezzo ad una zona piana, senza ombra, privata di arbusti densi. Don Juan rise a crepappelle e dopo mi domandò perché aveva scelto quello posto specifico. Spiegai che stava vedendo un splendore.

- Non mi importa quello che veda - disse -. Darebbe come stessi vedendo un elefante. La cosa importante è che cosa senti.

Io non sentivo in assoluto niente. Egli mi lanciò un sguardo misterioso e disse che avrebbe caro essere cortese e sedersi a riposare lì con me, ma che andava a sedersi in un altro posto mentre io provavo la mia elezione.

Presi posto; egli mi osservava con curiosità a dieci o dodici metri di distanza. Dopo alcuni minuti incominciò a ridere forte. Per qualche motivo la sua risata mi mettevo nervoso. Mi irritavo oltremodo. Sentii che si prendeva gioco di me e quello mi irritò. Incominciai a mettere in dubbio i motivi che mi spingevano per stare lì. C'era qualcosa di definitivamente erroneo nella maniera come tutta la mia impresa con Don Juan continuava a svilupparsi. Sentii essere un semplice fante nei suoi

artigli.

All'improvviso Don Juan mi investì, ad ogni velocità, e prendendomi del braccio mi trascinò in peso tre o quattro metri. Mi aiutò ad incorporarmi e si asciugò il sudore della fronte. Notai allora che si era sforzato fino al limite. Mi applaudì la schiena e disse che io avevo scelto il posto sbagliato e che egli dovette riscattarmi a gran velocità, perché vide che il posto stava per impadronirsi di tutti i miei sentimenti. Risi. L'immagine di Don Juan investendo mi era molto spiritosa. Era corso veramente come un giovane. I suoi piedi si muovevano come se afferrasse la soave terra rossa del deserto per catapultarsi su me. Io l'avevo visto ridere e dopo, in cosa di secondi, stava tirandomi del braccio. Dietro un momento mi sollecitò a continuare a cercare un posto adeguato per riposare. Riannodiamo la strada, ma non notai né "sentii" niente. Chissà, di mi avere trovato meno teso, un altro sarebbe stato il caso. Ma aveva cessato la mia collera contro Don Juan. Finalmente, egli segnalò alcune rocce e ci trattenemmo.

- Non ti scoraggiare - disse -. Porta molto tempo educare agli occhi come si deve.

Non dissi niente: Non andava a scoraggiarmi per qualcosa che non si intendeva di modo alcuno. Tuttavia, doveva ammettere che già in tre occasioni, da quando cominciarono le mie visite a Don Juan, mi ero arrabbiato molto, e mi ero agitato quasi fino al punto di ammalarmi, trovando seduto mi in posti che egli chiamava brutti.

- Il trucco è sentire con gli occhi - disse -. Il tuo problema è il non sapere che cosa sentire. Ma ti verrà già, con la pratica.

- Chissà lei dovrebbe dirmi, Don Juan, che cosa è quello che devo sentire.

- Quello è impossibile.

- Perché?

- Nessuno può dirti quello che devi sentire. Non è caldo, né luce, né brillo, né colore. È un'altra cosa.

- Non può lei descriverla?

- No. Posso darti solo la tecnica. Una volta che impari a separare le immagini e vedi due di ogni cucia, devi mettere attenzione nello spazio tra le due immagini. Qualunque cambiamento degno di notare penserà lì, in quello spazio.

- Che classe di cambiamenti sono?

- Quello non importa. Il sentimento che ricevi è quello che conta. Ogni uomo è distinto. Tu vestisti oggi un splendore, ma quello non voleva dire niente perché mancava il sentimento. Non posso dirti come sentirti. Quello devi impararlo tu solo.

Scarichiamo un momento su silenzio. Don Juan si coprì il viso col cappello e rimase immobile, come addormentato. Io mi assorbii in scrivere le mie note, fino a che un subitaneo il suo movimento mi allarmò. Si diresse bruscamente e mi affrontò, accigliato.

- Hai facilità per la battuta di caccia - disse -. E quello è quello che devi imparare: a cacciare. Non parliamo oramai di piante.

Gonfiò le mascelle un istante; dopo aggiunse con candore:

- Ad ogni modo credo che non parliamo mai, verità? - e rise.

Passiamo il resto del giorno camminando in tutte direzioni, mentre egli mi dava una spiegazione incredibilmente dettagliata circa i serpenti a sonagli. La forma in cui annidano, la forma in cui si muovono, le sue abitudini di stagione, i suoi capricci di condotta. Quindi procedè a corroborare ognuno dei punti indicati e finalmente acchiappò ed ammazzò un serpente grande; lo tagliò la testa, la sventrò, la spellò ed arrostì la carne. I suoi movimenti avevano tale grazia ed abilità che già lo stare vicino a lui era un piacere. Io l'avevo ascoltato ed osservato, immerso. La mia concentrazione era tanto completa che il resto del mondo era sparito praticamente per me.

Mangiare il serpente fu un duro ritorno al mondo dei temi ordinari. Sentii nausea incominciando a masticare un boccone di carne. Lo schifo non aveva fondamento, perché la carne era deliziosa, ma il mio stomaco sembrava essere un'unità indipendente. Appena mi fu possibile passarlo. Pensai che Don Juan soffrirebbe un attacco di cuore a furia di ridere.

Poi ci sediamo a riposare a nostri larghe all'ombra di alcune rocce. Incominciai a lavorare nelle mie note, ed il copiose che erano mi fece darmi conta che Don Juan si era dato una quantità

sorprendente di informazione sui serpenti a sonagli.

- Il tuo spirito di cacciatore ti ha girato - egli disse all'improvviso, con viso grave -. Ora sei legato.

- Come disse?

Vollì che dettasse la sua affermazione che mi trovavo legato, ma egli rise solo e la ripeté.

- Come sono legato? - insistei.

- I cacciatori cacciano sempre - disse -. Anche io sono cacciatore.

- Vuole lei dire che caccia per vivere?

- Caccio per potere vivere. Posso vivere della terra, in qualunque parte.

Indicò con un gesto tutto il contorno.

- Essere cacciatore significa che uno conosce molto - proseguì -. Significa che uno può vedere il mondo in forme distinte. Per essere cacciatore, bisogna stare in perfetto equilibrio con tutto il resto; altrimenti la caccia sarebbe un lavoro manuale insensato. Per esempio, oggi afferriamo una biscia.

Dovetti chiedergli scusi per toglierlo tanto improvvisamente la vita e tanto definitivamente; feci quello che feci sapendo che la mia propria vita si taglierà qualche giorno in una forma molto simile: repentina e definitiva. Cosicché, in fin dei conti, noi e le bisce siamo uguali. Una di esse ci alimentò oggi.

- Non concepì mai un equilibrio di quello tipo quando cacciava - dissi.

- Quello non è certo. Tu non ammazzavi animali per le puri. Tu e la tua famiglia si mangiavano la caccia.

Le sue affermazioni avevano la convinzione di qualcuno che sarebbe stato lì presente. Ovviamente, aveva ragione. Ci furono epoche nelle quali io provvedevo la carne di caccia che completava occasionalmente la dieta familiare.

- Come lo seppe lei? - domandai dietro un momento di titubanza.

- Ci sono certe cose che so, così nomás - disse -. Non posso dirti come.

Gli contai che i miei parenti, con molta serietà, chiamavano "pernici" tutti gli uccelli che io riscuotevo.

Don Juan disse che poteva immaginarseli chiamando "una pernice piccolina" un passero, ed aggiunse una versione comica della maniera come lo masticherebbero. Gli straordinari movimenti della sua mascella mi fecero sentire che in effetti stava masticando un uccello intero, con ossa e tutto.

- In realtà credo che abbia buona mano per cacciare - disse, guardandomi con certezza -. E stavamo andando via per dove non era. Forse sarai disposto a cambiare la tua forma di vita per diventare cacciatore.

Mi ricordò che, con solo un po' di sforzo da parte mia, io avevo scoperto che nel mondo c'erano posti buoni e brutti per me; aggiunse che aveva trovato anche i colori specifici associati con essi.

- Quello significa che hai facilità per la caccia - dichiarò -. Chiunque troverebbe non contemporaneamente i suoi posti ed i suoi colori.

Essere cacciatore suonava bello e romantico, ma mi risultava un assurdo perché a me non mi interessavo specialmente cacciare.

- Non deve interessarti né che piaceri - egli ripose al mio lamento -. Hai un'inclinazione naturale.

Credo che ai migliori cacciatori non piaccia loro mai cacciare; lo fanno bene, quello è tutto.

Ebbi il sentimento che Don Juan, col suo dono a voce, poteva uscire da qualunque pantano; tuttavia, egli affermò che non gli piaceva parlare.

- È come quello che ti dissi dei cacciatori. Non è necessario che mi piaccia parlare. Nient'altro ho facilità per ciò e lo faccio bene, quello è tutto.

La sua agilità mentale mi fece vera grazia.

- I cacciatori devono essere eccezionalmente individui acuti - proseguì -. Un cacciatore lascia a caso molto poche cose. Sto tentando mille maniere di convincerti che devi imparare a vivere in forma distinta. Fino ad ora non ho potuto. Non c'era niente di quello che potessi afferrarti. Ora è differente. Ho fatto girare il tuo vecchio spirito di cacciatore; forse cambi attraverso lui.

Protestai: non voleva diventare cacciatore. Gli ricordai che all'inizio aveva voluto solo che mi parlasse di piante medicinali, ma egli mi ero fatto allontanarmi a tale grado dal mio proposito

originale che non mi era oramai possibile ricordare chiaramente se in realtà aveva voluto imparare di piante.

- Quello è buono - egli disse -. Realmente molto buono. Se non hai un'immagine tanto chiara di quello che vuoi, forse diventa più umile.

Lo mettiamo altrimenti. Per le tue fini, non importa in realtà che impari di piante o di battuta di caccia. Tu stesso me l'hai detto. Si interessa tutto quello che chiunque possa dirti. Non è certo"? Io gli avevo detto quello tentando di definire il terreno dell'antropologia, e col fine di reclutarlo come informatore.

- Sono un cacciatore - disse come se leggesse i miei pensieri -. Accento molto poche cose a caso. Chissà debba spiegarti che imparai ad essere cacciatore. Non ho vissuto sempre come vivo ora. In un certo punto della mia vita dovetti cambiare. Ora sto segnalandoti la strada. Sto guidandoti. So quello che dico; qualcuno mi insegnò tutto questo. Non l'inventai, né l'imparai per me stesso.

- Vuole dire, Don Juan, che ebbe un maestro?

- Diciamo che qualcuno mi insegnò a cacciare come io voglio insegnarti ora - disse rapidamente, e cambiò il tema.

- Credo che in un altro tempo la caccia fosse una delle maggiori azioni che un uomo potesse eseguire - disse -. Tutti i cacciatori erano uomini poderosi. In realtà, un cacciatore doveva essere poderoso per principio di conti, per sopportare i rigori di quella vita.

All'improvviso mi fu svegliato la curiosità. Si riferiva per caso ad un'epoca anteriore alla Conquista? Incominciai ad interrogarlo.

- Quando fu l'epoca che lei parla?

- In un altro tempo.

- Quando? Che cosa significa "in un altro tempo"?

- Significa in un altro tempo, o forse significa ora, oggi. Non ha importanza. In una volta tutto il mondo sapeva che un cacciatore era il meglio degli uomini. Ora non tutti lo sanno, ma sì un numero sufficiente di persone. Io lo so, qualche giorno tu lo saprai. Vedi quello che voglio dire?

- Hanno gli indio yaquis le stesse idee circa i cacciatori? Quello è quello che voglio sapere.

- Non necessariamente.

- E gli indio pimas?

- Non tutti. Ma alcuni.

Nominai vari gruppi indigeni vicini. Voleva comprometterlo alla dichiarazione che la caccia era una credenza e pratica condivisa per qualche paese determinato. Ma come evitò di rispondermi direttamente, cambiai il tema.

- Perché fa lei tutto questo per me, Don Juan? - domandai.

Si tolse il cappello e si lacerò le tempie in falso sconcerto.

- Ho un gesto con te - disse soavemente -. Altre persone hanno avuto con te un gesto simile; qualche giorno tu stesso avrai lo stesso gesto con altri: Diciamo che questa volta mi tocca. Un giorno scoprii che, se voleva essere un cacciatore degno di rispettarci a me stesso, doveva cambiare la mia forma vivere. Mi piaceva dispiacersi di me e piangere molto. Aveva buone ragioni per sentirmi vittima. Sono indio ed agli indio li trattano come a cani. Niente io potevo fare per rimediare, in modo che rimanevo solo il mio dolore. Ma allora la mia buona fortuna mi salvò e qualcuno mi insegnò a cacciare. E mi resi conto che come la forma viveva non valeva la pena di viverci... cosicché la cambiai.

- Ma io sono contento con la mia vita, Don Juan. Perché dovrebbe cambiarla?

Incominciò a cantare una canzone rustica, molto soavemente, e dopo canticchiò la canzonetta. La sua testa oscillava verso l'alto e verso il basso, seguendo il ritmo.

- Credi che tu ed io siamo uguali? - domandò con voce nitida.

La domanda mi afferrò sprovveduto. Sperimentai negli uditi un ronzio peculiare, come se Don Juan avesse gridato, cuchia che non fece; tuttavia, la sua voce aveva un suono metallico che riverberò nei miei uditi.

Mi grattai, col mignolo sinistro, l'interno dell'orecchio dello stesso lato. Da qualche tempo aveva prurito nelle orecchie, ed aveva sviluppato una forma ritmica e nervosa da sfregarli all'interno col

mignolo di qualunque mano. Il movimento era, più esattamente, una scossa di tutto il braccio.

Don Juan osservò i miei movimenti con fascino apparente.

- Buono... siamo uguali? - domandò.

- Ovviamente che siamo uguali - dissi.

Naturalmente, accondiscendeva. Aveva molto affetto all'anziano, benché a volte non sapesse che cosa fare con lui; tuttavia conservava ancora nel fondo della mia mente - senza che non andasse mai a dargli voce - la credenza che, essendo un studente universitario, un uomo del raffinato mondo occidentale, io ero superiore ad un indio.

- No - egli disse tranquillamente -, non lo siamo.

- Ovviamente che lo siamo - protestai.

- No - egli disse con voce soave. Non siamo uguali. Io sono un cacciatore ed un guerriero, e tu sei un caprone.

Rimasi a bocca aperta. Non poteva credere che Don Juan avesse detto quello. Lasciai cadere il mio quaderno e lo guardai attonito e dopo, ovviamente, mi infuriai.

Egli mi guardò con occhi sereni e tranquilli. Schivai il suo sguardo. Ed allora incominciò a parlare.

Pronunciava chiaramente le parole. Fluivano senza interruzione né povertà. Disse che io ruffianeggiavo per altri. Che non programmava le mie proprie battaglie, bensì le battaglie di alcuni sconosciuti. Che non mi interessavo imparare di piante né di battuta di caccia né di niente. E che il suo mondo di atti, sentimenti, e decisioni precise era infinitamente più effettivo che la rozza idiozia che io chiamavo la "mia vita."

Quando finì, rimasi muto. Aveva parlato senza aggressività né presunzione, ma con tale forza, e contemporaneamente tale calma che neanche io stavo già arrabbiato.

Rimanemmo in silenzio. Mi sentivo addolorato e non pensavo Lei niente appropriato che dire.

Sperai che egli prendesse la parola. Trascorsero le ore. Don Juan si immobilizzò gradualmente fino a che il suo corpo acquisì una rigidità strana, quasi atemorizzante; la sua sagoma si fece difficile da discernere conforme la luce menomava e finalmente, quando tutto fu nero ad intorno nostro, si sembrò c'essere sciolto nella nerezza delle pietre. Il suo stato di immobilità era tanto totale che egli sembrava oramai non esistere.

Era mezzanotte quando finalmente mi resi conto che Don Juan poteva rimanere immobile forse per sempre in quello deserto, in quelle rocce, e che lo farebbe in caso di necessità. Il suo mondo di atti, decisioni e sentimenti precisi era in realtà superiore.

Toccai silenziosamente il suo braccio, ed il pianto mi inondò.

VII. ESSERE INACCESSIBILE

Giovedì, giugno 29, 1961

Nuovamente Don Juan, come aveva fatto a diario durante quasi una settimana, mi ebbe attirato con la sua conoscenza di dettagli specifici sul comportamento della caccia. Spiegò, e dopo corroborò, varie tattiche di battuta di caccia basate in quello che chiamava "i capricci delle pernici." A tale grado mi astrarsi nelle sue spiegazioni che tutto un giorno trascorse senza che io notassi il passo del tempo. Perfino mi fu dimenticato pranzare. Don Juan fece notare, scherzando, che perdere un cibo

era in me qualcosa di insolito.

Terminando il giorno avevamo catturato cinque pernici in una trappola molto ingegnosa che egli mi insegnò ad armare ed installare.

- Con due ci raggiunge - disse, e sciolse tre.

Quindi mi insegnò ad arrostitire pernici. Io avrei voluto tagliare alcuni arbusti e fare una fossa per barbecue mio nonno normalmente la faceva come, foderata di rami verdi e bollata con terra, ma Don Juan disse che non c'era necessità di danneggiare gli arbusti, perché avevamo danneggiato già le pernici.

Quando finiamo di mangiare, camminiamo senza fretta alcuna verso un'area rocciosa. Prendiamo posto in un pendio di pietra arenosa e dissi, in tono di barzelletta, che se egli avesse lasciato il tema nelle mie mani, io avrei cucinato le cinque pernici, e che il mio barbecue avesse saputo molto meglio che suo arrosto.

- Senza dubbio - disse -. Ma se fai tutto quello, forse mai usciremo interi da questo posto.

- Che cosa vuole lei dire? - domandai -. Che cosa ce l'ostacolerebbe?

- I cespugli, le pernici, tutto quello di qui si unirebbe.

- Non so mai quando lei parli sul serio - dissi.

Fece un gesto di impazienza falsa e scricchiolò le labbra.

- Hai un'idea vaga di quello che significa parlare sul serio - disse -. Io rido molto perché mi piace ridere, ma tutto quello che dico è completamente sul serio, benché non lo capisca. Perché dovrebbe essere il mondo come tu credi solo che sia? Chi ti diede l'autorità per dire quello?

- Non c'è prova che il mondo sia altrimenti - dissi.

Oscurava. Mi domandai se non sarebbe ora di ritornare a casa di Don Juan, ma egli non sembrava avere fretta ed io mi divertivo.

Il vento era freddo. Di subitaneo, Don Juan si mise in piede e mi disse che dovevamo arrampicare alla cima del dosso e fermarci in un spazio libero di arbusti.

- Non avere paura - disse -. Sono il tuo amico e vedrò che niente brutto ti succeda.

- A che cosa si riferisca lei? - domandai con allarme.

Don Juan aveva un'insidiosa facilità per diventare passare della contentezza pura allo spavento senza fine.

- Il mondo è molto strano a questa ora del giorno - disse -. A quello mi riferisco. Vedi quello che veda, non avere paura.

- Che cosa vedo?

- Non so ancora - disse scrutinando la distanza verso il sud.

Non sembrava preoccupato. Anche io fissai lo sguardo sulla stessa direzione.

All'improvviso si erse e, con la mano sinistra, segnalò una zona oscura nel cespuglio del deserto.

- Lì sta - disse, come se stesse aspettando qualcosa che improvvisamente era apparso.

- Che cosa è? - domandai.

- Lì sta - ripeté -. Guarda! Guarda!

Io non vedevo niente, solo gli arbusti.

- Ora sta qui - disse con gran urgenza nella voce -. Sta qui.

A fiato una repentina raffica mi battè in quell'istante e fece ardere i miei occhi. Guardai verso la zona in questione. Non c'era assolutamente niente fosse della cosa comune.

- Non vedo niente - dissi.

- L'appena hai sentito - ripose. Subito. Ti fu messo negli occhi e ti impedì di vedere.

- Di che cosa parli lei?

- A proposito ti portai alla punta di un dorso - disse -. Qui ci notiamo molto e qualcosa c'è venuti sopra.

- Che cosa? Il vento?

- Non solo il vento - disse con severità -. A te si somiglia vento perché il vento è tutto quello che conosci.

Sforzai gli occhi guardando gli arbusti. Don Juan stette un momento in silenzio vicino a me e dopo si addentrò nel querceto vicino ed incominciò a strappare rami grandi dai cespugli intorno; riunì

otto e formò un sacco. Mi ordinò fare la stessa cosa e chiedere a voce alta scuse alle piante, per mutillarli.

Quando avemmo due gonfiori mi fece correre con essi alla cima del dorso e coricarmi bocconi in due grandi rocce. Con tremenda rapidità sistemò i rami del mio sacco affinché mi coprissero tutto il corpo; dopo si coprì nella stessa forma e sussurrò, per tra le foglie che io osservassi come il supposto vento smetteva di soffiare una volta che diventavamo inconspicuos.

In un certo istante, per il mio stupore totale, il vento smise realmente di soffiare Don Juan come aveva predetto. Succedè di modo tanto graduale che io non avessi notato il cambiamento di non stare deliberatamente aspettandolo. Per un momento il vento fischiò attraversando le foglie su mio viso e dopo, a poco a poco, tutto rimase quieto intorno nostro.

Sussurrai a Don Juan che il vento aveva cessato ed egli rispose, anche in un sussurro che io non dovevo fare nessun rumore o movimento notorio, perché quello che chiamava il vento non era in assoluto vento, bensì qualcosa che aveva volontà propria ed era capace di riconoscerci.

Risi di nervosismo.

In voce spenta, Don Juan mi chiamò l'attenzione rispetto alla quiete che ci circondava, e sussurrò che andava a mettersi in piede e me doveva seguirlo, separando soavemente i rami con la mano sinistra.

C'incorporiamo contemporaneamente. Don Juan guardò un momento la distanza verso il meridionale e dopo tornò bruscamente per affrontare l'ovest.

- Traditore. Molto traditore - mormorò, segnalando un'area verso il sudovest.

Guarda! Guarda! - mi sollecitò.

Guardai con tutta l'intensità che era capace. Voleva vedere quell'a quello che egli si riferiva, fosse quello che fosse, ma non notai niente che non avrebbe visto prima; c'erano unicamente arbusti che sembravano agitati per un vento soave: ondulavano.

- Qui sta - disse Don Juan.

In quello momento sentii una boccata di aria nel viso. All'opinione, il vento aveva incominciato in realtà a soffiare dopo che c'alziamo. Io non potevo crederlo; doveva c'essere una spiegazione logica. Don Juan sciolse una risatina soave e mi disse che non forzasse il mio cervello cercando le ragioni.

- Uniamo un'altra volta gli arbusti - disse -. Non mi piace far loro questo alle piante, ma bisogna fermarti.

Raccolse i rami che avevamo usato per coprirci ed ammicchiò pietre e terra su esse. Dopo, ripetendo i movimenti che facemmo prima, ognuno di noi unì altre otto ramo. Nel frattempo, il vento soffiava senza cessare. Io lo sentivo incresparsi il capello intorno ai miei uditi. Don Juan sussurrò che, una volta che mi coprisse, io non dovevo fare il più lieve suono o movimento. Con molta rapidità mise i rami sul mio corpo, e dopo si stese e si coprì a sua volta.

Rimanemmo in quella posizione circa venti minuti, e per quello tempo succedè un fenomeno straordinario: il vento girò a cambiare, di una raffica dura e continua, ad una vibrazione tranquilla. Contenni l'alito, aspettando il segno di Don Juan. In un momento dato, separò soavemente i rami. Feci la stessa cosa e c'incorporiamo. La cima del dorso era molto quieta. C'era solo una lieve e soave vibrazione di foglie nel querceto intorno.

Gli occhi di Don Juan si trovavano fissi in una zona dei cespugli al sud di noi.

- Lì sta' un'altra volta! - esclamò in voce forte.

Saltai involontariamente, quasi perdendo l'equilibrio, ed egli mi ordinò guardare, in tono forte ed imperioso.

- Che cosa si suppone che veda? - domandai, disperato.

Disse che quello, il vento o quello che fosse, era come una nuvola o un mulinello che, abbastanza al di sopra del cespuglio, avanzava girando verso il dorso dove stavamo.

Vidi un ondulare formarsi negli arbusti, a distanza.

- Lì viene - mi disse Don Juan all'udito -. Guarda come ci cammina cercando.

In quello momento una raffica a fiato forte e costante battè il mio viso, come anteriormente. Ma questa volta la mia reazione fu distinta. Mi atterrii. Non aveva visto quello descritto per Don Juan, ma sì un strane marette agitando gli arbusti. Non desiderando soccombere alla paura, cercai

deliberatamente qualunque tipo di spiegazione adeguata. Mi dissi che nella zona doveva avere continue correnti di aria e Don Juan, conoscitore di tutta la regione, non aveva solo coscienza di quello bensì era capace di calcolare mentalmente la sua ricorrenza. Non aveva più che coricarsi, contare e sperare che il vento ammainasse; ed in piedi una volta gli era solo necessario sperare che incominciasse di nuovo.

La voce di Don Juan mi partì dalle mie deliberazioni. Mi dicevo che era ora di andare via. Feci tempo; voleva rimanere per comprovare che il vento ammainerebbe.

- Io non vidi niente, Don Juan - dissi.

- Ma notasti fuori qualcosa della cosa comune.

- Chissà lei dovrebbe tornare a dirmi che cosa si supponeva che vedesse.

- Te lo dissi già - ripose -. Qualcosa che si nasconde nel vento e sembra un mulinello, una nuvola, una nebbia, un viso che gira.

Don Juan fece un gesto con le mani per descrivere un movimento orizzontale ed uno verticale.

- Si muove in una direzione specifica - proseguì -. Dà scossoni o dà rovesciate. Un cacciatore deve conoscere tutto quello per muoversi in forma corretta.

Vollì dire qualcosa per seguirgli la corrente, ma si vedeva tanto concentrato in lasciare chiaro il tema che non osai. Mi guardò un momento e separai gli occhi.

- Credere che il mondo è solo come tu pensi, è una stupidità - disse -. Il mondo è un posto misterioso. Soprattutto nel crepuscolo.

Segnalò verso il vento con un movimento di mento.

- Questo può seguirci - disse -. Può affaticarci, o fino ad ammazzarci.

- Quello vento?

- A questa ora del giorno, nel crepuscolo, non c'è vento. A questa ora bisogna solo potere.

Fummo seduti nel dorso per un'ora. Il vento soffiò forte e costante tutto quello tempo.

Venerdì, giugno 30, 1961

Declinando il pomeriggio, dopo avere mangiato, Don Juan ed io ci stabiliamo nello spazio di fronte alla sua porta. Presi posto nel mio "posto" e mi misi a lavorare nelle mie note. Egli si coricò di spalle, con le mani unite sullo stomaco. Tutto il giorno eravamo rimasti vicino alla casa per ragione del "vento." Don Juan spiegò che avevamo disturbato apposta al vento, e che la cosa migliore era non cercare tre piedi al gatto. Perfino dovrebbe dormire coperto di rami.

Una raffica repentina fece a Don Juan incorporarsi in un salto incredibilmente agile.

- Mi porta la chingada - disse -. Il vento ti cammina cercando.

- Non posso accettare quello, Don Juan - dissi, ridendo -. Davvero non posso.

Non stava terqueando; semplicemente mi risultava impossibile assecondare l'idea che il vento aveva volontà propria e camminava nella mia ricerca, o che realmente c'aveva localizzati nella cima del dorso e si era lanciato contro noi. Dissi che l'idea di un "vento volenteroso" era una visione del mondo abbastanza semplicista.

- Allora che cosa è il vento? - domandò in tono di sfida.

Con ogni pazienza gli spiegai che le masse di aria calda e friggo producono distinte pressioni e che la pressione fa alle masse di aria muoversi in senso verticale ed orizzontale. Mi prese un buon momento spiegare tutti i dettagli della meteorologia basilare.

- Vuoi dire che il vento non è un'altra cosa che aria calda e fredda? - domandò in tono sconcertato.

- Mi temo che così è - dissi, ed in silenzio godei il mio trionfo.

Don Juan sembrava trovarsi sbalordito. Ma allora mi guardò e sciolse la risata.

- Le tue opinioni sono definitive - disse con una sfumatura di sarcasmo -. Sono l'ultima parola, no? Perché per un cacciatore, le tue opinioni sono pura merda. Non importa per niente che la pressione sia uno o due o dieci; se vivessi qui nel deserto sapresti che durante il crepuscolo il vento si trasforma in potere. Un cacciatore degno di esserlo, sa quell'e agisce di accordo.

- Come agisce?

- Usa il crepuscolo e quello potere nascosto nel vento.

- Come?

- Se gli conviene, il cacciatore si nasconde dal potere coprendosi e rimanendo quieto fino a che il crepuscolo passa ed il poterlo ha avvolto nella sua protezione.

Don Juan fece gesto di avvolgere qualcosa con le mani.

- La sua protezione è come un.....

Si trattenne alla ricerca di una parola, e suggerii "bocciolo."

- Quello è - disse -. La protezione del potere si rinchioda come un bocciolo. Un cacciatore può rimanere a campo liscio senza che nessun puma o coyote o insetto appiccicoso lo disturbi. Un leone di montagna può avvicinarsi al naso del cacciatore ed annusarlo, e se il cacciatore non si muove, il leone va via. Te lo garantisco.

"Invece, se il cacciatore vuole farsi notare, tutto quello che deve fare è fermarsi nella punta di un dorso nel momento del crepuscolo, ed il poterlo molesterà e lo cercherà tutta la notte. Per quel motivo, se un cacciatore vuole viaggiare di notte, o vuole che l'abbiano svegliato, deve mettersi a portata del vento.

"In quello consiste il segreto dei grandi cacciatori. In mettersi alla portata, e fosse della portata, nel giro giusto della strada."

Mi sentii qualcosa di confuso e gli chiesi ricapitolare. Con molta pazienza, Don Juan spiegò che aveva utilizzato il crepuscolo ed il vento per indicare la cruciale importanza dell'interazione tra nascondersi e mostrarsi.

- Devi imparare a metterti apposta alla portata e fosse della portata - disse -. Come cammina ora la tua vita, stai tutto il tempo alla portata senza saperlo.

Protestai. Sentiva che la mia vita si faceva sempre di più e più segreta. Egli disse che io non l'avevo compreso, e che mettere andasse via della portata non significava nascondersi né mantenere segreti, bensì essere inaccessibile.

- Lascia che te lo dica altrimenti - proseguì, pazientemente -. Non ha caso da nasconderti se tutto il mondo sa che sei nascosto.

I "tuoi problemi di ora sorgono di lì. Quando sei nascosto, tutto il mondo sa che sei nascosto, e quando no, ti metti in mezzo della strada affinché chiunque ti dia un colpo."

Incominciava a sentirmi minacciato, ed affrettatamente cercai di difendermi.

- Non dare spiegazioni - disse Don Juan con secchezza -. Non c'è necessità. Tutti siamo tonti, toditos, e tu non puoi essere differente. In una volta della mia vita io, come tu, mi mettevo in medio della strada un ed un'altra volta, fino a che non rimaneva niente di me per nessuna cosa, eccetto semmai per piangere. E quello faceva, come tu.

Don Juan mi guardò dalla testa ai piedi e sospirò forte.

- Ma io ero più giovane di te - proseguì -, ma un buon giorno mi stancai e cambiai. Diciamo che un giorno, quando si stava facendo cacciatore, imparai il segreto di stare alla portata e fosse della portata.

Gli dissi che non vedeva l'oggetto delle sue parole. Veramente non poteva capire a che cosa si riferiva con quello di "mettersi alla portata" e mettersi in medio della "strada."

- Devi mettere ti fosse della portata - spiegò -. Devi riscattarti di in mezzo alla strada. Tutto il tuo essere sta lì, in modo che non ha caso da nasconderti; ti immagini solo che sei nascosto. Stare in medio della strada significa che chiunque passa guarda il tuo ires e venires.

La sua metafora era interessante, ma contemporaneamente oscura.

- Lei parla in enigmi - dissi.

Mi guardò con certezza un lungo momento e dopo incominciò a canticchiare una canzonetta.

Raddrizzai la schiena e mi misi all'erta. Sapeva che, quando Don Juan canticchiava una canzone, stava per sciogliermi un colpo.

- Sente - disse, sorridendo, e mi scrutinò -. Che cosa passò con la tua amica la bionda? Quella ragazza che tanto voleva.

L'ho dovuto guardare con viso di idiota. Rise con enorme diletto. Io non sapevo che cosa dire.

- Tu mi contasti di lei - affermò, tranquillante.

Ma io non ricordavo avergli contato di nessuno, molto meno di una ragazza bionda.

- Non gli ho menzionato mai niente per lo stile - dissi.

- Ovviamente che sì - disse come dando per finita la discussione.

Volli protestare, ma mi fermò dicendo che non importava come egli sapesse della ragazza: la cosa importante era che io l'avevo voluta.

Sentii svilupparsi nel mio interno un'ondata di animosità contro lui.

- Non ti camminare per i rami - disse seccamente Don Juan -. Questa è l'occasione in cui devi dimenticare la tua idea di essere molto importante.

"Una volta avesti una donna, una donna molto cara, e dopo, un giorno, la perdesti."

Incominciai a domandarmi se qualche volta gli aveva parlato di lei. Conclusi che ci non era stata mai occasione. Ma era possibile. Ogni volta che viaggiavamo in automobile parlavamo senza cessare di tutti i temi. Io non ricordavo quanto avevo detto perché non poteva prendere note mentre maneggiava. Mi sentii qualcosa di tranquillizzato per le mie conclusioni. Gli dissi che aveva ragione. C'era stata una ragazza bionda molto importante nella mia vita.

- Perché non sta con te? - domandò.

- Andò via.

- Perché?

- Ci furono molte ragioni.

- Non tante. Ci fu solo una. Diventasti troppo alla portata.

Anelatamente, gli chiesi spiegare le sue parole. Di nuovo mi ero toccato nella cosa profonda.

Cosciente, apparentemente, dell'effetto del suo tocco, corrugò le labbra per occultare un sorriso malizioso.

- Tutto il mondo sapeva quello di voi due - disse con ferma convinzione.

- Stava male quello?

- Completamente male. Ella era una magnifica persona.

Espressi il sincero sentimento che la sua indagine ad oscure mi risultava odiosa, e soprattutto il fatto che affermava sempre le cose con la sicurezza di qualcuno che sarebbe stato nella scena e l'avrebbe visto tutto.

- Ma è certo - disse con candore inattaccabile -. L'ho visto tutto. Era una magnifica persona.

Seppi che non aveva caso da discutere, ma mi trovavo arrabbiato con lui per toccare quella piaga aperta e dissi che la ragazza in questione non era dopo tutto persona tanto magnifica che era abbastanza debole nella mia opinione.

- Come tu - disse tranquillamente -. Ma quello non importa. Quello che conta è che l'hai cercata da tutte le parti; quello le fa una persona speciale nel tuo mondo, e per una persona speciale non bisogna avere più che buone parole.

Mi sentii imbarazzato; una gran tristezza Lei cernió su me.

- Che cosa mi sta lei facendo, Don Juan? - domandai -. Lei riesce sempre a rattristarmi. Perché?

- Ora ti dai al sentimentalismo - disse, accusatore.

- Che oggetto ha tutto questo, Don Juan?

- L'oggetto è essere inaccessibile - dichiarò -. Ti portai solo il ricordo di questa persona come un mezzo di insegnarti direttamente quello che non potei insegnarti col vento.

La perdesti "perché ere accessibile; stavi sempre alla sua portata e la tua vita era di routine."

- No! - dissi -. Lei si sbaglia. La mia vita non fu mai una routine.

- Fu e è una routine - disse in tono dogmatico -. È una routine fosse della cosa comune e quello si dà l'impressione che non è una routine, ma io ti assicuro che lo è.

Volli deprimermi e perdermi nella scontroosità, ma in qualche modo i suoi occhi mi inquietavano; sembravano spingermi in avanti senza tregua.

- L'arte di un cacciatore è diventare inaccessibile - disse -. Nel caso di quella bionda, voleva dire che dovevi girarti cacciatore e vederla il meno possibile. Non mangio facesti. Rimanesti con lei giorno dopo giorno, fino a non lasciare un altro sentimento che il fastidio. Verità?

Non risposi. Sentii che non era necessario. Don Juan aveva ragione.

Essere inaccessibile significa toccare il meno possibile il mondo che si circonda. Non mangi cinque pernici; mangi una. Non danneggi le piante solo per fare una fossa per barbecue. Non ti esporsi al

potere del vento a meno che sia obbligatorio. Non usi né spremi la gente fino a lasciarla in niente, e meno alla gente che padrone.

Non ho usato mai nessuno - dissi sinceramente.

Ma Don Juan mantenne che sì, e per quel motivo potei dichiarare chissà senza sotterfugi che la gente si stancava e mi annoiavo.

- Mettere andasse via della portata significa che eviti, a proposito, esaurirti a te stesso e gli altri. - egli proseguì -. Significa che non sei affamato e disperato, come il povero figlio di prostituta che senti che non tornerà a mangiare e divora tutto il cibo che puoi, tutte le cinque pernici!

Definitivamente, Don Juan batteva sotto alla cintura. Risi e quello sembrò compiacerlo. Toccò lievemente la mia schiena.

- Un cacciatore sa che attrarrà caccia alle sue trappole un ed un'altra volta, cosicché non si preoccupa. Preoccuparsi è mettersi alla portata, senza volerlo. Ed una volta che ti preoccupi, ti aggrappi a qualunque cosa per disperazione; ed una volta che ti afferri, ti esaurisci forzatamente o esaurisci la cosa o la persona delle quali sei aggrappato.

Gli dissi che nella mia vita quotidiana l'inaccessibilità era inconcepibile. Mi riferivo a che, per funzionare, io dovevo stare a portata di chiunque avesse qualcosa a che vedere con me.

- Ti dissi già che essere inaccessibile non significa nascondersi né camminare con segreti - egli disse tranquillamente -. Neanche significa che non possa trattare con la gente.

Un cacciatore usa il suo mondo il meno possibile e con tenerezza, senza importare che il mondo sia cose o piante, o animali, o persone o potere. Un cacciatore ha trattamento intimo col suo mondo, e tuttavia è inaccessibile per quello stesso mondo.

- Quella è una contraddizione - dissi -. Non può essere inaccessibile se sta lì nel suo mondo, ora dopo ora, giorno dopo giorno.

- Non capisti - disse Don Juan con pazienza -. È inaccessibile perché non sprema né deforma il suo mondo. Lo tocca lievemente, rimane quanto deve rimanere, e dopo si allontana rapido, quasi senza lasciare segno alcuna.

VIII. ROMPERE LE ROUTINE DI LA VITA

Domenica, Luglio 16, 1961

Passiamo tutta la mattina osservando alcuni roditori che sembravano scoiattoli grassi; Don Juan li chiamava topi di acqua. Segnalò che erano molto veloci per fuggire dal pericolo, ma dopo avere lasciato dietro a qualunque attaccante avevano la pessima abitudine di trattenersi, o perfino arrampicare ad una roccia, per, erette sulle sue zampe posteriori, guardare intorno ed agghindarsi.

- Hanno molto buoni occhi - disse Don Juan -. Devi muoverti solo quando continuino a correre; per quel motivo, devi imparare a predire quando e dove si fermano, affinché tu ti fermi anche contemporaneamente.

Mi concentrai su vigilarli, ed ebbi quello che sarebbe stato un giorno vantaggioso per cacciatori, perché localizzai molte. E finalmente, poteva predire i suoi movimenti quasi senza fallire.

Dopo, Don Juan mi mostrò come fare trappole per catturarli. Spiegò che un cacciatore doveva prendersi tempo per osservare i posti dove mangiavano o annidavano, col fine di determinare la collocazione delle trappole; dopo li installava durante la notte, ed al giorno dopo tutto quello che doveva fare era spaventare i roditori affinché questi si disperdessero e cadesse negli artefatto.

Riuniamo alcuni bacchette e ci mettemmo a costruire le trappole. Io avevo la mia quasi finita e mi domandavo con eccitazione se funzionerebbe o no, quando all'improvviso Don Juan si trattenne e guardò il suo polso sinistro, consultando un orologio non aveva avuto che mai come, e disse che era l'ora del pranzo. Io avevo nelle mani una bacchetta lunga e tentava di piegarla in circolo per trasformarla in cerchio. Automaticamente la misi ad un lato col resto dei miei finimenti di caccia. Don Juan mi guardò con espressione di curiosità. Quindi fece il suono ululante da una sirena di fabbrica nel momento del pranzo. Risi. Il suo suono di sirena era perfetto. Camminai verso lui e notai che mi guardavo con certezza. Mosse la testa di lato a lato.

- Con una chingada - disse.

- Che cosa passa? - domandai.

Tornò a fare l'ululare di un fischiotto di edificio.

- Finì il pranzo - disse -. Ritorna a lavorare.

Per un istante mi sentii confuso, ma dopo pensai che Don Juan stava scherzando, per caso perché in realtà non c'era niente con che preparare il pranzo. Mi ero concentrato sui roditori al grado di dimenticare che non avevamo provviste. Raccolsi nuovamente la bacchetta e tentai di piegarla.

Dietro un momento, Don Juan fece suonare un'altra volta la sua "sirena."

- Ora di andare alla casa - disse.

Esaminò il suo orologio immaginario e dopo mi guardò e strizzò l'occhio.

- Sono le cinque in punto - disse con l'aria di chi rivela un segreto.

Pensai che improvvisamente si era stufato di cacciare e stava desistendo dal tema. Semplicemente lasciai tutto ed incominciai a prepararmi per andarci. Non lo guardai. Supposi che preparava anche le sue cose. Finendo, alzai il viso e lo vidi seduto ad alcuni metri, con le gambe incrociate.

- Finii già - dissi -. Possiamo andarci quando sia.

Si alzò per arrampicare ad una roccia. Fermato lì, oltre a metro e mezzo sul suolo, mi guardò. Mise le mani ad entrambi i lati della bocca ed emise un suono molto prolungato e penetrante. Era come una sirena di edificio, amplificata. Girando, descrisse un circolo completo mentre produceva l'ululare.

- Che cosa fa lei, Don Juan? - domandai.

Disse che stava dando il segno affinché tutto il mondo andasse a casa sua. Io mi trovavo completamente sconcertato. Non poteva sapere se Don Juan scherzava o se semplicemente aveva perso la ragione. L'osservai con attenzione e tentai di riferire quello che faceva con qualcosa che avesse detto prima. Appena se avevamo parlato in tutta la mattina, e non potei ricordare niente di importanza.

Don Juan seguiva fermo sopra alla roccia. Mi guardò, sorrise e strizzò di nuovo egli occhio.

All'improvviso mi allarmai. Don Juan mise le mani ai lati della bocca e lasciò sentire altro lungo suono di fischiotto.

Disse che erano le otto della mattina e che tornasse a disporre i miei finimenti, perché avevamo un giorno intero davanti.

Per allora, mi sentivo infossato nella confusione. In questione di minuti, la mia paura si trasformò in un desiderio irresistibile di uscire correndo. Pensai che Don Juan era pazzo. Mi disporsi a fuggire quando egli scivolò al suolo e vino a me, sorridente.

- Credi che sia pazzo, no? - domandò.

Gli dissi che il suo inaspettato comportamento stava tirandomi fuori dai miei caselli.

Rispose che stavamo a mano. Non compresi a che cosa si riferiva. Mi preoccupavo profondamente l'idea che le sue azioni sembravano completamente insane. Spiegò che con la pesantezza della sua condotta inaspettata aveva tentato a proposito di tirarmi fuori dai miei caselli, perché io stesso stava scardinandolo con la pesantezza della mia condotta attesa. Aggiunse che le mie routine erano uguali di matte come suo ululare di fischiotto.

Allarmato, affermai che in realtà non aveva nessuna routine. In realtà, dissi, credeva che la mia vita era una confusione a causa della mia carenza di routine salutari.

Don Juan rise e mi fece segno di sedermi vicino a lui. Tutta la situazione aveva girato a cambiare misteriosamente. La mia paura svanì incominciando Don Juan a parlare.

- Quali sono le mie routine? - domandai.

- Tutto quanto fai è una routine.

- Non siamo così tutti?

- Non tutti. Io non faccio cose per routine.

- A che cosa viene tutto questo, Don Juan? Che cosa feci o dissi affinché lei agisse come agì?

- Ti stavi preoccupando per il pranzo.

- Non gli dissi io niente; come seppe lei che mi preoccupavo per il pranzo?

- Ti preoccupi per mangiare tutti i giorni verso le dodici, e verso le sei del pomeriggio, e verso le otto della mattina - disse con un sorriso malizioso -. A quelle ore ti preoccupi per mangiare, benché non abbia fame.

"Per mostrare il tuo spirito di routine, mi bastò toccare il mio fischiello. Il tuo spirito è allenato per lavorare con un segno."

Mi fu rimasto vedendo con una domanda negli occhi. Non potei difendermi.

- Ora ti disporsi a trasformare la caccia in una routine - proseguì -. Hai segnato già il tuo passo nella battuta di caccia; parli ad una certa ora, mangi ad una certa ora, e rimani addormentato ad una certa ora.

Io non avevo niente da dire. La forma in cui Don Juan aveva descritto le mie abitudini alimentari era la norma che io usavo per tutto quello che la mia vita. Tuttavia, sentiva vigorosamente che la mia vita era meno routinaria di quelle di quasi tutti i miei amici e conosciuti.

- Conosci già molto di caccia - continuò Don Juan -. Ti sarà facile dare se racconta che un buon cacciatore conosce soprabito una cosa: conosce le routine della sua preda. Quello è quello che lo fa buon cacciatore.

"Se ricordi il modo come ti sono andato insegnando a cacciare, forse capisci quello che dico. Primo ti insegnai a fare ed ad installare le tue trappole, dopo ti insegnai le routine degli animali che perseguivi, e dopo proviamo le trappole contro le sue routine. Quelle parti sono le forme esterne della caccia.

"Ora devo insegnarti la parte finale, e definitivamente il più difficile. Forse passeranno anni prima che possa dire che la capisci e che sei un cacciatore."

Don Juan fece una pausa come per darmi tempo. Si tolse il cappello ed imitò i movimenti di toilette dei roditori che stavamo osservando. Mi risultò molto spiritoso. La sua testa rotonda lo faceva sembrare uno di tali roditori.

- Essere cacciatore è molto più che solo acchiappare animali - proseguì -. Un cacciatore degno di esserlo non cattura animali perché mette trappole, né perché conosce le routine della sua preda, bensì perché egli stesso non ha routine. Quello è il suo vantaggio. Non è in nessun modo come gli animali che persegue, fissi in routine pesanti ed in capricci prevedibili; è libero, fluido, imprevedibile

Quello che Don Juan diceva mi suonava ad idealizzazione arbitraria ed irrazionale. Io non potevo concepire una vita senza routine. Voleva essere molto onesto con lui, e solo non essere di accordo o in disaccordo con le sue opinioni. Sentiva che l'idea che egli aveva in mente non era realizzabile né per me né per nessuno più.

- Non mi importa quello che siedi - disse -. Per essere cacciatore devi rompere le routine della tua vita. Hai progredito nella caccia. Hai imparato rapido ed ora puoi vedere che sei come la tua preda, facile da predire.

Gli chiesi specificare e darmi esempi concreti.

- Sto parlando della caccia - disse tranquillamente -. Pertanto, mi interessano le cose che gli animali fanno; i posti dove mangiano; il posto, il modo, l'ora in cui dormono; dove annidano; come camminano. Queste sono le routine che sto segnalandoti affinché tu possa renderti conto di esse in tuo proprio essere.

Hai osservato le abitudini degli animali nel deserto. Mangiano o bevono in certi posti, annidano in determinati posti, lasciano le sue orme in determinata forma; in realtà, un buon cacciatore può prevedere o ricostruire tutto quanto fanno.

"Come ti dissi già, tu nella mia opinione ti comporti come la tua preda. Una volta nella mia vita qualcuno mi segnalò la stessa cosa, in modo che non sei l'unico. Tutti noi ci comportiamo come la preda che perseguiamo. Quello, ovviamente, ci fa essere la preda di qualche altra. Orbene, il proposito di un cacciatore che conosce tutto questo, è smettere di essere egli stesso una preda. Vedi quello che voglio dire"?

Espressi di nuovo l'opinione che la sua meta era irraggiungibile.

- Prende tempo - disse Don Juan -. Potresti incominciare non pranzando tutti i giorni alle dodici in punto.

Mi guardò con un sorriso benevolente. La sua espressione era molto spiritosa e mi fece ridere.

- Ma ci sono certi animali che sono impossibili da inseguire - proseguì -. Ci sono certe classi di cervo, per esempio, che un cacciatore con molta fortuna può trovarsi, forse, una volta nella sua vita.

Don Juan fece una pausa drammatica e mi guardò con occhi penetranti. Sembrava aspettare una domanda, ma io non avevo nessuna.

- Che cosa credi che faccia loro tanto difficili da trovare, e tanto unici? - domandò.

Alzai le spalle perché non sapeva che cosa dire.

- Non hanno routine - egli disse in tono di rivelazione -. Quello è quello che fa loro magici

- Un cervo deve dormire di notte - dissi -. Non è quell'una routine?

- Sicuro; se il cervo dorme tutte le notti a tale ora ed in tale posto. Ma quegli esseri magici non si comportano così. Forse qualche giorno possa verificarlo per te stesso. Per caso sia il tuo destino perseguire uno di essi il resto della tua vita.

- Che cosa vuole lei dire?

- A te ti piace cacciare; forse qualche giorno, in qualche, posto del mondo, la tua strada si incroci con quello verso un essere magico e va' dietro lui.

"Un essere magico è cosa di verità. Io ebbi la fortuna di attraversarmi con uno. Il nostro incontro ebbe luogo quando io avevo imparato già e praticato molta battuta di caccia. Una volta stava in un bosco di alberi densi, nelle montagne di Oaxaca, quando improvvisamente sentii un sibilo molto dolce. Era ignorato per me; mai, in tutti i miei anni di camminare per le solitudini, aveva ascoltato così un suono. Non poteva situarlo nel terreno; sembrava venire da distinti posti. Pensai che ai migliore era circondato per una serie di animali sconosciuti.

"Tornai a sentire l'affascinante sibilo; sembrava venire da tutte parti. Allora mi resi conto della mia buona fortuna. Seppi che era un essere magico, un cervo. Sapeva anche che un cervo magico conosce le routine degli uomini comuni e le routine dei cacciatori.

"È molto semplice immaginarsi che cosa un uomo farebbe così chiunque in una situazione. Primo fra tutti, la sua paura lo trasformerebbe immediatamente in una preda. Una volta che si trasforma in preda, gli rimangono due corsi di azione. O corre o si impunta. Se non è armato, in generale fugge a campo aperto e corre per salvare la vita. Se è armato, prepara la sua arma e si impunta, congelandosi nel suo posto o lanciandosi al suolo.

"Un cacciatore, invece, quando si addentra nel monte, non si mette mai a nessuna parte senza fissare i suoi punti di protezione; pertanto, diventa immediatamente a coperto. Lascia cadere a terra il suo poncho, o l'appende di un ramo, come richiamo, e dopo si nasconde e spera di vedere che cosa il pezzo fa.

"Perciò, in presenza del cervo magico non mi comportai come nessuno dei due. Rapidamente mi fermai a capofitto e mi misi a piangere a voce bassa; rovesciai in realtà lacrime, e singhiozzai tanto tempo che stava per svenire. All'improvviso sentii un'aria soave; qualcosa stava fiutandomi dietro il capello dell'orecchio destro. Tentai di rovesciare la testa per vedere che cosa era, e caddi a terra e mi sedetti in tempo di vedere una creatura radiante che mi guardavo. Il cervo mi vedevo ed io gli dissi che non gli farebbe male. Ed il cervo mi parlò."

Don Juan si trattenne e mi guardò. Sorrisi involontariamente. L'idea di un cervo parlante era

interamente incredibile, per dire il meno.

- Mi parlò - disse Don Juan sorridendo.

- Il cervo parlò?

- Quello stesso.

Don Juan si mise in piede e raccolse il sacco dei suoi finimenti di caccia.

- Davvero parlò? - domandai in tono di perplessità.

Don Juan cominciò a ridere.

- Che cosa disse? - domandai, mezzo in spiritosaggine.

Pensai che stava ingannandomi. Don Juan rimase silenzioso un momento, come se cercasse di ricordare; dopo, con occhi brillanti, mi disse le parole del cervo.

- Il cervo magico disse: "Come va, amico? - proseguì Don Juan -. Ed io risposi: "Come va." Allora mi domandò: "Perché" piangi? ed io gli dissi: "Perché sono triste." Allora, la creatura magica si avvicinò al mio udito e disse, tanto chiaro sto parlando come ora: "Non essere triste."

Don Juan mi guardò agli occhi. Aveva un splendore di malizia pura. Incominciò a ridere a crepapelle.

Dissi che il suo dialogo col cervo era stato qualcosa di tonto.

Che cosa speravi? - domandò, ridendo ancora -. Sono indio.

Il suo senso dell'umorismo era tanto strano che non potei fare più che ridere con lui.

- Non credi che un cervo magico parli, verità?

- Lo sento molto, ma non posso credere che succedano così cose - dissi.

- Non ti incolpo - ripose, confortante -. Davvero che sta dell'accidenti.

IX. L'ULTIMA BATTAGLIA SU LA TERRA

Lunedì, Luglio 24, 1961

A metà pomeriggio, dopo ore di percorrere il deserto, Don Juan scelse un posto per riposare, in un spazio ombreggiato. Appena prendiamo posto incominciò a parlare. Disse che io avevo imparato molto di battuta di caccia, ma non aveva cambiato tanto quanto lui volesse.

- Non basta sapere fare e collocare trappole - disse -. Un cacciatore deve vivere come cacciatore per tirare fuori la cosa massima della sua vita. Per sfortuna, i cambiamenti sono difficili e succedono molto lentamente; a volte un uomo tarda anni a convincersi della necessità di cambiare. Io tardai anni, ma forse non aveva facilità per la caccia. Credo che per me la cosa più difficile fosse volere realmente cambiare.

Gli assicurai che comprendeva la questione. In realtà, da quando aveva incominciato ad insegnarmi a cacciare, io stesso incominciai a riesaminare le mie azioni. Per caso la scoperta più drammatica fu che mi piacevano i modi di Don Juan. Mi simpatizzava come persona. C'era una certa solidità nel suo comportamento; la sua forma di comportarsi non lasciava dubbio alcuna circa il suo dominio, e non aveva esercitato mai tuttavia il suo vantaggio per esigermi niente. Il suo interesse in cambiare la mia forma vivere era, io sentivo, simile ad un suggerimento impersonale, o chissà ad un commento autoritario sui miei fallimenti. Mi ero fatto riscuotere acuta coscienza dei miei difetti, ma io non vedevo in che cosa forma la sua linea di condotta potrebbe rimediare niente in me. Credeva

sinceramente che, alla luce di quello che io desideravo fare nella vita, i suoi modi mi avrebbero prodotto solo sofferenza e penalità, di qui il vicolo cieco. Tuttavia, aveva imparato a rispettare il suo dominio, che si esprimeva sempre in termini di bellezza e precisione.

- Ho deciso di cambiare le mie tattiche - disse.

Gli chiesi spiegare; la sua frase era vaga ed io non ero sicuro di se a me si riferiva.

- Un buon cacciatore cambia procedura tanto spesso come ha bisogno di lui - rispose -. Tu lo sai.

- Che cosa ha lei in mente, Don Juan?

- Un cacciatore non deve conoscere solo le abitudini della sua preda; deve sapere anche che in questa terra ci sono poteri che guidano gli uomini e gli animali e tutto quello che vive.

Smise di parlare. Sperai, ma sembrava essere arrivato alla fine di quello che voleva dire.

- Di che classe di poteri parli lei? - domandai dietro una lunga pausa.

- Di poteri che guidano la nostra vita e la nostra morte.

Don Juan tacque; apparentemente aveva tremende difficoltà per decidere che cosa dire. Si sfregò le mani e scosse la testa, gonfiando le mascelle. Due volte mi fece segno di stare in silenzio quando io incominciavo a chiedergli spiegare le sue criptiche dichiarazioni.

- Non puoi frenarti facilmente - disse finalmente -. So che sei ostinato, ma quello non importa.

Quanto più ostinato sei, meglio sarà quando finalmente riesca a cambiarti.

- Sto facendo la cosa possibile - dissi.

- No. Non sono di accordo. Non stai facendo la cosa possibile. Nient'altro dici quello perché ti suona bene; in realtà, stai dicendo la stessa cosa circa tutto quanto fai. Sei da anni facendo la cosa possibile, senza che serva da niente. Qualcosa bisogna fare per rimediare quello.

Come di abitudine, mi sentii spinto a difendermi. Don Juan sembrava attaccare, per sistema, i miei punti più deboli. Ricordai allora che ogni cerco di difendermi delle sue critiche aveva sboccato nel ridicolo, e mi trattenni alla metà di un lungo discorso esplicativo.

Don Juan mi esaminò con curiosità e rise. Disse, in tono molto buono, che mi ero detto già che tutti sono alcuni stupidi. Io non ero l'eccezione.

- Ti senti sempre obbligato a spiegare i tuoi atti, come se fossi l'unico uomo che si sbaglia nella terra - disse -. È il tuo vecchio sentimento di importanza. Hai troppa; hai anche troppa storia personale. D'altra parte, non diventi responsabile dei tuoi atti; non usi la tua morte come consigliera e, soprattutto, sei troppo accessibile. In altre parole, la tua vita continua ad essere la sfrenatezza che era quando ti conobbi.

Di nuovo ebbi un genuino spintone di orgoglio e volli ribattere le sue parole. Egli mi fece segno di tacere.

- Bisogna farsi responsabile di stare in un mondo strano - disse -. Stiamo in un mondo strano, devi sapere.

Mossi la testa in senso affermativo.

- Non stiamo parlando della stessa cosa - egli disse -. Per te il mondo è strano perché quando non si annoia sei inimicato con lui. Per me il mondo è strano perché è stupendo, spaventoso, misterioso, impenetrabile; il mio interesse è stato convincerti che devi farti responsabile per stare qui, in questo meraviglioso mondo, in questo meraviglioso deserto, in questo meraviglioso tempo. Volli convincerti che devi imparare a fare che ogni atto conti, perché stai qui solo un momento breve, in realtà, molto breve per presenziare a tutte le meraviglie che esistono.

Insistevi che annoiarsi col mondo o inimicarsi con lui erano la condizione umana.

- Perché la cambi - ripose con secchezza -. Se non rispondi alla sfida, uguale ti varrebbe essere morto.

Mi sollecitò a nominare un tema, un elemento della mia vita che avrebbe occupato tutti i miei pensieri. Dissi che l'arte. Volli sempre essere artista e per anni mi dedicai a ciò. Ancora conservava il doloroso ricordo del mio fallimento.

- Non hai accettato mai la responsabilità di stare in questo mondo impenetrabile - disse in tono accusatore -. Per quel motivo mai fosti artista, e non essere mai chissà cacciatore.

- Faccio la cosa migliore che posso, Don Juan.

- No. Non sai quello che puoi.

- Faccio quanto posso.
- Ti sbagli un'altra volta. Puoi fare più. C'è una cosa semplice che cammina male con te: credi avere molto tempo.

Fece una pausa e mi guardò come aspettando la mia reazione.

- Credi avere molto tempo - ripeté.

- Molto tempo per che motivo, Don Juan?

- Credi che la tua vita dura per sempre.

- No. Non lo credo.

- Allora, se non credi che la tua vita dura per sempre, che cosa attese? Perché titubi in cambiare?

- Gli è stato successo qualche volta, Don Juan, che forse non voglio cambiare?

- Sì, mi è stato successo. Neanche io volevo cambiare, come tu. Tuttavia, non mi piaceva la mia vita; era stanco di lei, come tu. Ora non mi raggiunge quella che ho.

Affermai con veemenza che il suo insistente desiderio di cambiare la mia forma di vita era atemorizzante ed arbitrario. Dissi che in un certo livello era di accordo, ma il mero fatto che egli fosse sempre il padrone che decideva le cose mi faceva la situazione insostenibile.

- Non hai tempo per questa esplosione, idiota - disse con tono severo -. Questo, quello che stai facendo ora, può essere il tuo ultimo atto sulla terra. Può molto bene essere la tua ultima battaglia.

Non bisogna potere capace di garantire che viva più un minuto.

- Lo so già - dissi con ira contenuta.

- No. Non lo sai. Se lo sapessi, saresti un cacciatore.

Riposi che aveva coscienza della mia morte imminente, ma che era inutile parlare o pensare circa lei, perché niente io potevo fare per evitarla. Don Juan fucile e mi paragonò con un comico che attraversa meccanicamente il suo numero routinario.

- Se questa fosse la tua ultima battaglia sulla terra, io direi che sei un idiota - disse tranquillamente -. Queste sprecando in una sciocchezza il tuo atto sulla terra.

Fummo silenziosi un momento. I miei pensieri straripavano. Don Juan aveva ragione, naturalmente.

- Non hai tempo, il mio amico, non hai tempo. Nessuno di noi ha tempo - disse.

- Sono di accordo, Don Juan, ma...

- Non mi dare la ragione per le pura - tuonò -. Invece di essere tanto facilmente di accordo, devi agire. Accetta la sfida. Cambia.

- Così non più? .

- Come lo senti. Il cambiamento del quale parlo non succede mai per gradi; succede improvvisamente. E tu ti non stai preparando per quell'atto repentino che produrrà un cambiamento totale.

Mi sembrò che esprimesse una contraddizione. Gli spiegai che, se si stava preparando per il cambiamento, senza dubbio stava cambiando in forma graduale.

- Non hai cambiato in niente - ripose -. Per quel motivo credi stare cambiando a poco a poco. Ma forse un giorno di questi ti sorprende cambiando improvvisamente e senza una sola avvertenza. Io so che così è la cosa, e per quel motivo non perdo di vista il mio interesse in convincerti.

Non potei persistere nella mia argomentazione. Non era sicuro di che cosa desiderava dire realmente. Dietro una breve pausa, Don Juan riannodò le sue spiegazioni.

- Magari faggio che dirlo altrimenti - disse -. Quello che ti rode che faccia è notare che non abbiamo nessuna sicurezza che le nostre vite seguono indefinitamente. Ho appena detto che il cambiamento arriva all'improvviso, senza annunciare, e la stessa cosa la morte. Che cosa credi che possiamo fare? Pensai che la domanda era retorica, ma egli fece un gesto con le sopracciglia sollecitandomi a rispondere.

- Vivere il più felici che possiamo - dissi.

- Corretto! Ma conosci qualcuno che evviva felice?

Il mio primo impulso fu dire che sì; pensai che poteva usare come esempi a varie persone che conosceva. Ma pensando la cosa migliore seppi che il mio sforzo sarebbe solo un vuoto tentativo di discolparmi.

- No - dissi -. In realtà non.

- Io sé - disse Don Juan -. È alcuni persone che hanno molto curato con la natura dei suoi atti. La sua felicità è agire con la conoscenza piena che non hanno tempo; così, i suoi atti hanno un potere peculiare; i suoi atti hanno un senso di...

Sembravano mancargli le parole. Si grattò le tempie e sorrise. Dopo, all'improvviso, si alzò come se la nostra conversazione avesse concluso. Lo supplicai finire quello che si stava dicendo. Tornò a sedersi e corrugò le labbra.

Gli atti hanno potere - disse -. Soprattutto quando la persona che agisce sa che quegli atti sono la sua ultima battaglia. C'è una strana felicità ardente in agire con la piena conoscenza che quello che uno sta facendo può molto bene essere il suo ultimo atto sulla terra. Ti rode meditare sulla tua vita e contemplare i tuoi atti sotto quella luce.

- Io non ero di accordo. Per me, la felicità consisteva in supporre che c'era una continuità inerente ai miei atti e che io potrei continuare a fare, a volontà, qualunque cosa che stesse facendo in quello momento, specialmente se la godeva. Gli dissi che il mio disaccordo, lontano da essere banale, germogliava della convinzione che il mondo ed io stesso possedevamo una continuità determinabile.

Don Juan sembrò divertirsi coi miei sforzi per riuscire coerenza. Rise, mosse la testa, si grattò il capello, e finalmente, quando parlai di una "continuità determinabile", tirò il suo cappello al suolo e lo calpestò.

Finii ridendo delle sue pagliacciate.

- Non hai tempo, il mio amico - egli disse -. Quella è la disgrazia degli esseri umani. Nessuno di noi ha tempo sufficiente, e la tua continuità non ha senso in questo mondo di trepidazione e mistero.

La "tua continuità ti fa solo timido. I tuoi atti non possono avere in nessun modo il piacere, il potere, la forza irresistibile degli atti realizzati per un uomo che sa che sta liberando la sua ultima battaglia sulla terra. In altre parole, la tua continuità non ti fa felice né poderoso."

Ammisi la mia paura di pensare in che andava a morire, e l'accusai di provocarmi una gran apprensione coi suoi costanti riferimenti alla morte.

- Ma tutti moriamo - disse.

Segnalò alcuni dorsi nella distanza.

- C'è lì qualcosa che sta aspettandomi, di sicuro; e mi riunisco con ciò, anche di sicuro. Ma forse tu sei distinto e la morte si non sta aspettando in nessun lato.

Rise di gesto di disperazione.

- Non voglio pensare a quello, Don Juan.

- Perché no?

- Non ha caso. Se sta lì aspettandomi, per che motivo preoccuparmi per lei?

- Io non dissi che ti preoccupassi per lei.

- Allora che cosa faccio?

Usarla. Metti la tua attenzione nel laccio che si unisce con la tua morte, senza rimorso né tristezza né preoccupazione. Metti la tua attenzione nel fatto che non hai tempo, e lascia che i tuoi atti fluiscano di accordo con quello. Che ognuno dei tuoi atti sia la tua ultima battaglia sulla terra. Solo pianterreno tali condizioni avranno i tuoi atti il potere che corrisponde loro. Altrimenti saranno, finché vivi, gli atti di un uomo timido.

- È tanto terribile essere timido?

- No. Non lo è se sei immortale, ma se muori non c'è tempo per la timidezza, semplicemente perché la timidezza ti fa afferrarti di qualcosa che esiste solo nei tuoi pensieri. Si attutisce mentre tutto sta in calma, ma dopo il mondo di trepidazione e mistero apre la bocca per te, come quell'aprirà per ognuno di noi, ed allora ti rendi conto che le tue strade sicure niente avevano di sicuro. La timidezza c'impedisce di esaminare ed approfittare della nostra fortuna come uomini.

- Non è naturale vivere con l'idea costante della nostra morte, Don Juan.

- La nostra morte spera, ed ora questo stesso atto che stiamo realizzando può molto bene essere la nostra ultima battaglia sulla terra - rispose in tono solenne -. La chiamo battaglia perché è una lotta. La maggioranza della gente uvetta di atto ad atto senza lottare né pensare. Un cacciatore, al contrario, valuta ogni atto; e come ha una conoscenza intima della sua morte, procede con giudizio,

come se ogni atto fosse la sua ultima battaglia. Solo un imbecille smetterebbe di notare il vantaggio che un cacciatore ha sui suoi simile. Un cacciatore dà alla sua ultima battaglia il rispetto che merita. È naturale che il suo ultimo atto sulla terra sia la cosa migliore di sé stesso. Così è piacevole. Toglie il filo alla paura.

- Lei ha ragione - concedei -. Ma è difficile da accettare.

- Tarderai anni a convincerti, e dopo tarderai anni ad agire come corrisponde. Magari ti rimanga tempo.

- Mi spaventa che lei dica quello - dissi.

Don Juan mi esaminò con un'espressione grave nel viso.

- Ti dissi già: questo è un mondo strano - disse -. Le forze che guidano gli uomini sono imprevedibili, spaventose, ma il suo splendore è degno di verta.

Smise di parlare e mi guardò di nuovo. Sembrava stare per rivelarmi qualcosa, ma si contenne e sorrise.

- C'è qualcosa che ci guida? - domandai.

- Sicuro. Ci sono poteri che ci guidano.

- Può lei descriverli?

- In realtà non; chiamarli forzi solo, spiriti, arie, venti o qualunque cosa per lo stile.

Vollì continuare ad interrogarlo, ma prima che potesse formulare un'altra domanda egli si mise in piede. Me lo rimasi vedendo, attonito. Si era alzato in un solo movimento; il suo corpo, semplicemente, si distese verso l'alto e rimase in piedi.

Mi trovavo meditando ancora sull'insolita perizia necessaria per muoversi con tale rapidità, quando egli mi disse, in secca voce di comando, che inseguisse un coniglio, l'acchiappasse, l'ammazzasse, lo scuoiasse, ed arrostitse la carne prima del crepuscolo.

Guardò il cielo e disse che forse mi capissi il tempo.

Misi automaticamente mani all'opera, seguendo il procedimento usato ventesimo di volte. Don Juan camminava al mio fianco e seguiva i miei movimenti con una sguardo scrutatrice. Io ero molto calmato e mi muovevo accuratamente, e non ebbi nessuna difficoltà in acchiappare un coniglio maschio.

- Ora ammazzalo - disse seccamente Don Juan.

Misi la mano nella trappola per afferrare il coniglio. L'aveva afferrato delle orecchie e stava tirandolo fuori quando mi invase una subitanea sensazione di terrore. Per la prima volta da quando Don Juan aveva iniziato le sue lezioni di caccia, mi fu successo che non mi ero abituato mai ad ammazzare animali. Nelle numerose occasioni che avevamo percorso il deserto, egli stesso aveva ammazzato solo un coniglio, due pernici ed una vipera di sonaglio.

Liberai il coniglio e guardai Don Juan.

- Non posso ammazzarlo - dissi.

- Perché no?

- Non l'ho fatto mai.

- Ma hai ammazzato cientos di uccelli ed altri animali.

- Con una carabina, non a mano pulita.

- Che importanza ha? Il tempo di questo coniglio finì.

Il tono di Don Juan mi produsse un soprassalto; era tanto autoritario, tanto sicuro che non lasciò nella mia mente il minore dubbio: egli sapeva che il tempo del coniglio aveva finito.

- Ammazzalo! - ordinò con ferocia nello sguardo.

- Non posso.

Mi gridò che il coniglio doveva morire. Disse che le sue scorrerie per quello bel deserto erano arrivate alla sua fine. Non aveva caso da perdere tempo, perché il potere o spirito che guida i conigli aveva portato a quell'alla mia trappola, giusto al filo del crepuscolo.

Una serie di idee e sentimenti confusi si impadronì di me, come se i sentimenti fossero stati lì aspettandomi. Sentii con torturante chiarezza la tragedia del coniglio: essere caduto nella mia trappola. In questione di secondi la mia mente percorse i momenti decisivi della mia propria vita, le molte volte che io stesso era stato il coniglio.

Lo guardai ed il coniglio mi guardò. Si era appartato contro un lato della gabbia; era quasi attorcigliato, molto silenzioso ed immobile. Cambiamo un sguardo ombroso, e questo sguardo che supposi di silenziosa disperazione, bollò un'identificazione competa per la mia parte.

- All'accidenti - dissi a voce alta -. Non ammazzo niente. Quello coniglio rimane libero.

Una profonda emozione tremavo. Le mie braccia tremavano tentando di afferrare il coniglio per le orecchie; si mosse rapidamente e fallii. Feci un nuovo tentativo e tornai a sbagliare. Mi disperai. Al bordo della nausea, scalci rapidamente la trappola per romperla e liberare il coniglio. La gabbia risultò insospettabilmente forte e non si rovinò come io speravo. La mia disperazione crebbe trasformandosi in un'angoscia insopportabile. Usando tutta la mia forza, calpesti l'angolo della gabbia col piede destro. Le bacchette scricchiolarono con strepito. Tirai fuori il coniglio. Ebbi subito un sollievo momentanei, fatti frantumi seguente. Il coniglio pendeva inerte dalla mia mano. Era morto.

Non seppi che cosa fare. Volli scoprire il motivo della sua morte. Diventai verso Don Juan. Egli mi guardavo. Un sentimento di terrore attraversò il mio corpo in brivido.

Mi sedetti vicino ad alcune rocce. Aveva un'emicrania terribile. Don Juan mi mise la mano nella testa e mi sussurrò all'udito che doveva scuoiare ed arrostitire il coniglio prima di finito il crepuscolo. Sentiva nausea. Egli mi parlò con molta pazienza, come dirigendosi ad un bambino. Disse che i poteri che guidano gli uomini e gli animali avevano portato verso me quello coniglio, nella stessa forma, in che mi porteranno alla mia propria morte. Disse che la morte del coniglio era un regalo per me, esattamente come la mia propria morte sarà un regalo per qualcosa o qualcuno più.

Mi trovavo nauseato. I semplici eventi di quello giorno mi avevano rotto. Cercai di pensare che non era altro che un coniglio; tuttavia, non poteva scuotermi la misteriosa identificazione che aveva avuto con lui.

Don Juan disse che io dovevo mangiare della sua carne, benché fosse solo un boccone, per convalidare il mio ritrovamento.

- Non posso farlo - protestai debolmente.

- Siamo spazzature in mani di quelle forze - mi disse, brusco -. Perciò smette di darti importanza ed usa questo regalo come si deve.

Raccolsi il coniglio; era caldo.

Don Juan si inclinò per sussurrarmi all'udito:

- La tua trappola fu la sua ultima battaglia sulla terra. Te lo dissi: non aveva oramai più tempo per girovagare per questo meraviglioso deserto.

X. DIVENTARE ACCESSIBILE AL POTERE

Giovedì, agosto 17, 1961

Appena scesi dall'automobile, mi lamentai con Don Juan di non sentirmi bene.

- Siediti, siediti - disse soavemente, e quasi mi portò della mano al suo portico. Sorrise e mi applaudì la schiena.

Due settimane prima, il 4 agosto, Don Juan, come aveva detto, cambiò tattica con me e mi permise di ingerire alcuni fattorini di peyote. Durante la parte algida della mia esperienza allucinatoria, giocai con un cane che viveva nella casa dove la sessione ebbe luogo. Don Juan interpretò la mia interazione col cane come un evento molto speciale. Affermò che in momenti di potere come quello che io vissi allora, il mondo dei temi ordinari non esisteva e niente poteva darsi per fatto; che il cane

non era in realtà un cane bensì l'incarnazione di Mescalito, il potere o divinità contenuto nel peyote. Gli effetti posteriori di quell'esperienza furono un senso generale di fatica e malinconia, come l'incidenza di sonni ed incubi eccezionalmente vividi.

- Dove sta la tua squadra di scrivere? - domandò Don Juan quando presi posto nel portico. Io avevo lasciato i miei quaderni nell'automobile. Don Juan fu e tirò fuori con cura il mio portadocumenti e lo portò al mio fianco.

Domandò se camminando normalmente portava il mio portadocumenti. Dissi che sì.

- Quella è una pazzia - ripose -. Ti ho detto che quando cammini non portare niente nelle mani. Ottiene un zaino.

Risi. L'idea di portare le mie note in un zaino era assurda. Gli dissi che in generale usava un abito, e che un zaino su un abito di tre pezzi offrirebbe un spettacolo risibile.

- Mettiti il sacco sopra allo zaino - egli disse -. Migliore che la gente si creda gobbo, e non che ti rovini il corpo caricando tutto questo.

Mi sollecitò a tirare fuori il mio libretto e scrivere. Sembrava sforzarsi deliberatamente per mettermi a miei larghe.

Tornai a lamentarmi della sensazione di scomodità fisica e l'estraneo sentimento di sfortuna che sperimentavo. Don Juan fionde e disse:

- Stai incominciando ad imparare.

Avemmo allora una lunga conversazione. Disse che Mescalito, permettendomi di giocare con lui, mi aveva segnalato come un "scelto" e che Don Juan, benché l'oracolo lo sconcertasse perché io non ero indio, andava a passare certe conoscenze segrete. Disse che egli stesso aveva avuto un "benefattore" che gli insegnò a trasformarsi in "uomo di conoscenza."

Sentii che qualcosa di terribile stava per succedere. La rivelazione che io ero suo scelto, insieme all'indubbia rarità dei suoi modi e l'effetto devastatore che il peyote aveva avuto su me, creavano un stato di apprensione ed indecisione insopportabili. Ma Don Juan rifiutò i miei sentimenti, raccomandandomi pensare unicamente alla meraviglia di Mescalito giocando con me.

- Non pensare a nient'altro - disse -. Il resto ti arriverà solo.

Si mise in piedi e mi diede pacche nella testa e disse con voce molto soave:

- Ti insegno a farti guerriero dello stesso modo che ti ho insegnato a cacciare. Ma ti faccio l'avvertenza che imparare a cacciare non si è fatto cacciatore, né l'imparare ad essere guerriero ti farà guerriero.

Sperimentai un sentimento di frustrazione, un prurito fisico che costeggiava nell'angoscia. Mi lamentai dei vividi sonni ed incubi che aveva. Don Juan sembrò deliberare un momento e tornò stanziarsi.

- Sono sonni rari - dissi.

- Hai avuto sempre sonni rari - replicò.

- Gli dico, questa volta sono davvero più rari di chiunque che abbia avuto.

- Non ti preoccupare. Sono solo sonni. Come i sonni di qualunque sognatore ordinario, non hanno potere. Perciò di che cosa serve preoccuparsi per essi o parlare di essi?

- Mi disturbano, Don Juan. Non c'è qualcosa che io possa fare per fermarli?

- Niente. Lascialoro passare - disse -. È già tempo che diventi accessibile al potere, e cominci abbordando il sognare.

Il tono con che disse "sognarmi" fece pensare che usava la parola in un senso molto particolare. Meditava una domanda pertinente quando egli parlò di nuovo.

- Non ti ho detto mai del sognare, perché fino ad ora mi proporsi solo insegnarti ad essere cacciatore - disse -. Un cacciatore non si occupa di manipolare potere; i suoi sonni sono per quel motivo solo sonni. Possono traforargli profondo, ma non sono sognare.

"Un guerriero, invece, cerca potere, ed uno dei viali al potere è il sognare. Puoi dire che la differenza tra un cacciatore ed un guerriero è che il guerriero va strada al potere, mentre il cacciatore non sa niente di lui, o molto poco."

"La decisione di chi può essere guerriero e chi può essere solo cacciatore, non dipende da noi.

Quella decisione sta nel regno dei poteri che guidano gli uomini. Per quel motivo il tuo gioco con

Mescalito fu un segno tanto importante. Quelle forze ti guidarono a me; ti portarono a quella terminale di autobus, ricordi? Un pagliaccio ti portò a dove io stavo. Un presagio perfetto: un pagliaccio dandomi il segno. Così, ti insegnai ad essere cacciatore, e dopo l'altro segno perfetto: Mescalito in persona giocando con te. Vedi a che cosa mi riferisco"?

La sua estranea logica mi assoggettavo. Le sue parole creavano visioni nelle quali io soccombevo a qualcosa di tremendo e sconosciuto, qualcosa che io non cercavo ed il cui esistenza non aveva concepito né nelle mie fantasie più straripanti.

- Che cosa propone lei che faccia? - domandai.

- Farti accessibile al potere; abbordare i tuoi sonni - ripose -. I fiamme sonni perché non hai potere. Un guerriero, essendo un uomo che cerca potere, non li chiama sonni, le fiamme realtà.

- Vuole lei dire che il guerriero prende i suoi sonni come se fossero realtà?

- Non prende niente come se fosse nessuna altra cosa. Quello che tu chiami sonni sono realtà per un guerriero. Devi capire che un guerriero non è nessun stupido. Un guerriero è un cacciatore immacolato che cammina a caccia di potere; non è ubriaco, né pazzo, e non ha tempo né umore per vantare, né per mentirsi a sé stesso, né per sbagliarsi nella giocata. La scommessa è troppo alta.

Quella che mette nel tavolo è la sua vita dura ed ordinata che tanto tempo gli portò perfezionare.

Non spreca tutto quello per un stupido errore di calcolo, o per prendere una cosa per quello che non è.

"Il sognare è reale per un guerriero perché li può agire con deliberazione, può scegliere e respingere; può scegliere, tra una varietà di cose, quelli che portano al potere, e dopo può maneggiarli ed usarli, mentre in un sonno ordinario non può agire con deliberazione."

- Vuole lei dire allora, Don Juan, che il sognare è reale?

- Indubbiamente è reale.

- Tanto reale come quello che stiamo facendo ora?

- Se si tenta di fare paragoni, io direi che forse è più reale. Nel sognare hai potere; puoi cambiare le cose; puoi scoprire innumerevoli fatti nascosti; puoi controllare quello che voglia.

Le premesse di Don Juan mi risultavano sempre attraenti ad un certo livello. Io comprendevo facilmente il suo gusto per l'idea che uno poteva fare qualunque cosa nei sonni, ma non mi era possibile prenderlo sul serio. Il salto era troppo grande.

Ci guardiamo un momento. Le sue asseverazioni erano pazze, e tuttavia, fino a dove io sapevo, egli era uno degli uomini più saggi che io avevo conosciuto.

Gli dissi che non poteva credere la cosa capace di prendere i suoi sonni per realtà. Egli rido scricchiolando la lingua, come se conoscesse la grandezza della mia posizione insostenibile; dopo si alzò senza dire parola ed entrò nella casa.

Rimasi seduto lungo momento, in un stato di stupore, fino a che Don Juan mi richiamò alla parte posteriore della sua casa. Aveva preparato atole di mais, e mi diede una cavità.

Gli chiesi delle ore di veglia. Voleva sapere se dava a quello tempo un nome in questione. Ma egli non comprese o non volle rispondere.

- Come richiami lei a quello che stiamo facendo ora? - domandai, volendo dire che quella che stavamo facendo era realtà, in contrapposizione coi sonni.

- Io lo chiamo mangiare - disse, contenendo la risata.

- Io lo chiamo realtà - dissi -. Perché nostro mangiare sta veramente avendo luogo.

- Il sognare ha anche posto - ripose con una risatina -. E la stessa cosa il cacciare, il camminare, il ridere.

Non insistei nella discussione, malgrado né allungandomi oltre miei limitami era possibile accettare il suo progetto. Egli sembrava dilettersi con la mia disperazione.

Appena finiamo di mangiare, disse come a per caso il che andavamo ad uscire da escursione, ma non percorreremmo il deserto come avevamo fatto prima.

- Questa volta sarà distinta - disse -. Da ora in poi andiamo a posti di potere; impari a metterti a portata del potere.

Espressi nuovamente il mio conflitto. Dissi non essere qualificato per tale impresa.

- Andiamo, ti stai dando a paure tonte - egli disse a voce bassa, dandomi manate nella schiena e

sorridendo con benevolenza -. Sto alimentando il tuo spirito di cacciatore. Ti piace trovare rovesciate mi per questo bel deserto. È troppo tardi per girarti dietro.

Cominciò a camminare per addentrarsi nel querceto. Con la testa mi fece gesto di seguirlo. Io avrei potuto andare alla mia automobile ed andare via, ma mi piaceva camminare con lui per quello bel deserto. Mi piaceva la sensazione, sperimentata solo nella sua compagnia, che questo era in realtà un mondo tremendo e misterioso, ma bello. Come egli diceva, mi trovavo legato.

Don Juan mi guidò ai dorsi verso l'est. Fu una lunga camminata. Il giorno era caldo; tuttavia, il caldo, che mi sarei somigliato di ordinario insopportabile, passava inosservato in qualche modo. C'addentriamo abbastanza in una gola, fino a che Don Juan fece un alto e prese posto all'ombra di alcuni macigni. Io tirai fuori del mio zaino alcuni biscotti, ma mi disse che non perdesse il mio tempo in quello.

Disse che doveva sedermi in un posto prominente. Segnalò un macigno isolato, quasi rotondo, a tre o quattro metri di distanza, e mi aiutò ad arrampicare alla cima. Pensai che egli si siederebbe lì anche, ma scaldò solo parte della strada per darmi alcuni pezzi di carne secca. Mi disse, con un'espressione mortalmente seria, che era carne di potere e doveva masticarsi molto lentamente e non bisognava mescolarla con un altro cibo. Quindi ritornò alla zona ombreggiata e prese posto con la schiena contro una roccia. Sembrava rilassato, quasi sonnolento. Rimase nella stessa posizione fino a che avevo appena mangiato. Allora raddrizzò la schiena ed inclinò la testa alla destra.

Sembrava ascoltare con attenzione. Mi guardò due o tre volte, si mise bruscamente in piede ed incominciò a percorrere l'ambiente con gli occhi, come farebbe un cacciatore. Automaticamente mi congelai nel mio posto; muoveva solo gli occhi per seguire i suoi movimenti. Con molto curato si mise dietro alcune rocce, come se sperasse che arrivasse prede all'area dove ci trovavamo. Notai allora che stavamo in un'ansa rotonda, a mo' di insenatura nella gola secca, circondato per macigni di pietra arenosa.

Improvvisamente, Don Juan lasciò la protezione delle rocce e mi sorrise. Allungò le braccia, sbadigliò e fu verso il macigno dove mi trovavo. Rilassai la mia tesa posizione e torné sedile.

- Che cosa passò? - domandai in un sussurro.

Egli mi rispose, gridando, che non c'era per di lì niente di che cosa preoccuparsi.

Sentii immediatamente una scossa nello stomaco. La risposta stava fuori luogo, e mi risultava inconcepibile che parlasse con urla senza avere una ragione specifica per ciò.

Incominciai a scivolare verso terra, ma egli gridò che doveva rimanere lì più un momento.

- Che cosa fa lei? - domandai.

Sedendosi, si nascose in due rocce al piede dal macigno dove io stavo, e dopo disse, in voce molto alta, che solo si stava accertando perché gli sembrò avere sentito un rumore.

Domandai se aveva sentito qualche animale grande. Si portò la mano all'orecchio e gridò che non mi sentiva e che io dovevo gridare. alla mia volta. Mi sentivo scomodo vociferando, ma egli mi sollecitò, a voce alta, a parlare forte. Gridai che voleva sapere che cosa succedeva, ed egli rispose di uguale maniera che non c'era in realtà per di lì niente. Domandò se io vedevo fuori qualcosa della cosa comune dalla cima del macigno. Dissi che no, e mi chiese descrivergli il terreno verso il sud. Conversiamo con urla per un momento, e dopo mi fece segno di scendere. Quando stetti al suo fianco, mi sussurrò all'udito che le grida erano necessarie per fare conoscere la nostra presenza, perché io dovevo diventare accessibile al potere di quell'occhio di acqua specifico.

Guardai intorno, ma non vidi l'occhio di acqua. Don Juan indicò che eravamo fermi su lui.

- C'è qui acqua - disse in un sussurro - ed anche potere. C'è qui un spirito e dobbiamo carpirlo; forse viene oltre a te.

Vollì più informazione circa il supposto spirito, ma Don Juan insistè nel silenzio totale. Mi consigliò di rimanere assolutamente quieto, senza lasciare scappare un sussurro né fare il minore movimento che tradisse la nostra presenza.

All'opinione, gli era facile passare ore intere in completa immobilità; per me, tuttavia, risultava una tortura. Mi furono dormito le gambe, la schiena mi pentivo, e la tensione aumentava intorno al mio collo e le mie spalle. Aveva tutto il corpo freddo ed insensibile. Mi trovavo in gran scomodità quando finalmente Don Juan si alzò. Semplicemente si incorporò di un salto e mi tese la mano per

aiutarmi ad alzarmi.

Tentando di allungare le gambe, presi coscienza della facilità inconcepibile con che Don Juan si mise in piede dopo ore di immobilità. I miei muscoli tardarono un buon momento a recuperare l'elasticità necessaria per camminare.

Don Juan intraprese il ritorno alla casa. Camminava con estrema lentezza. Segnò un lungo di tre passi come la distanza alla quale io dovevo seguirlo. Diede rodei intorno alla rotta di abitudine e l'attraversò quattro o cinque volte in distinte direzioni; quando finalmente arriviamo a casa sua, il pomeriggio declinava.

Tentai di interrogarlo sugli eventi del giorno. Spiegò che parlare era non necessario. Per il momento, doveva astenersi da fare domande fino a che stesse in un posto di potere.

Morivo per sapere a che cosa si riferiva e cercai di sussurrare una domanda, ma egli mi ricordò, con un sguardo freddo e severo, che parlava sul serio.

Fummo ore sedute nel suo portico. Io lavoravo nelle mie note. Di tempo in tempo, egli mi dava un pezzo di carne secca; finalmente, la penombra si addensò troppa per scrivere. Tentai di pensare agli avvenimenti del giorno, ma alcuno parte di me stesso ricusò farlo e rimasi addormentato.

Sabato, agosto 19, 1961

Ieri nella mattina, Don Juan e me andammo al paese e facciamo colazione in una locanda. Egli mi consigliò di non cambiare troppo drasticamente le mie abitudini alimentari.

- Il tuo corpo non è abituato alla carne di potere - disse -. Ti ammalaresti se non mangiassi il tuo cibo.

Egli stesso mangiò con gran appetito. Quando feci un scherzo al riguardo, si limitò a dire:

- Al mio corpo gli piace tutto.

Verso mezzogiorno ritorniamo alla gola. Procedemmo a farci notare allo spirito per mezzo di "conversazione" a viva voce e di un silenzio forzato che durò ore.

Quando lasciamo il posto, invece di dirigersi alla casa, Don Juan cominciò a camminare in direzione delle montagne. Arriviamo in primo luogo ad alcuni pendii soavi, e dopo arrampichiamo alla cima di alcuni dorsi alti. Lì, scelse un posto per riposare nell'area aperta, senza ombra. Mi disse che dovevamo aspettare fino al crepuscolo e che mi comportassi nella forma più nativo possibile, egli quale includeva domandare quanto volesse.

- So che lo spirito cammina per di là, all'agguato - disse in voce molto bassa.

- Dove?

- Lì, nei cespugli.

- Che classe di spirito è?

Mi guardò con espressione intrigata e ripose:

- Quante classi è?

Ambedue ridiamo. Io facevo domande per puro nervosismo.

- Uscirà al tramonto dal sole - disse -. Nomás dobbiamo sperare.

Rimasi in silenzio. Ero rimasto senza domande.

- Ora è quando bisogna continuare a parlare - disse -. La voce umana attrae agli spiriti. C'è lì uno spiando in questi momenti. Ci stiamo mettendo alla sua portata, cosicché continua a parlare.

Sperimentai un senso idiota di vacuità. Non pensavo Lei niente dire. Don Juan rise e mi applaudì la schiena.

- Sei tutto un caso - disse -. Quando devi parlare, perdi la lingua. Cammina, da' alle gengive.

Fece un gesto esilarante di entrechocar le gengive, aprendo e chiudendo la bocca a gran velocità.

- Ci sono da oggi in poi certe cose delle quali parleremo solo, in posti di potere - proseguì -. Ti ho portato qui perché questa è la tua prima prova. Questo è un posto di potere, e qui possiamo parlare solo di potere.

- Io in realtà non so quello che è il potere - dissi.

- Il potere è qualcosa col quale un guerriero se li vede - ripose -. Al principio è un tema incredibile, portato alla cattiva; fino a pensare al potere è difficile. Quello è quello che sta passando ora. Dopo,

il potere si trasforma in cosa seria; uno capace né l'abbia, o neanche si renda conto esatto che esiste, ma uno sa che c'è lì qualcosa, qualcosa che non si notava prima. È allora in quello che il potere si manifesta come qualcosa di incontrollabile che viene ad uno. Non mi è possibile dire come viene né che cosa è in realtà. Non è niente, e tuttavia fa apparire meraviglie davanti ai tuoi propri occhi. E finalmente, il potere è qualcosa dentro uno stesso, qualcosa che controlla i nostri atti e contemporaneamente obbedisce al nostro mandato.

Ci fu una breve pausa. Don Juan mi domandò se aveva capito. Mi sentii ridicolo rispondendo che sì. Egli sembrò notare il mio scoraggiamento, e scricchiolò la lingua.

- Ti insegno qui stesso il primo passo verso il potere - disse come se stesse dettandomi una lettera -. Ti insegno come sistemare i sonni.

Tornò a guardarmi e mi domandò se capiva quello che egli voleva dire. Non l'aveva compreso. Mi suonava quasi incoerente. Spiegò che "sistemare i sonni" significava avere un dominio conciso e pragmatico della situazione generale di un sonno, paragonabile al dominio che uno ha nel deserto su qualunque decisione che uno faccia, come quella di arrampicare ad un dorso o rimanere nell'ombra di una gola.

- Devi incominciare facendo qualcosa di molto semplice - disse -. Questa notte, nei tuoi sonni, devi guardarti le mani.

Sciolsi la risata. Il suo tono era tanto obiettivo che sembrava starmi indicando qualcosa di ordinario.

- Di che cosa ridi? - domandò, sorpreso.

- Come posso guardarmi le mani in sonni?

- Molto semplice, mette a fuoco in esse i tuoi occhi, così.

Inclinò in avanti la testa e rimase vedendo le sue mani, con la bocca aperta. Il gesto era tanto comico che non potei meno che ridere.

- Sul serio, come spero lei che faccia quello? - domandai.

- Come ti dissi - rispose, secco -. Chiaro, puoi guardarti quello che ti dia il tuo chingada guadagna: i piedi, o la pancia, o il fischietto, se vuoi. Ti dissi le mani perché furono quello che mi fu fatto più facile guardare. Non pensare che è una barzelletta. Sognare è uguale di serio che vedere o morire o qualunque altra cosa in questo temibile e misterioso mondo.

"Prendilo come una cosa divertente. Immagina tutte le cose inconcepibili che potresti riuscire. Un uomo che caccia potere non ha quasi nessun limite in suo sognare."

Gli chiesi darmi alcune indicazioni o segni più precisi.

- Non c'è nessuna indicazione - disse. Ma guardati le mani.

- Deve c'essere qualcosa più che lei può dirmi - insistei.

Scosse la testa e rimpicciolì gli occhi, lanciandomi occhiate brevi.

- Ognuno di noi è distinto - disse finalmente -. Quello che tu chiami segni precisi non sarebbe altro che quello che io stesso feci quando stava imparando. Non siamo uguali; neanche ci somigliamo un po'.

- Chissà mi aiuti qualunque cosa che lei dica.

- Sarebbe più semplice che incominciassi a guardarti le mani, e già.

Sembrava stare organizzando le sue idee; la sua testa oscillò di sopra a sotto.

- Ogni volta che guardi una cosa nei tuoi sonni, quella cosa cambia forma - disse dietro un lungo silenzio -. L'animazione di sistemare i sonni, è chiaro, non è solo guardare le cose, bensì mantenerli visibile. Il sognare è reale quando uno è riuscito a mettere tutto in faretto. Non c'è allora differenza tra quello che fai quando dormi e quello che fai quando non sei addormentato. Vedi a che cosa mi riferisco?

Confessai che, sebbene comprendeva quello che mi ero detto, era incapace di accettare il suo progetto. Feci l'osservazione che, in un mondo civilizzato, numerose persone soffrivano illusioni e non potevano distinguere tra i fatti del mondo reale e quello che aveva luogo nelle sue fantasie. Tali persone, dissi, erano senza dubbio malati mentali, e la mia inquietudine cresceva purché Don Juan mi raccomandavo agire come un matto.

Dopo la mia lunga spiegazione, Don Juan fece un comico gesto di disperazione portandosi le mani alle guance e sospirando profondamente.

- Lascia in pace il tuo mondo civilizzato - disse -. ! Lascialo! Nessuno si chiede che ti comporti come un matto. Te l'ho detto già: un guerriero deve essere perfetto per maneggiare i poteri che caccia; come puoi concepire che un guerriero non sia capace di differenziare le cose?

"Invece, tu, il mio amico, che conosci quello che è il mondo reale, ti perderesti e morresti in un istante se dovessi dipendere dalla tua capacità per distinguere che cosa è reale e quale no."

Evidentemente, io non avevo espresso quello che in realtà aveva in mente. Ogni volta che protestava, non faceva più che dare voce all'insopportabile frustrazione di trovarmi in una posizione insostenibile.

- Non tento di trasformarti in un uomo malato e pazzo - proseguì Don Juan -. Quello puoi farlo tu stesso senza il mio aiuto. Ma le forze che ci guidano ti portarono a me, ed io mi sono sforzato per insegnarti a cambiare le tue abitudini idiotiche e vivere la vita forte e chiara di un cacciatore. Quindi le forze girarono a guidarti e mi dissero che devi imparare a vivere la vita impeccabile di un guerriero. All'opinione non puoi. Ma chi sa? Siamo tanto misteriosi e tanto temibili come questo mondo impenetrabile, perciò chi sa di quello che sia capace?

Un tono di tristezza si intelaiava nella voce di Don Juan. Volli scusarmi, ma egli incominciò a parlare di nuovo.

- Non devi guardarti le mani - disse -. Come ti dissi già, sceglie qualunque cosa. Ma sceglila in anticipo e trovala nei tuoi sonni. Ti dissi che le tue mani perché le tue mani staranno sempre lì. "Quando incomincino a cambiare forma, devi allontanare la vista da esse e scegliere alcuna altra cosa, e quando quell'altra cosa incominci a cambiare forma devi guardarti un'altra volta le mani. Porta molto tempo perfezionare questa tecnica."

Mi ero concentrato tanto su scrivere che non aveva notato che stava oscurando. Il sole era sparito già nell'orizzonte. Il cielo era nuvoloso ed il crepuscolo era imminente. Don Juan si mise in piedi e guardò di sbieco verso il sud.

- Vámonos - disse -. Dobbiamo camminare al sud fino a che lo spirito dell'occhio di acqua si manifesti.

Camminiamo un mezz'ora. Il terreno cambiò bruscamente ed arriviamo ad una zona senza arbusti. C'era un dorso grande e rotondo dove aveva arso la sterpaglia. Sembrava una testa calva.

Camminiamo verso lui. Pensai che Don Juan andava a portare sul soave pendio, ma invece di ciò si trattenne ed adottò una posizione molto attenta. Il suo corpo si sembrò essersi contratto come una sola unità, e tremò per un istante. Quindi si rilassò di nuovo e rimase in piedi, flaccido. Non potei spiegarmi come si manteneva erecto coi muscoli rilassati a tale punto.

In quello momento, a fiato una raffica molto forte mi scosse. Il corpo di Don Juan girò nella direzione del vento, verso l'ovest. Non usò i muscoli per fare il giro, o almeno non li usò come io li userei girando. Piuttosto, sembrò che lo tirassero da fuori. Era come se un'altra persona gli avesse sistemato il corpo affinché potesse guardare in un'altra direzione.

Io avevo la vista fissa in lui. Don Juan mi guardavo con la coda dell'occhio. Nel suo viso c'era un'espressione decisa, risoluta. Tutto il suo essere si trovava all'erta, ed io lo contemplavo trasognato. Non mi ero visto mai in una situazione che richiedesse una concentrazione tanto strana. All'improvviso, il suo corpo tremò come spruzzato per un subitaneo acquazzone di acqua fredda. Sperimentò un'altra scossa e dopo cominciò a camminare come se niente fosse avrebbe passato. Lo seguì. Fiancheggiavamo il dorso pelato, per il fianco orientale, fino a trovarci nella sua parte mezza; lì si trattenne, tornando ad affrontare l'ovest.

Da dove stavamo, la cima del dorso non era tanto rotonda e liscia come era sembrato a distanza. C'era una grotta, o un buco, vicino alla cima. Fissai lì la vista perché Don Juan faceva la stessa cosa. A fiato un'altra forte raffica fece arrampicare un brivido per la mia spina dorsale. Don Juan rovesciò verso il sud e scrutò l'area con gli occhi.

- Lì! - disse in un sussurro e segnalò un oggetto nel suolo.

Sforzai gli occhi per vedere. C'era qualcosa nel suolo, a circa sei metri di distanza. Era caffè chiaro e tremò mentre lo guardava. Misi a fuoco lì tutta la mia attenzione. L'oggetto era quasi rotondo e sembrava accoccolato; in realtà, si vedeva come un cane fatta palla.

- Che cosa è? sussurrai a Don Juan.

- Non so - rispose, anche sussurrando, mentre osservava l'oggetto -. Che cosa te somiglia a?

Gli dissi che sembrava essere un cane.

- Troppo grande per cane - egli affermò.

Cedei alcuni passi verso l'oggetto, ma Don Juan mi fermò con gentilezza. L'esaminai di nuovo. Era definitivamente qualche animale addormentato o morto. Quasi poteva vederlo la testa; le sue orecchie emergevano come quelle di un lupo. Per allora, mi trovavo sicuro che era un animale accoccolato. Pensai che poteva essere un vitello caffè. Lo dissi a Don Juan, in sussurro. Egli rispose che era troppo compatto per vitello, ed inoltre aveva le orecchie chiacchierone.

L'animale tornò a tremare ed allora notai che era vivo. Potei vedere che respirava; tuttavia, non sembrava respirare ritmicamente. Gli aliti che tornaba era piuttosto come tremori irregolari. In quello momento mi resi conto di qualcosa.

- È un animale che sta morendo - sussurrai a Don Juan.

- Hai ragione - rispose sussurrando -. Ma che classe di animale?

Io non potevo distinguere i suoi tratti specifici. Don, Juan cedè due passi cauti nella sua direzione. Lo seguii. Era già allora molto oscuro, e dovemmo cedere altri due passi per mantenere visibile l'animale.

- Attenzione - mi sussurrò Don Juan all'udito -. Se è un animale moribondo, può saltarci sopra con le sue ultime forze.

L'animale, fosse quello che fosse, sembrava stare sull'orlo della morte; la sua respirazione era irregolare, il suo corpo tremava spasmodicamente, ma non cambiava posizione. In determinato momento, tuttavia, un spasmo tremendo l'elevò al di sopra del suolo. Sentii un cigolio inumano e l'animale allungò le zampe: i suoi artigli erano più che terrificanti, erano ripugnanti. L'animale cadde da lato dopo avere allungato le zampe e dopo rodò sul lombo.

Sentii un grugnito formidabile e la voce di Don Juan che gridava:

- Corri! Corri!

E quello fu esattamente quello che feci. Corsi verso la cuspide del dorso con incredibile rapidità ed agilità. A metà strada diventai e vidi Don Juan fermo nello stesso posto. Mi fece segno di scendere. Discesi correndo il pendio.

- Che cosa passò? - domandai, senza alito.

- Credo che l'animale è morto - disse.

Avanziamo cautamente verso l'animale. Era teso di spalle. Avvicinandomi, quasi gridai di spavento. Mi resi conto che ancora non si trovava morto completamente. Il suo corpo tremava ancora. Le zampe, stretching verso l'alto, si scuotevano freneticamente. L'animale stava senza dubbio nei suoi ultimi boccheggamenti.

Camminai davanti a Don Juan. Una nuova scossa mosse il corpo dell'animale e potei vedere la sua testa. Diventai verso Don Juan, inorridito. A giudicare dal suo corpo, l'animale era ai chiara un mammifero; tuttavia, aveva becco di uccello.

Lo guardai fissamente, preda di un orrore totale ed assoluto. La mia mente ricusava crederlo. Mi trovavo istupidito. Neanche poteva articolare una parola. Mai in tutta la mia esistenza aveva visto niente di tale natura. Qualcosa di inconcepibile si trovava lì di fronte ai miei propri occhi. Voleva che Don Juan si spiegasse quell'animale incredibile, ma potei masticare solo incoerenze. Don Juan mi guardavo. Io lo guardai e guardai l'animale, ed allora qualcosa dentro me sistemò il mondo e seppi immediatamente che cosa era l'animale. Andai fino a lui e lo raccolsi. Era un ramo grande di arbusto. Si era scottato, e possibilmente il vento trascinò spazzatura bruciacchiata che si intasò nel ramo secco dandogli l'apparenza rotonda ed ingrossata di un animale grande. La spazzatura bruciata la faceva verta caffè chiaro in contrasto con la vegetazione verde.

Risi della mia stupidità e, eccitato, spiegai a Don Juan che il vento, soffiando attraverso il ramo, le aveva fatto sembrare un animale vivo. Pensai che lo compiacerebbe la forma in cui risolsi il mistero, ma egli diede la calza rovesciata ed incominciò a salire a quello chiuse. Lo seguii.

Chinandosi, entrò nella depressione che sembrava grotta. Non era un buco, bensì un incastro poco profondo nella pietra arenosa.

Don Juan prese alcuni bacchette e li usò per scopare la terra accumulata in fondo della depressione.

- Bisogna togliere le zecche - disse.

Mi fece segno di prendere posto e disse che diventassi comodo perché andavamo a passare lì la notte.

Incominciai a parlare del ramo, ma egli mi fece tacere.

- Quello che hai fatto non è nessun trionfo - disse -. Sprecasti un potere bello, un potere che infuse vita in quello ramo secco.

Disse che il trionfo vero sarebbe stato lasciarmi andare dietro il potere fino a che il mondo avesse cessato di esistere. Non sembrava disgustato con me né deluso col mio adempimento. Dichiarò ripetute volte che questo era solo il principio che maneggiare potere portava tempo. Applaudendo io la spalla, disse in sono in vena di scherzi che quello stesso giorno, alcune ore prima, io ero la persona che conosceva che cosa era reale e che no.

Mi sentii addolorato. Incominciai a chiedere scuse per la mia tendenza ad essere sempre tanto sicuro delle mie ipotesi.

- Non importa - egli disse -. Quello ramo era un animale vero ed era viva nel momento in cui il poterla toccò. Essendo il potere quello che gli dava vita, l'animata era, come nel sognare, prolungare la sua visione. Vedi a che cosa mi riferisco?

Vollì domandare un'altra cosa, ma mi tacque e disse che io dovevo rimanere in completo silenzio, ma sveglio, tutta la notte, e che egli andava a parlare un momento.

Disse che, come lo spirito conosceva la sua voce, poteva placarsi sentendola e lasciarci in pace.

Spiegò che l'idea di diventare accessibile al potere aveva gravi implicazioni. Il potere era una forza devastatrice che poteva condurre facilmente alla morte, e bisognava trattarlo con enorme attenzione. Bisognava mettersi sistematicamente a portata del potere, ma sempre con gran cautela.

Si procedeva mettendo a voce alta in evidenza la presenza propria attraverso un spiegamento contenuto di parole o qualunque altro tipo di attività rumorosa, e dopo era obbligatorio osservare un silenzio prolungato e totale. Un'esplosione controllata ed una quiete controllata erano la marca di un guerriero. Disse che, propriamente, io avevo dovuto sostenere un momento più la visione del mostro vivo. In forma dominata, senza perdere la ragione né turbarmi di eccitazione o paura, avevo dovuto lottare per "fermare il mondo." Don Juan segnalò che, dopo il mio corsa dorso sopra, mi trovavo in un stato perfetto per "fermare il mondo." In tale stato si accordavano la paura, l'impotenza, il potere e la morte; disse che sarebbe abbastanza difficile ripetere così un stato.

- Che cosa vuole lei dire con "fermare il mondo?" - sussurrai all'udito.

Mi lanciò un sguardo feroce prima di rispondere che era una tecnica praticata per chi cacciavano potere, una tecnica per virtù della quale il mondo, come lo conosciamo, precipitava.

XI. IL CORAGGIO DI UN GUERRIERO

Arrivai alla casa di Don Juan il giovedì 31 di agosto di 1961 ed egli, senza darmi almeno tempo di salutare, mise la testa per lo sportello della mia automobile, mi sorrise e disse:

Devi maneggiare molto molto un tratto, ad un posto di potere, e quasi è già mezzogiorno.

Aprì la porta dell'automobile, si sedette vicino a me nel sedile anteriore e mi indicò andare verso il sud durante circa cento venti chilometri; dopo prendiamo verso l'est per un verso terra e lo seguiamo fino ad arrivare alle gonne dalle montagne. Stazionai l'automobile ad un lato della strada, in un avvallamento che Don Juan scelse perché era la cosa abbastanza profonda per occultare visibile il veicolo. Da lì fummo direttamente alla cima dei dorsi bassi, attraversando una pianura vasta e desolata.

Quando si fece di notte, Don Juan scelse un posto per dormire. Esigè silenzio completo.

Alla mattina seguente mangiammo frugalmente e continuiamo più o meno il nostro viaggio verso l'est. La vegetazione non constava oramai di cespugli desertici, bensì di densi arbusti ed alberi verdi, di montagna.

Passando il pomeriggio arrampichiamo alla cima di una gigantesca rupe di roccia conglomerato, come un muro. Don Juan prese posto e mi fece segno di imitarlo.

- Questo è un posto di potere - disse dietro una pausa momentanea -. Questo è il posto dove i guerrieri si seppellivano fa molto tempo.

In quell'istante un corvo volò sulle nostre teste, gracchiando. Don Juan seguì il suo volo con un sguardo fisso.

Esaminai la roccia, e mi domandavo come e dove avrebbero seppellito i guerrieri quando Don Juan mi toccò la spalla.

- Qui no, idiota - disse sorridendo -. Là sotto.

Segnalò il campo ai nostri piedi, al fondo della rupe, verso l'est; spiegò che detto campo era circondato per un recinto naturale di macigni. Da dove mi trovavo, vidi un'area che avrebbe come cento metri di diametro e sembrava un circolo perfetto. Arbusti spessi coprivano la sua superficie, camuffando i macigni. Io non avrei notato la sua rotondità perfetta se Don Juan non me l'avesse segnalata.

Disse che c'erano così mucchi di posti sparsi nel vecchio mondo degli indi. Non erano esattamente posti di potere, come certi dorsi o formazioni di terra che erano abitata di spiriti, bensì piuttosto posti di istruzione dove uno poteva ricevere lezioni, risolvere dilemmi.

Tutto quello che devi fare è venire qui - disse -. O passare la notte in questa roccia per mettere in ordine i tuoi sentimenti.

- Passiamo qui la notte?

- Quell'io pensavo, ma un corvo mi appena ha detto che non lo facciamo.

Tentai di verificare più busta il corvo, ma egli mi tacque con un gesto impaziente.

- Guarda quello circolo di macigni - disse -. Fissatelo nella memoria e dopo, qualche giorno, un corvo ti porterà ad un altro di questi posti. Quanto più perfetta sia la sua rotondità, maggiore è il suo potere.

- Ancora stanno seppelliti qui le ossa dei guerrieri?

Don Juan fece un comico gesto di sconcerto e dopo sorrise ampiamente.

- Questo non è un cimitero - disse -. Nessuno sta seppellito qui. Dissi che in un altro tempo i guerrieri si seppellivano qui. Volli dire che venivano a seppellirsi una notte, o due giorni, o il tempo che necessitassero. Non diceva che qui fossero sepolte ossa di morte. Non mi interessano i cimiteri. Non bisogna potere in essi. Nelle ossa di un guerriero sé bisogna potere, ma non stanno mai in cimiteri. E nelle ossa di un uomo di conoscenza è ancora più potere, ma sarebbe praticamente impossibile trovarli.

- Chi è un uomo di conoscenza, Don Juan?

- Qualunque guerriero potrebbe arrivare ad essere uomo di conoscenza. Come ti dissi già, un guerriero è un cacciatore impeccabile che caccia potere. Se riesce a cacciare, può essere un uomo di conoscenza.

- Che cosa è quello che lei...?

Fermò la mia domanda con un gesto. Si mise in piedi, mi fece segno di seguirlo ed incominciò a discendere per il ripido pendio orientale dalla rupe. C'era un sentiero definito nella superficie quasi perpendicolare, e portava all'area rotonda.

Discendemmo lentamente per il pericoloso sentiero, ed arrivando a terra Don Juan, senza fermare si ferma niente, mi guidò per il denso querceto fino al centro del circolo. Lì utilizzò alcuni grossi rami secchi per scopare un posto dove sederci. Il posto era anche perfettamente rotondo.

- Aveva l'intenzione di seppellirti qui tutta la notte - disse -. Ma ora so che ancora non si dà. Non hai potere. Nient'altro ti seppellisco un momento.

Diventai molto nervoso con l'idea di vedermi seppellito e gli domandai come decideva di

seppellirmi. Rise come un bambino biricchino ed incominciò ad unire rami secchi. Non mi lasciò aiutarlo; disse che mi sedessi ed aspettasse.

Gettò i rami che univa dentro il circolo sereno. Quindi mi fece coricarmi con la testa verso l'est, mise il mio sacco basso la mia testa e fece una gabbia intorno al mio corpo. La costruì inchiodando nella terra soavi pezzi di rami, di circa 75 centimetri da lontano; i rami, finite in forcelle, servirono da supporti per alcuni pali lunghi che diedero alla gabbia una cornice e l'apparenza di una bara aperta. Chiuse quella specie di scatola collocando rami piccoli e foglie sulle bacchette lunghe, incassandomi delle spalle per sotto. Lasciò la mia testa fosse, col sacco come cuscino.

Quindi prese un pezzo grosso di legno secco e, usandolo come coa, allentò la terra intorno a me e coprì con lei la gabbia.

La cornice era tanto solida e le foglie erano tanto bene sistemate che non entrò terra. Io potevo muovere liberamente le gambe e, in realtà, entrare ed uscire, scivolando.

Don Juan disse che in generale il guerriero costruiva la gabbia e dopo si metteva in lei e la bollava da dentro.

- E gli animali? - domandai -. Possono grattare la terra di sopra ed accodarsisi nella gabbia e fare male all'uomo?

- No, quella non è preoccupazione per un guerriero. È preoccupazione per te perché tu non hai potere. Un guerriero, invece, è guidato per il suo impegno inflessibile e può allontanare qualunque cosa. Nessun topo, né serpente, né puma potrebbe disturbarlo.

- Per che motivo si seppelliscono, Don Juan?

- Per ricevere istruzione e per guadagnare potere.

Sperimentai un sentimento eccessivamente gradevole di pace e soddisfazione; il mondo in quello momento sembrava in calma. La quiete era squisita e contemporaneamente snervante. Non mi trovavo abituato a quello tipo di silenzio. Tentai di parlare, ma Don Juan mi tacque. Dietro un momento, la tranquillità del posto colpì il mio stato di coraggio. Mi misi a pensare alla mia vita e nella mia storia personale e sperimentai una familiare sensazione di tristezza e rimorso. Dissi a Don Juan che io non meritavo stare lì che il suo mondo era forte e bello ed io ero debole, e che il mio spirito era stato deformato per le circostanze della mia vita.

Egli rise e minacciò di coprimi la testa con terra se continuava a parlare in quella vena. Disse che io ero un uomo. E come qualunque uomo, meritava tutto quello che era la fortuna degli uomini: allegria, dolore, tristezza e lotta, e la natura dei nostri atti non aveva importanza a patto che agissimo come guerrieri.

Abbassando la voce quasi fino ad un sussurro, disse che, se in realtà io sentivo che il mio spirito stava deformato, semplicemente doveva comporlo - purificarlo, fare la cosa perfetta - perché in tutta la nostra vita non c'era un altro compito più degno di intraprendersi. Non sistemare lo spirito era cercare la morte, e quell'era come non cercare niente, perché la morte c'andava a raggiungere in qualche modo.

Fece una lunga pausa e dopo disse, con un tono di profonda convinzione:

- Cercare la perfezione dello spirito del guerriero è l'unico compito degno della nostra virilità.

Le sue parole agirono come un catalizzatore. Sentii il peso delle mie azioni passate come un carico insopportabile ed estorbosa. Ammisi che non c'era speranza per me. Incominciai a piangere, parlando della mia vita. Dissi che portava tanto tempo di camminare errante che mi ero indurito al dolore e la tristezza, eccetto in certe occasioni nelle che mi rendevo conto della mia solitudine e della mia impotenza.

Don Juan non disse niente. Mi prese per le ascelle e mi tirò fuori a rastrelli dalla gabbia. Mi sedetti vedendomi liberi. Anche egli prese posto. Un silenzio scomodo si approfondì tra noi. Pensai che si stava dando tempo di recuperare la riparazione. Presi il mio quaderno e, per nervosismo, mi misi a scarabocchiare.

- Ti senti come una foglia alla mercé del vento, no? - disse finalmente, guardandomi.

Così mi sentivo esattamente. Don Juan sembrava compenetrato dei miei sentimenti. Disse che il mio stato di coraggio gli ricordava una canzone ed incominciò a cantarla in tono basso; il suo voce cantante era molto gradevole e la lettera mi strappò: "Che lontano sto del suolo dove sono nato.

Immensa nostalgia invade il mio pensiero. Vedendomi tanto solo e triste quale foglia al vento, volesse piangere, volesse morire di sentimento."

Taciamo lungo momento. Finalmente, egli ruppe il silenzio.

- Dal giorno in cui nascesti, di una forma o un'altra, qualcuno sta facendoti qualcosa - disse.

- Quello è corretto - dissi.

- E stanno facendoti qualcosa contro la tua volontà.

- Certo.

- Ed ora sei abbandonato quale foglia al vento.

- Corretto. Così è.

Dissi che le circostanze della mia vita erano state, a volte, devastatrici. Egli ascoltò con attenzione, ma non potei sapere se lo faceva solo per gentilezza, o se era genuinamente preoccupato, fino a che lo sorpresi tentando di nascondere un sorriso.

- Per quanto ti piaccia compatirti a te stesso, devi cambiare quello - disse con voce soave -. Non incastra con la vita di un guerriero.

Rise e cantò nuovamente la canzone, ma contorcendo l'intonazione di certe parole; il risultato fu un lamento risibile. Segnalò che il motivo che mi piacesse la canzone era che nella mia propria vita io non avevo fatto altro che dispiacersi di me e trovare difetti in tutto. Non potei discutere con lui.

Stava nella cosa certa. Tuttavia, io credevo avere motivi sufficienti per giustificare il mio sentimento di essere come una foglia al vento.

- La cosa più difficile in questo mondo è adottare il coraggio di un guerriero - egli disse -. Di niente serve essere triste e lamentarsi e risentire giustificato di farlo, credendo che qualcuno ci sta sempre facendo qualcosa. Nessuno sta facendo niente a nessuno, molto meno ad un guerriero.

"Tu stai qui, con me, perché vuoi stare qui. Avresti dovuto assumere già la responsabilità completa, e l'idea che stai alla mercé del vento dovrebbe essere inammissibile."

Si alzò ed incominciò a disarmare la gabbia. Tornò a mettere la terra dove l'aveva presa, ed accuratamente sparse i rami nel querceto. Quindi coprì con rifiuti il circolo pulito, come se niente fosse lasciando l'area l'avrebbe toccata mai.

Commentai la sua efficacia. Disse che un buon cacciatore saprebbe che eravamo stati lì per più curato di lui avesse, perché le orme degli uomini non possono cancellarsi interamente.

Prese posto con le gambe incrociate e mi indicò sedermi la cosa più comoda possibile, dando il viso al posto dove mi ero seppellito, e rimanere quieto fino a che il mio coraggio di tristezza si fosse dissolto.

- Un guerriero si seppellisce per trovare potere, non ferma piangere di pena - disse.

Cercai di spiegare, ma egli mi fermò a capofitto con un movimento impaziente. Disse che aveva dovuto tirarmi fuori rapidamente dalla gabbia perché il mio coraggio era intollerabile ed egli temè che il posto deteriorasse la mia debolezza e mi facessi male.

La pena non incastra col potere - disse -. Il coraggio di un guerriero implica che il guerriero si controlla e contemporaneamente si abbandona.

- Come può essere? - domandai -. Come può dominarsi ed abbandonare contemporaneamente?

- È una tecnica difficile - disse.

Sembrò cavillare se dovrebbe continuare a parlare o no. Due volte stette sul punto di dire qualcosa, ma si contenne e sorrise.

- Ancora non ti superi la tua tristezza - disse -. Ancora ti senti debole e non ha caso da parlare ora del coraggio di un guerriero.

Quasi un'ora trascorse in completo silenzio. Dopo, Don Juan mi domandò di buone a prime se io avevo riuscito imparare le tecniche di "sognare" che egli mi insegnò. Io avevo praticato assiduamente e, dietro un sforzo monumentale, potei ottenere un certo grado di controllo sui miei sonni. Don Juan aveva molta ragione dicendo che gli esercizi potevano prendersi come divertimento. Per la prima volta nella mia vita, io aspettavo con ansia l'ora di dormire.

Gli diedi una dettagliata notizia del mio progresso.

Imparare a sostenere l'immagine delle mie mani era stato relativamente facile una volta che imparava darmi l'ordine di guardarli. Le mie visioni, benché non fossero sempre delle mie proprie

mani, duravano apparentemente molto un tempo, fino a che finiva per perdere il controllo e sommergermi in sonni comuni, imprevedibili. Io non avevo ogni volizione rispetto al momento in cui mi davo l'ordine di guardare le mie mani, o di guardare altri elementi del sonno. Semplicemente succedeva. In determinato istante ricordava che doveva guardarmi le mani e dopo vedere l'ambiente. Tuttavia, c'erano notti nelle quali non aveva memoria di c'essere la cosa fatta.

Don Juan sembrò soddisfatto e volle sapere quali erano gli elementi abituali che io stavo trovando nelle mie visioni. Non mi fu successo alcuno in questione, ed incominciai ad elaborare su un sonno pesadillesco che aveva avuto la notte anteriore.

- Uy, già ti stai facendo il matto - disse con secchezza.

Gli dissi che stava annotando tutti i dettagli dei miei sonni. Da quando aveva incominciato la pratica di guardarmi le mani, i miei sonni avevano acquisito molta intensità e la mia capacità di evocarli aveva aumentato fino al punto che mi era possibile ricordare dettagli minuscoli. Egli disse che fare attenzione a quell'era una perdita di tempo, perché i dettagli e la vividez non avevano nessuna importanza.

- I sonni comuni diventano molto vividi appena incominci a sistemare i sonni - disse -. Quella vividez e chiarezza è una barriera formidabile, e tu stai peggio che chiunque che io abbia conosciuto nella mia vita. Hai la peggiore mania. Scrivi tutto quello che puoi.

Con ogni giustezza, io credevo stare facendo la cosa adeguata. Portare un scrutinio meticoloso dei miei sonni mi dava un certo grado di chiarezza rispetto alla natura delle visioni che aveva essendo addormentato.

- Lascialo! - egli disse, imperioso -. Non serve da niente. La cosa unica che stai facendo è distrarti del proposito del sognare che è il controllo ed il potere.

Si coricò e si coprì gli occhi col cappello e parlò senza guardarmi.

- Ti ricordo tutte le tecniche che devi praticare - disse -. Primo metti a fuoco lo sguardo nelle tue mani, come punto di partenza. Quindi passi lo sguardo ad altre cose e dai loro occhiate brevi. Mette a fuoco lo sguardo in tante cose come possa. Ricorda che se guardi solo un momento le immagini non cambiano. Quindi ritorna alle tue mani.

"Ogni volta che ti guardi le mani rinnovi il potere necessario per sognare, perciò all'inizio non guardi troppe cose. Quattro ogni volta saranno sufficienti. Più avanti, potrai irrlas aumentando fino a che copra tutte quelle che voglia, ma affliggi le immagini incomincino a cambiare e siedi che stai perdendo il dominio, ritorna alle tue mani.

"Quando ti siedi capace di guardare indefinitamente le cose, sarai pronto per una nuova tecnica. Te l'insegno ora, ma non spero che l'utilizzi bensì fino a che sia pronto."

Fu silenzioso circa quindici minuti. Finalmente si sedette e mi guardò.

- Il seguente passo per sistemare i sonni è imparare a viaggiare - disse -. Della stessa forma in cui hai imparato a guardarti le mani, puoi muoverti con la volontà, andare a qualunque posto. Primo devi determinare a dove vuoi andare. Sceglie un posto ben conosciuto - può essere la tua scuola, o un parco, o la casa di un amico - e dopo metti la tua volontà in andare lì.

"Questa tecnica è molto difficile. Devi realizzare due compiti: devi trasportarti con la volontà nel posto specifico, e dopo, quando abbia dominato quella tecnica, devi imparare a controllare il tempo esatto del tuo viaggio."

Mentre annotava le sue parole, sentiva trovarmi realmente fanatico. Stava in realtà annotando aberrazioni insensate, sforzandomi al massimo per seguirli. Sperimentai un'ondata di rimorso e vergogna.

- Che cosa mi sta lei facendo, Don Juan? - domandai, senza volere dirlo realmente.

Sembrò sorpreso. Mi guardò un istante e dopo sorrise.

- Mi hai domandato già mille volte la stessa cosa. Io non sto facendoti niente. Tu ti stai mettendo a portata del potere; stai cacciandolo ed io nient'altro ti guido.

Inclinò la testa verso un lato e mi esaminò. Mi prese per il mento con una mano e per la nuca con l'altra e dopo mosse in avanti la mia testa ed all'indietro. I muscoli del mio collo erano molto tesi, ed il movimento ridusse la tensione.

Don Juan alzò gli occhi al cielo per un momento e sembrò osservare qualcosa.

- È ora di andare via - disse seccamente e si mise in piede.

Camminiamo più o meno verso l'oriente fino ad arrivare ad un boschetto di alberi piccoli, in una valle in due enormi colline. Erano quasi le cinque del pomeriggio. Don Juan disse, in tono casuale, che forse dovessimo passare la notte in quello posto. Segnalò gli alberi e disse che c'era per di là acqua.

Tese il corpo ed incominciò ad annusare l'aria come un animale. Potei vedere i muscoli del suo stomaco contrarsi in spasmi brevi, molto rapidi, mentre egli esalava ed inalava per il naso in veloce successione. Mi sollecitò ad imitarlo ed a scoprire per me stesso dove l'acqua stava. Feci la prova, con renitenza. Dopo cinque o sei minuti di respirare mi trovavo rapidamente nauseato, ma il mio naso si era rasserenato in forma straordinaria e mi era possibile scoprire l'odore di salici di fiume. Tuttavia, non poteva dire dove stavano.

Don Juan mi indicò riposare alcuni minuti e dopo mi mise ad annusare di nuovo. La seconda ronda fu più intensa. Potei distinguere una boccata di odore di salice che arrivava dalla mia destra.

C'incamminiamo in quella direzione e troviamo, a cosa di mezzo chilometro, un posto paludoso con acqua stagnante.

Circondandolo, saliamo ad una meseta piana leggermente più alta. Sopra ed intorno alla meseta il querceto era molto denso.

- Questo posto è pieno di pumi ed altri gatti di monte più piccoli - disse Don Juan come se tale cosa. Li corsi il suo fianco e sciolse la risata.

- Di piano, io non verrei qui per niente. - disse -. Ma il corvo segnalò in questa direzione. Deve avere qualcosa di speciale in questo posto.

- Dobbiamo realmente stare qui, Don Juan?

- Sé. Altrimenti, io eviterei questo posto.

Io ero diventato eccessivamente nervoso. Don Juan mi disse che ascoltasse le sue parole con ogni attenzione.

- La cosa unica che si può fare in questo posto è cacciare pumi - proseguì -. Cosicché ti insegno quello.

C'è un modo speciale di costruire una trappola per i topi di acqua che vivono vicino agli occhi di acqua. Servono da esca. I lati della gabbia sono fatti in modo che cadono, e cadendo lasciano all'aperto punte molto filose. Le punte non si vedono quando la trappola è sistemata, e non colpiscono niente a meno che qualcosa cada sulla gabbia; in quello caso i lati cadono e le punte attraversano quello che abbia attaccato nella trappola."

Io non capivo, ma egli tracciò un diagramma nel suolo e mi mostrò che, se i supporti verticali della gabbia si impiegavano in buchi concavi fatti nella cornice a guisa di perni, la gabbia crollerebbe per un lato o l'altro quando qualcosa spingesse la sua parte superiore.

Le punte erano aguzzate schegge appuntite di legno duro che si impiegavano in tutto il contorno della cornice ed a lui si assicuravano.

Don Juan disse che, in generale, si metteva un pesante carico di pietre su una rete di bacchette collegata alla gabbia ed appesa sopra a lei, a buona altezza. Quando il gatto montano arrivava alla trappola ingrassata coi topi di acqua, generalmente cercava di romperla di una forte unghia; allora le punte l'attraversavano le zampe e l'animale, frenetico, dava il salto, gettandosi sopra una valanga di pietre.

- Forse qualche giorno devi acchiappare un gatto montano - disse Don Juan -. Hanno poteri speciali. Sono tremendi e molto intelligenti, e l'unica maniera di acchiapparli è ingannandoli col dolore e con l'aroma dei salici di fiume.

Velocemente sorprendente armò una trappola, e dietro lunga attesa catturò tre roditori tracagnotti, con aspetto di scoiattoli.

Mi indicò tagliare un pugno di vimini del bordo del pantano e sfregare con essi i miei vestiti. Egli fece la stessa cosa. Dopo, velocemente ed abilità, tessè con giunchi due semplici reti portatrici, raccolse del pantano un gran mucchio di fango e piante verdi, e lo portò alla meseta, dove si nascose.

Nel frattempo, i roditori avevano incominciato a cigolare ad ogni volume.

Don Juan parlò dal suo nascondiglio per indicarmi che usasse l'altra rete, unisse una buona quantità di piante e fango, ed arrampicasse ai rami bassi di un albero vicino alla gabbia dove stavano i roditori.

Don Juan disse che non voleva fare nessun male al puma né i topi di acqua, in modo che andava a gettare fango nel leone se questo si avvicinava alla trappola.

Mi disse che stesse all'erta e battesse il puma col mio sacco di fango dopo che egli l'avesse fatto, per spaventarlo. Mi raccomandò molto curato per non cadere dall'albero. Le sue istruzioni finali furono rimanere tanto quieto che mi confondessi coi rami.

Io non potevo vedere dove Don Juan stava. Il cigolare dei roditori si fece eccessivamente forte. Arrivò ad essere tanto oscuro che affliggi mi era possibile distinguere la configurazione generale del terreno. Percepì il subitaneo suono vicino di passi soavi ed un'esalazione felina attenuata, dopo un grugnito molto soave ed i topi di acqua cessarono di cigolare. In quello stesso istante vidi giustamente la massa oscura di un animale sotto all'albero dove mi trovavo. Perfino prima che io potessi essere sicuro che era un puma, si lanciò contro la trappola, ma non arrivò a raggiungerla perché qualcosa lo batté e lo fece rinculare. Lanciai il mio sacco, Don Juan mi ero detto come. Non fece centro, ma fece molto rumore. In quell'istante Don Juan sciolse una serie di grida penetranti che mi produssero brividi, ed il puma, con straordinaria agilità, saltò alla meseta e sparì.

Don Juan continuò a fare un momento i rumori penetranti e dopo mi disse che scendesse dall'albero, raccogliesse la gabbia coi topi di acqua, corresse alla meseta ed arrivasse la cosa più rapida possibile a dove egli si trovava.

In una volta incredibilmente breve mi sentii fermo vicino a Don Juan. Mi disse che imitasse le sue grida la cosa migliore possibile per avere il gatto a distanza mentre egli disarmava la gabbia e liberava i roditori.

Incominciai a gridare, ma non poteva produrre lo stesso effetto. La mia voce era roca a causa dell'eccitazione.

Egli disse che mi lasciassi andare via e gridasse con vero sentimento, perché ancora il leone camminava per di là. All'improvviso riscossi piena coscienza della situazione. Il leone era reale.

Proruppi in una magnifica serie di grida penetranti.

Don Juan rise a crepapelle.

Mi lasciò gridare un momento e dopo disse che dovevamo lasciare più presto possibile quello posto, dunque, il puma non era nessun tonto e probabilmente stava in quello momento retrocedendo i suoi passi dirigendosi a dove ci trovavamo.

- Di sicuro ci segue - disse -. Per molto curato che abbiamo, lasceremo un rastrello della larghezza della strada panamericana.

Camminai molto vicino a Don Juan. Ogni tanto egli si tratteneva un istante ad ascoltare. In determinato momento cominciò a correre nell'oscurità, ed io lo seguii con le mani estese di fronte agli occhi per proteggermi dai rami.

Finalmente arriviamo al piede dalla rupe dove stemmo prima. Don Juan disse che se riuscivamo ad arrampicare alla cima senza che il leone c'attaccasse, staremmo a salvo. Prese la parte anteriore per mostrarmi la strada. Incominciamo ad arrampicare nell'oscurità. Non seppi come, ma lo seguii con passo fermo ed abile. Quando stavamo vicino alla cima sentii un peculiare clamore animale. Era quasi come il muggito di una vacca, ma un po' più lungo e più aspro.

- Sopra! Sopra! gridò Don Juan.

Arrampicai velocemente nell'oscurità totale, anticipandomi a Don Juan. Quando egli arrivò alla liquidazione piana dalla rupe io già ero seduto recuperando l'alito.

Rodò per il suolo. Per un secondo pensai che lo sforzo era stato troppo per lui, ma in realtà stava ridendo della mia rapida salita.

Fummo seduti un paio di ore in completo silenzio e dopo intraprendemmo la marcia verso l'automobile.

Domenica, settembre 3, 1961

Don Juan non stava nella casa quando svegliai. Lavorai nelle mie note ed ebbi tempo di unire legna nel querceto circostante prima che egli ritornasse. Mi trovavo mangiando quando entrò nella casa. Incominciò a ridere di quello che chiamava la mia routine di mangiare a mezzogiorno, ma prese dei miei tramezzini.

Gli dissi che quello successo col puma era sconcertante per me. In retrospettiva, sembrava interamente irreale. Era come se tutto si fosse sceneggiato per il mio beneficio. La successione di eventi fu tanto rapida che non ebbi in realtà tempo di spaventarmi. Ebbi tempo per agire, ma non ferma deliberare sulle mie circostanze. Scrivendo le mie note si porsi l'interrogante di se aveva visto realmente il puma. L'allucinazione del ramo secco era ancora fresca nella mia memoria.

- Era un puma - disse Don Juan in tono imperioso.

- Era un vero animale in carne ed ossa?

- Sicuro.

Gli dissi che i miei sospetti avevano svegliato a causa del facile sviluppo di tutto l'evento. Era come se il gatto fosse stato lì aspettando e sarebbe stato allenato per fare esattamente quello di che Don Juan decidesse.

La mia valanga di osservazioni scettiche non gli fece la minore tacca. Rise di me.

- Sei un tipo spiritoso - disse -. Tu vestisti e sentisti il gatto. Stava abajito dell'albero dove tu stavi. Se non ti annusò e ti saltò fu per i vimini. Ammazzano qualunque altro odore, fino a per i gatti. Tu avevi nelle braccia un carico di fango.

Dissi che non era che dubitasse di lui, ma tutto quello successo quella notte era eccessivamente altrui agli eventi della mia vita quotidiana. Per un momento, scrivendo le mie note, ebbi perfino il sentimento che Don Juan aveva potuto fare la figura di leone. Tuttavia, dovetti scartare l'idea perché io avevo visto realmente la sagoma oscura di un animale di quattro zampe lanciandosi verso la gabbia e dopo saltando alla meseta.

- Perché ti fai tanta confusione? - egli disse -. Non era più che un gatto grande. Deve avere migliaia di gatti in quelli monti. Gran cosa. Come di abitudine, dirigi l'attenzione a dove non devi. Non importa per niente che fosse un puma o i miei pantaloni. Quello che sentivi in quell'istante era quello che contava.

In tutta la mia vita, io non avevo visto mai né sentito la ronda di un gran felino selvaggio. Pensando a ciò, non poteva ripormi del fatto di essere stato a tanto poca distanza di uno.

Don Juan ascoltò pazientemente mentre io ripassavo tutta l'esperienza.

- Perché tanta riverenza col gatote? - domandò con espressione inquisitiva -. Sei stato quasi vicino a tutti gli animali che vivono qui e non ti hanno impressionato mai tanto. Ti piacciono i gatti?

- No.

- Buono, allora dimenticalo. In ogni modo, la lezione non aveva niente a che vedere con cacciare leoni.

- E con che cosa doveva vedere?

- Il corvo mi segnalò quello posto specifico, ed in quello posto vidi l'opportunità di farti capire come agisce uno quando ha coraggio di guerriero.

"Tutto quello che facesti lo facesti ieri sera con un coraggio corretto. Avevi controllo e contemporaneamente eri abbandonato quando saltasti dell'albero per raccogliere la gabbia e portarmi correndola. Non ti paralizzò la paura. E dopo, quasi nella cosa alta della rupe, quando il leone sciolse un grido, ti muovesti molto bene. Sono sicuro che non crederesti quello che facesti se vedessi la rupe di giorno. Avevi un certo grado di abbandono, e contemporaneamente un certo grado di controllo su te stesso. Non ti sciogliesti al grado di orinarti nei pantaloni, ma ti sciogliesti ed arrampicasti quello muro in completa oscurità. Avresti potuto cedere un passo in falso ed ammazzarti. Arrampicare quello muro nell'oscurità richiedeva che ti contenessi e ti sciogliesti contemporaneamente. Quello è quello che io chiamo il coraggio di un guerriero."

Dissi che quanto avesse fatto quella notte fu il prodotto della mia paura, e non il risultato di nessun

stato di dominio ed abbandono.

- Lo so - disse, sorridendo -. E volli insegnarti che puoi spronarti oltre i tuoi limiti se stai nel coraggio corretto. Un guerriero creda il suo proprio coraggio. Tu non lo sapevi. La paura ti mise nel coraggio di un guerriero, ma ora che lo conosci, qualunque cosa può servire affinché ti metta in lui.

Volli discutere, ma le mie ragioni non erano chiare. Sperimentava un disturbo inspiegabile.

- È conveniente agire sempre con quello coraggio - proseguì -. Finisce con l'idiozia e lo lascia ad uno purificato. Ti sentisti molto bene quando arrivasti alla cima dalla rupe. O no?

Gli dissi che comprendeva quello che si stava dicendo, ma sentiva che sarebbe idiota tentare di applicare i suoi insegnamenti a mio corrompe quotidiana.

- Uno ha bisogno del coraggio di un guerriero per ognuno dei suoi atti - disse -. Altrimenti uno Lei enchueca e si imbruttisce. Non bisogna potere in una vita che non ha questo coraggio. Guardati tu stesso. Tutto si offende e si inquieta. Cigoli e ti lamenti e senti che tutto il mondo ti fa ballare a suo sono. Sei una foglia alla mercé del vento. Non bisogna potere nella tua vita. Che brutto debito di sentirsi quello!

"Un guerriero, invece, è un cacciatore. Tutto lo calcola. Quello è controllo. Ma una volta finiti i suoi calcoli, agisce. Si lascia andare via. Quello è abbandono. Un guerriero non è una foglia alla mercé del vento. Nessuno lo spinge; nessuno l'obbliga a fare cose contro sé stesso o di quello che giudica corretto. Un guerriero è intonato per sopravvivere, e sopravvive del migliore modo possibile."

Mi piacque la sua posizione, benché la considerassi mancanza di realismo. Sembrava troppo semplicista per il complesso mondo dove io vivevo.

Fiume dei miei argomenti ed io insistei in che il coraggio di un guerriero non poteva in modo alcuno aiutarmi a superare il sentimento di offesa, o il danno concreto, nati delle azioni dei miei simile, come nel caso ipotetico di essere vessato fisicamente per una persona crudele e maliziosa posizionata in una posizione di autorità.

Si sbellicò ed ammise che l'esempio veniva al caso.

- Un guerriero potrebbe soffrire danno, ma non offesa - disse -. Per un guerriero non c'è niente offensivo negli atti dei suoi simile mentre egli stesso stia agendo dentro il coraggio corretto.

"L'altra notte, non ti offendesti col gatto. Il fatto che ci perseguì non ti fece irritare. Non ti sentii maledirlo, né ti sentii dire che non avesse diritto a seguirci. Facilmente sarebbe potuto essere un gatto crudele e malizioso. Ma quello non ti preoccupava mentre tentavi di fuggirgli. La cosa unica che veniva al caso era sopravvivere. E quello lo facesti molto bene.

"Se fossi stato solo ed il puma ti avrebbe raggiunto e fatti artigli, non avresti pensato mai almeno di lamentarti o in sentirti offeso per i suoi atti."

"Il, coraggio di un guerriero non è tanto strampalato per il tuo mondo né per quello di nessuno. Hai bisogno di lui per uscirti da tutte le idiozie."

Spiegai la mia forma di ragionare. Il puma ed i miei simile non stavano nello stesso livello, perché io conoscevo gli angoli umani ma non sapeva niente del puma. Quello che mi offendevo dei miei simile era che agivano con malizia e deliberatamente.

- So già, so già - disse Don Juan con pazienza -. Riuscire il coraggio di un guerriero non è cosa semplice. È una rivoluzione. Considerare uguali il puma ed i topi di acqua ed i nostri simile è un atto magnifico dello spirito del guerriero. Si deve potere per portarlo a termine.

XII. UNA BATTAGLIA DI POTERE

Giovedì, dicembre 28, 1961

Iniziamo un viaggio a prima ora della mattina. Fummo verso il meridionale e dopo verso l'est, alle

montagne. Don Juan portò guajes con cibo ed annacqua. Mangiammo nella mia automobile prima di incominciare a camminare.

- Non te mi staccare - disse -. Questa è una regione che non conosci e non c'è necessità di arrischiarsi. Vai alla ricerca di potere e tutto quanto fai conto. Vigila il vento, soprattutto finalmente del giorno. Osserva quando cambi direzione, e cambia la tua posizione affinché io ti protegga sempre di lui.

- Che cosa facciamo in queste montagne, Don Juan?

- Stai cacciando potere.

- Dico, che cosa facciamo in questione?

- Non c'è piano quando si tenta di cacciare potere. Cacciare potere o cacciare animali è la stessa cosa. Un cacciatore caccia quello che gli sia presentato. Cosicché deve essere sempre preparato. Sai "già del vento, e puoi cacciare per te stesso il potere del vento. Ma ci sono altre cose che non conosci e che sono, come il vento, centro di potere a certe ore ed in certi posti.

"Il Potere è un tema molto peculiare. Non posso dire con esattezza quello che realmente è. È un sentimento che uno ha su certe cose. Il potere è personale. Appartiene ad uno nient'altro. Il mio benefattore, per esempio, poteva ammalare di morte ad una persona con solo guardarla. Le donne si consumavano dopo che egli metteva loro sopra gli occhi. Ma non ammalava alla gente tutto il tempo; nient'altro quando interveniva il suo potere personale."

- Come sceglieva a chi ammalare?

- Quello non lo so. Né egli stesso lo sapeva. Così è il potere. Si destreggia, e tuttavia obbedisce a te. "Un cacciatore di potere l'acchiappa e dopo lo conserva come il suo ritrovamento personale. Così, il potere personale cresce, e può darsi il caso di un guerriero che, di tanto potere personale che ha, si fa uomo di conoscenza."

- Come conserva uno il potere, Don Juan?

- Anche quello è un sentimento. Dipende dalla classe di persona che sia il guerriero. Il mio benefattore era un uomo di natura violenta. Conservava potere attraverso quello sentimento. Tutto quanto faceva era forte e diretto. Lasciava l'impressione di qualcosa che passava schiacciando le cose. E tutto quanto gli succedè ebbe luogo di quello modo.

Mi dichiarai incapace di comprendere come si immagazzinava il potere attraverso un sentimento.

- Non c'è forma di spiegarlo - disse dietro una lunga pausa -. Devi farlo tu stesso.

Raccolse i guajes di cibo e li legò alla sua schiena. Mi consegnò un spago con otto pezzi di carne secca appesi di lui, e fece che me lo mettesse al collo.

- Questa è mangi di potere - disse.

- Che cosa è quello che le fa cibo di potere, Don Juan?

- È la carne di un animale che aveva potere. Un cervo, un cervo unico. Il mio potere personale me lo portò. Questa carne ci manterrà durante settimane intere, per mesi se è necessario. Veglia masticando per pezzetti, e masticala molto bene. Che il potere affondi lentamente nel tuo corpo.

Cominciamo a camminare. Erano quasi le undici della mattina. Don Juan mi ricordò un'altra volta il procedimento a seguire.

- Vigila il vento - disse -. Non lasciare che ti faccia perdere il passo. E non lasciare che ti affatichi. Mastica il tuo cibo di potere e nasconditi dal vento dietro il mio corpo. Il vento non mi farà male; ci conosciamo molto bene.

Mi guidò ad un sentiero che andava retta verso le alte montagne. Il giorno era offuscato e stava per piovere. Potei vedere come, della cosa alta delle montagne, nuvole basse e nebbia discendevano alla zona dove stavamo.

Camminiamo in completo silenzio fino a quello delle tre del pomeriggio. Masticare la carne secca era in realtà rinvigorente. Ed osservare i cambiamenti repentini nella direzione del vento si convertì in un tema misterioso, fino al punto che tutto il mio corpo sembrava sentire i cambiamenti prima che succedessero. Aveva l'impressione di potere sentire le ondate di aria come una specie di pressione nella parte superiore del mio petto, nei bronchi. Ogni volta che mi trovavo sul punto di sentire a fiato una raffica, sperimentava un prurito nel petto e la gola

Don Juan si trattenne un momento e guardò intorno. Sembrò orientarsi e diede rovesciata alla

destra. Notai che masticava anche carne secca. Io mi sentivo molto fresco e non aveva niente di stanchezza. Il compito di servire i cambiamenti nel vento era stato tanto assorbente che non ebbi coscienza del tempo.

C'addentriamo in una profonda gola e dopo portiamo su uno dei suoi lati fino ad una piccola meseta nel ripido pendio di una montagna enorme. Eravamo abbastanza alto, quasi nella cima.

Don Juan arrampicò ad una gran roccia nell'estremo della meseta e mi aiutò a fare la stessa cosa. La roccia era posizionata in tale forma che sembrava una cupola su muri scoscesi. Gli facemmo il giro, camminando lentamente. Finalmente, doveti sedermi per seguire il percorso, afferrandomi alla superficie coi talloni e le mani. Era inzuppato di sudore e doveva asciugarmi le mani ripetute volte. Dall'altro lato, potei vedere una grotta molto grande, di scarsa profondità, vicino alla cima della montagna. Sembrava un recinto scolpito nella roccia. L'erosione aveva formato, nella pietra arenosa, una specie di balcone con due colonne.

Don Juan disse che andavamo ad accampare lì che quell'era un posto molto sicuro per essere troppo poco profondo per tana di leoni o di qualunque altra fiera, troppo aperto per nido di topi, e troppo ventoso per gli insetti. Rise e disse che era un posto ideale per l'uomo, perché nessuna altra creatura vivente poteva sopportarlo.

Arrampicò verso là come una capra montano. Mi meravigliò la sua stupenda agilità.

Lentamente strisciai, seduto, roccia sotto, e dopo tentai di salire correndo il pendio della montagna col fine di raggiungere il saliente. Gli ultimi metri mi esaurirono completamente. In sono in vena di scherzi, domandai a Don Juan quanti anni aveva in realtà. Pensai che, per arrivare al posto egli l'aveva fatto come, era necessario essere molto giovane e stare in perfette condizioni.

- Sono tanto giovane come voglio. - egli disse -. Anche questa è cosa di potere personale. Se continui ad unire potere, il tuo corpo può realizzare imprese incredibili. Invece, se dissipai il potere, diventi vecchio e grasso di punto in bianco.

Il lungo della sporgenza era orientato in un linea questo-ovest. Il lato aperto della configurazione che somigliava un balcone che dava verso il sud. Camminai fino all'estremo ovest. La vista era stupenda. La pioggia c'aveva tirati fuori il giro. Si vedeva come una piastra di materiale trasparente appesa sulla terra bassa.

Don Juan disse che avevamo sufficiente tempo per costruire un rifugio. Mi disse che ammucciasse tutte le rocce che potesse portare al bordo mentre egli univa rami per fare un soffitto.

In un'ora, aveva costruito un muro di 30 centimetri di spessore nell'estremo orientale della sporgenza. Avrebbe da lontano più di mezzo metro e quasi un metro di alto. Tessendo e legando alcuni gonfiori di rami che aveva riunito, Don Juan fece un soffitto; l'assicurò a due pali lunghi finiti in forcella. Un altro lato dello stesso molto, individuo al soffitto in sé, lo sosteneva dell'altro lato del muro. La struttura sembrava un tavolo alto con tre zampe.

Don Juan prese posto sotto lei, attraversando le gambe, nel bordo stessa del bordo. Mi indicò sedermi vicino a lui, alla sua destra. Rimanemmo silenziosi un momento.

Don Juan ruppe il silenzio. Disse in un sussurro che io dovevo agire come se non ci fosse niente fosse della cosa comune. Domandai se dovrebbe fare qualcosa in questione. Rispose che mi mettessi a scrivere, come se stesse davanti alla mia scrivania senza nessuna altra preoccupazione nel mondo. In determinato momento egli mi darei una gomitata ed allora io dovevo guardare verso dove i suoi occhi segnalassero. Mi notò che, vedesse quello che vedesse, non pronunciasse una sola parola. Solo egli poteva parlare con impunità, perché era conosciuto di tutti i poteri in quelle montagne.

Seguii le sue istruzioni e scrissi durante più di un'ora. Mi impregnai nel compito. All'improvviso sentii un lieve tocco nel braccio e vidi che gli occhi e la testa di Don Juan si muovevano per segnalare una banca di nebbia che si trovava a circa duecento metri di distanza e discendeva dalla cima della montagna. Don Juan mi sussurrò all'udito, in un tono appena udibile perfino a tanto breve distanza.

- Muove gli occhi di un lato ad un altro durante la banca di nebbia - disse -. Ma non lo guardare di pieno. Apre e chiude gli occhi e non li mettere a fuoco nella nebbia. Quando veda un posto verde nella banca di nebbia, segnalamelo con gli occhi.

Mossi gli occhi di sinistra a destra durante la banca di nebbia che lentamente cadeva su noi. Passò forse mezz'ora. Stava oscurando. La nebbia si muoveva con estrema lentezza. In un certo momento, ebbi la sensazione subitanea di avere scorto un lieve splendore alla mia destra. In un principio credei avere visto un settore di cespuglio verde attraverso la nebbia. Guardandolo direttamente non notava niente, ma guardando senza mettere a fuoco poteva percepire una vaga zona verdognola. La segnalai a Don Juan. Egli rimpicciolì gli occhi e l'osservò.

- Mette a fuoco gli occhi in quello posto - mi sussurrò all'udito -. Mira senza sbattere le palpebre fino a che veda.

Vollì domandare che cosa si supponeva che io vedessi, ma egli mi guardò con crudeltà come per ricordarmi che non doveva parlare.

Osservai di nuovo. Il pezzo di nebbia che era disceso appendeva come un pezzo di materia solida. Si allineava nel posto giusto dove notai la tintura verde. Come i miei occhi si affaticavano di nuovi, ed occhieggiavano, vidi in primo luogo il pezzo di nebbia sovrapposto alla banca di nebbia, e dopo vidi tra tutti e due una magra striscia di nebbia che sembrava una schietta struttura senza supporti, un ponte che univa la montagna al di sopra di io e la banca di nebbia di fronte a me. Per un momento credei vedere come la nebbia trasparente, sospinta montagna sotto per il vento, passava per il ponte senza alterarlo. Era come se il ponte fosse in realtà solido. In un certo istante il miraggio diventò tanto completo che io potevo discernere l'oscurità della parte sotto il ponte propriamente detto, in contrasto col chiaro colore arenoso del suo fianco.

Attonito, contemplai il ponte. Ed allora mi sollevai al suo livello, oppure il ponte scese al mio.

All'improvviso mi trovavo guardando una trave retta di fronte a me. Era una trave solida immensamente lunga, angusta e senza corrimano, ma la cosa abbastanza ampia per camminare su lei.

Don Juan mi scosse vigorosamente per il braccio. Sentii la mia testa oscillare di sopra a sotto e dopo notai che gli occhi mi ardevano terribilmente. Me li sfregai interamente in forma incosciente. Don Juan continuò a scuotermi fino a che tornai ad aprirli. Virtió annacqua del guaje nella cavità della sua mano e mi spruzzò il viso. La sensazione fu molto spiacevole. Tanto fredda stava l'acqua che sentii le gocce come piaghi nella pelle. Notai allora che aveva il corpo molto caldo. Era febbrile. Affrettatamente, Don Juan mi diede di bere e dopo spruzzò acqua nei miei uditi ed il mio collo. Sentii, molto forte, un grido di uccello, strano e prolungato. Don Juan ascoltò con attenzione un istante e dopo spinse col piede le rocce del muro, abbattendo il soffitto. Lo lanciò nei cespugli e, una per una, tirò le pietre per il bordo.

- Beve un po' di acqua e mastica la tua carne secca - sussurrò nel mio udito -. Non possiamo rimanerci qui. Quello grido non fu di uccello.

Discendemmo dal bordo ed incominciamo a camminare approssimativamente verso l'est. Di un momento ad un altro oscurò tanto che era come se ci fosse una tenda di fronte ai miei occhi. La nebbia supponeva una barriera impenetrabile. Non mi ero reso mai conto del paralizzante che era di notte la nebbia. Non poteva concepire come camminava Don Juan. Io mi attaccavo al suo braccio come un cieco.

In qualche modo, aveva la sensazione di camminare sull'orlo di un precipizio. Le mie gambe ricusarono proseguire. La mia ragione si fidava di Don Juan e si trovava disposta a proseguire, ma non così il mio corpo, e Don Juan dovette strisciare nell'oscurità totale.

Ha dovuto conoscere il terreno fino all'ultimo dettaglio. In un certo punto si trattenne e mi fece prendere posto. Io non osavo sciogliere il suo braccio. Il mio corpo sentiva, senza il minore posto a dubbi che mi trovavo seduto in un monte pelato con forma di cupola, e che se mi muovevo un pollice alla destra cadrebbe, sorpassato il punto di tolleranza, in un abisso. Io ero assolutamente sicuro di trovarmi in un pendio curvo, perché il mio corpo si muoveva inconsciamente alla destra. Pensai che lo faceva per conservare la verticalità, in modo che cercai di compensare inclinandomi alla sinistra, contro Don Juan, la cosa più possibile.

Improvvisamente, Don Juan si allontanò da me, e senza l'appoggio del suo corpo caddi a terra. Toccando terra recuperai il mio senso dell'equilibrio. Giaceva in un'area piana. Incominciai ad esplorare a tentoni il mio ambiente immediato. Riconobbi foglie e rami secchi.

Ci fu un subitaneo lampo che illuminò tutta la zona, ed un tuono tremendo. Vidi in piedi Don Juan alla mia sinistra. Vidi alberi enormi ed una grotta pochi metri dietro lui.

Don Juan mi disse che mi mettessi nel buco. Entrai per lui, strisciando, e mi sedetti di spalle contro la roccia.

Sentii a Don Juan inclinarsi su me per sussurrare che io dovevo stare in silenzio.

Ci furono tre lampi, uno dietro un altro. Di un'occhiata percepii Don Juan seduto alla mia sinistra con le gambe incrociate. La grotta era una configurazione concava la cosa abbastanza grande affinché due o tre persone si sedessero dentro. Il buco sembrava essere stato coltivato nella parte inferiore di un macigno. Sentii che in realtà era stato perspicace l'entrare strisciando, perché di c'essere la cosa fatta eretto mi avrebbe battuto la testa contro la roccia.

La lucentezza dei lampi mi dava un'idea della densità della banca di nebbia. Notai i tronchi di alberi giganteschi come sagome oscure contro l'opaca massa grigio chiaro della nebbia.

Don Juan sussurrò che la nebbia ed il raggio erano confabulati e che io dovevo realizzare una veglia spossante perché era messo in una battaglia di potere. In quello momento, un splendido scintillio fece fantasmagorico tutta la scena. La nebbia era come un filtro bianco che brinava la luce della scarica elettrica e la diffondeva uniformemente; la nebbia era come una densa sostanza bianchiccia appesa tra gli alti alberi, ma giostrò di fronte a me, al livello del suolo, la nebbia si stava dissolvendo. Discernei con chiarezza le caratteristiche del terreno. Stavamo in un bosco di pini. Alberi di gran altezza ci circondavano. Erano tanto eccessivamente grandi che, di non avere saputo previamente il nostro recapito, io avrei potuto giurare che ci trovavamo tra i giganteschi pini rossi della California.

Ci fu un bombardamento di raggi che durò vari minuti. Ogni scintillo faceva più discernibili i dettagli che io avevo osservato. Di fronte a me vidi un sentiero definito. Non aveva vegetazione. Sembrava finire in un spazio sereno di alberi.

I lampi erano tanto frequenti che non mi era possibile sapere da dove veniva ognuno. Tuttavia, il contorno si illuminava tanto profusamente che mi sentivo molto più tranquillo. Le mie paure ed incertezze erano sparite ci fu appena luce sufficiente per alzare la pesante tenda dall'oscurità.

Così, quando si prodursi una lunga pausa tra gli scintillii, la nerezza intorno non mi disorientò oramai.

Don Juan sussurrò che io avevo probabilmente già vigilato abbastanza, e che doveva mettere a fuoco la mia attenzione nel suono del tuono. Per il mio stupore, notai che non aveva fatto nessun caso del tuono, a dispetto del fatto che in realtà era tremendo. Don Juan aggiunse che io seguissi il suono e guardasse nella direzione della quale sembrasse venire.

Non c'erano oramai esplosioni continue di raggi e tuoni, bensì solo scintillii sporadici di luce e suono intensi. Il tuono sembrava venire sempre dalla mia destra. La nebbia si sollevava e, già abituato alle tenebre, io potevo discernere masse di vegetazione. Il raggio ed il tuono continuavano, ed all'improvviso si aprì tutto il lato destro e potei vedere il cielo.

Il temporale elettrico sembrava muoversi verso la mia destra. Ci fu un altro lampo e vidi una montagna distante alla mia estrema destra. La luce illuminò il fondo, lasciando in sagoma la voluminosa massa della montagna. Vidi alberi nella sua cima; sembravano puliti ritagli neri sovrapposti al cielo bianco brillante. Vidi perfino nuvole tipo cumulo sulle montagne.

La nebbia si era dissolta interamente intorno nostro. Soffiava un vento continuo ed io sentiva scricchiolare i rami dei grandi alberi alla mia sinistra. Il temporale elettrico stava troppo lontano per illuminare gli alberi, ma le sue masse oscure rimanevano discernibili. La luce del temporale mi permise di stabilire, tuttavia, che c'era alla mia destra una cordigliera distante e che il bosco si trovava limitato verso il lato sinistro. All'opinione io guardavo una valle oscura che non poteva vedere in assoluto. La cordigliera sulla quale aveva luogo il temporale elettrico stava nell'altro lato della valle.

Allora cominciò a piovere. Attaccai la schiena alla roccia lo più che potei. Il mio cappello serviva come una buona protezione. Mi trovavo seduto con le ginocchia contro il petto, e si bagnarono solo i miei polpacci e le mie scarpe.

Piovè lungo momento. La pioggia era tiepida. La sentiva contro i piedi. E dopo mi addormentai.

Mi svegliò il rumore degli uccelli. Guardai intorno cercando Don Juan. Non stava lì; di ordinario mi sarei domandato se non mi sarei lasciato solo in quello posto, ma il soprassalto di vedere intorno quasi mi paralizzò.

Mi misi in piede. Le mie gambe erano inzuppate, l'ala del mio cappello si era rammollita ed aveva ancora un po' di acqua che mi cadde sopra. Non stava in nessuna grotta, bensì abbasso alcuni arbusti spessi. Sperimentai un momento di confusione senza parallelo. Mi trovavo fermo in un pezzo di terra piana in due dorsali coperti di cespugli. Non c'erano alberi alla mia sinistra né valle alla mia destra. Giusto di fronte a me, dove vidi la strada nel bosco, c'era un arbusto gigantesco.

Ricusiai credere quello che presenziava. L'incongruenza delle mie due versioni di realtà mi fece tentare alla ricerca di qualunque spiegazione. Mi fu successo che era perfettamente possibile che Don Juan, approfittando del mio profondo sonno, mi sarei portato a spalla fino ad un altro posto senza svegliarmi.

Esamina il posto dove era stato addormentato. La terra era secca, e la stessa cosa nel posto di insieme, quello che occupò Don Juan.

Lo chiamai un paio di volte e dopo ebbi un attacco di angoscia e bramii il suo nome la cosa più forte che potei. Uscì dietro alcuni cespugli. Immediatamente mi resi conto che egli sapeva quello che passava. Il suo sorriso aveva tanta malizia che finii per sorridere alla mia volta.

Non voleva perdere tempo giocando con lui. Dissi senza dire bé quello che pensavo. Spiegai con tutta l'attenzione possibile ogni dettaglio della mia prolungata allucinazione notturna. Ascoltò senza interrompere. Non poteva, tuttavia, conservare la serietà, e due volte gli guadagnò la risata, ma recuperò nell'atto la riparazione.

In tre o quattro occasioni chiesi i suoi commenti; si limitò a muovere la testa come se tutto il tema fosse anche incomprensibile per lui.

Quando finii il mio scrutinio, mi guardò e disse:

- Ti vedi della chingada. Forse devi andare al cespuglio.

Sciolse una breve risata, come un coccodé, ed aggiunse che mi togliessi i vestiti e li spremesse affinché si asciugassero.

La luce del sole era radiante. C'erano molte poche nuvole. Era a fiato un fresco giorno.

Don Juan si allontanò, dicendomi che andava a cercare alcune piante e che io dovevo mettermi in ordine e mangiare qualcosa e non chiamarlo fino a trovarmi calmato e forte.

I miei vestiti erano in realtà bagnati. Mi basai sul sole ad asciugarmi. Sentii che l'unica maniera di rilassarmi era tirare fuori il mio libretto e scrivere. Mangiai mentre lavorava nelle mie note.

Dopo un paio di ore mi trovavo più tranquillo, e chiamai Don Juan. Rispose da un posto vicino alla cima della collina. Mi disse che raccogliesse i guajes e salisse a dove si trovava. Quando arrivai al posto, lo trovai seduto in una roccia liscia. Aprì i guajes e si servì cibo. Mi diede due grandi pezzi di carne.

Io non sapevo per dove incominciare. C'erano molte cose che desiderava domandargli. Egli sembrava cosciente del mio stato di coraggio e fidente con gran diletto.

- Come ti senti? - domandò parodiando gentilezza.

Non volli dire niente. Seguiva frastornato.

Don Juan mi sollecitò a prendere posto nella lastra di pietra. Disse che quella pietra era un oggetto di potere e che io mi rinnoverei dopo essere stato lì un momento.

- Siediti - mi ordinò con secchezza.

Non sorrideva. Il suo sguardo era penetrante. Ubbidii automaticamente.

Disse che, agendo malvolentieri, io stavo trattando con disattenzione il potere, e che, se non metteva un alto, il potere diventerebbe contro noi e non sopravvivremmo mai di quelli monti desolati.

Dietro una pausa momentanea, domandò in tono casuale:

- Come va tuo sognare?

Gli spiegai quanto difficile era tornato il darmi l'ordine di guardare le mie mani. Al principio era stato relativamente facile, chissà per la novità del concetto. Io non avevo il minore problema per ricordarmi che doveva guardarmi le mani. Ma l'eccitazione si era consumata, ed alcuni notti non poteva farlo in assoluto.

- Devi metterti una banda nella testa quando dorma - egli disse -. Ottenere una banda ha le sue difficoltà. Non posso dartela, perché tu stesso devi farla dall'inizio. Ma non puoi farla fino a che non abbia una visione di lei sognando. Vedi quello che ti diceva? La banda deve farsi di accordo alla visione particolare. E deve avere molto una striscia alla cosa che stringa bene nella testa. O molto bene può essere un berretto stretto. Sognare è più facile quando si tiene un oggetto di potere sopra alla testa. Potresti usare il tuo cappello o metterti cappuccio, come un frate, e dopo dormirti, ma quelle cose causerebbero solo sonni intensi, non sognare.

Rimase in silenzio un momento e dopo procedè a dirmi, in rapida raffica verbale, che la visione della banda non doveva succedere esclusivamente "sognando", ma poteva presentarsi in stati di veglia e come risultato di qualunque evento altrui e senza relazione alcuna, come quell'osservare il volo degli uccelli, il movimento dell'acqua, le nuvole, e così per lo stile.

- Un cacciatore di potere vigila tutto - proseguì -. Ed ogni gli caccia dice qualche segreto.

- Ma come può uno essere sicuro che le cose dicono segreti? - domandai.

Pensai che forse aveva una formula specifica che gli permetteva di fare interpretazioni "corrette."

- L'unica forma di essere sicuro è seguire tutte le istruzioni che sto dandoti dal primo giorno che venisti a vedermi - disse -. Per avere potere, bisogna vivere con potere.

Sorrise, benevolente. Sembrava avere perso la sua crudeltà; perfino mi diede una lieve gomitata nel braccio.

- Mangia il tuo cibo di potere - mi sollecitò.

Incominciai a masticare un po' di carne secca, ed in quello momento ebbi la subitanea trovata che forse la carne conteneva una sostanza psicotropica, di lì le allucinazioni. Per un momento quasi sentii sollievo. Se Don Juan aveva messo qualcosa nella carne, i miei miraggi erano perfettamente comprensibili. Gli chiesi dirmi se c'era qualunque cosa nella "carne di potere."

Rise, ma senza dare una risposta diretta. Insistevi, assicurandolo che non era arrabbiato, neanche fastidioso, ma doveva sapere per potere spiegare alla mia propria soddisfazione gli eventi della notte scorsa. Lo sollecitai a dirmi la verità, tentai di tirarsila fuori con lusinghe, e finalmente lo supplicai.

- Sei più pazzo di una capra - egli disse, muovendo la testa in un gesto di incredulità -. Hai una tendenza insidiosa. Insisti nel tentare di spiegarlo tutto alla tua soddisfazione. Non c'è niente nella carne più che potere. Il potere non lo misi io, né nessuna altra persona, bensì il potere stesso. È la carne secca di un cervo e quello cervo fu un regalo per me nella stessa forma in cui un certo coniglio fu regalo per te non fa molto. Né tu né io mettemmo niente nel coniglio. Non ti chiesi asciugare la carne del coniglio, perché quell'atto richiedeva più potere del che avevi. Tuttavia, ti dissi che mangiassi la carne. Non mangiasti quasi niente, a causa di tua propria stupidità.

Ieri sera "quella che ti succedè non fu una barzelletta né una malvagità. Avevi un incontro col potere. La nebbia, l'oscurità, il tuono e la pioggia prendevano parte ad una gran battaglia di potere. Avevi la fortuna di un stupido. Un guerriero darebbe così" qualunque cosa per una battaglia.

Il mio argomento fu che l'evento non poteva essere una battaglia di potere perché non era stato reale.

- E che cosa è reale? - mi domandò Don Juan con molta calma.

- Questo, quello che stiamo vedendo è reale - dissi, segnalando in contorno.

- Ma l'era anche il ponte che vestisti ieri sera, ed anche il bosco e tutto il resto.

- Ma se erano reali. dove stanno ora?

- Stanno qui. Se avessi sufficienza da potere, potresti fare che ritornassero. In questo momento non puoi perché si somiglia molto utile continuare a dubitare e discutendo. Non lo è, il mio amico. Non lo è. Ci sono mondi su mondi, qui stesso di fronte a noi. E non sono cosa di risata. Ieri sera se non ti avesse afferrato il braccio, avresti camminato per quello ponte, volessi o no. E più presto dovetti un po' proteggerti dal vento che ti camminava cercando.

- Che cosa sarebbe successo se lei non si fosse protetto?

Come non hai potere sufficiente, il vento ti avrebbe fatto perdere la strada e forse fino a ti ammazzava spingendoti ad un burrone. Ma la nebbia fu, ieri sera, la cosa ultima. Due cose poterono passarti nella nebbia. Potesti attraversare il ponte fino all'altro lato, o potesti caderti ed ammazzarti.

Chiunque delle due sarebbe dipeso dal potere. Ma una cosa è certo. Se non ti avesse protetto, avresti dovuto camminare per quello ponte fosse come fuori. Quella è la natura del potere. Come ti dissi già, si destreggia e tuttavia sta ai tuoi ordini. Ieri sera, per esempio, il potere ti avrebbe forzato ad attraversare il ponte e sarebbe stato a tua disposizione per sostenerti mentre attraversavi. Ti fermi perché so che non hai mezzi di usare il potere, e senza potere, il ponte sarebbe caduto.

- Vide lei il ponte, Don Juan?

- No. Nient'altro vidi potere. Sarebbe potuto essere qualunque cosa. Il potere per te, questa volta, fu un ponte. Non so perché un ponte. Siamo creature misteriose.

- Ha visto lei qualche volta un ponte nella nebbia, Don Juan?

- Mai. Ma quello è perché non sono come te. Vidi altre cose. Le mie battaglie di potere sono molto distinte delle tue.

- Che cosa vide lei, Don Juan? Può dirmelo?

- Vidi i miei nemici durante la mia prima battaglia di potere nella nebbia. Tu non hai nemici. Non odi la gente. Io sé, a quel tempo, la mia passione era odiare gente. Non lo faccio oramai. Ho vinto il mio odio, ma quella volta il mio odio stette per distruggermi.

La "tua battaglia di potere, invece, fu nitida. Non ti consumò. Tu suolo ti stai consumando ora, con le tue idee ed i tuoi dubbi stupidi. Quella è la tua maniera di consegnarti e soccombere.

"La nebbia fu impeccabile con te. Hai affinità con lei. Ti diede un ponte stupendo, e quello ponte starà lì da ora in poi nella nebbia. Ti sarà rivelato un ed un'altra volta, fino a che un giorno dovrai attraversarlo.

Ti rode molto "che, a partire da questo giorno, non ti mettere solo in posti con nebbia fino a che sappia quello che fai.

"Il potere è un tema molto strano. Per averlo e disporre di lui, bisogna avere potere per principio di conti. È possibile, tuttavia, irlo unendo a poco a poco, fino ad avere quanto basta per reggersi in una battaglia di potere."

- Che cosa è una battaglia di potere?

- Ieri sera quello che ti succedè fu il principio di una battaglia di potere. Le scene che contemplasti erano il sedile del potere. Qualche giorno avranno senso per te; quelle scene hanno molto senso.

- Non può lei dirmi che senso hanno, Don Juan?

- No. Quelle scene sono la tua propria conquista personale che non puoi condividere con nessuno.

Ma ieri sera quello successo fu solo il principio, una scaramuccia. La vera battaglia avrà luogo quando attraversi quello ponte. Che cosa c'è dell'altro lato? Solo tu lo saprai. E tu saprai solo che cosa c'è alla fine di quello sentiero nel bosco. Ma tutto quello è qualcosa che può o non può passarti. Viaggiare per quelli sentieri e ponti sconosciuti dipende di avere sufficienza da potere proprio.

- Che cosa passa se uno non ha potere sufficiente?

- La morte sta sperando sempre, e quando il potere del guerriero menoma, semplicemente la morte lo tocca. Per quel motivo, avventurarsi alla cosa ignorata senza nessun potere è stupido. Si trova solo la morte.

Io non ascoltavo in realtà. Continuava a giocare con l'idea che la carne secca era potuta essere l'agente che produsse le allucinazioni. Consegnarmi a quello pensiero mi placava.

- Non ti sforzare volendo risolverlo - disse come se leggesse la mia mente -. Il mondo è un mistero. Questo, quello che stai guardando, non è tutto quello che è. Il mondo ha molte più cose, tante che è interminabile. Quando stai cercando la risposta, la cosa unica che fai in realtà è tentare di ritornare familiare il mondo. Tu ed io stiamo qui stesso, nel mondo che chiami reale, semplicemente perché i due lo conosciamo. Tu non conosci il mondo del potere, per quel motivo non puoi trasformarlo in una scena familiare.

- Lei sa che in realtà non posso discutergli quello punto - dissi -. Ma neanche la mia mente può accettarlo.

Rise e mi toccò lievemente il braccio.

- Davvero sei pazzo - disse -. Ma non importa. Io so la cosa difficile che è vivere come un guerriero. Se avessi seguito le mie istruzioni e giustiziato tutti gli atti che ti insegnai, avresti avuto già potere sufficiente per attraversare il ponte quello. Potere sufficiente per vedere e per fermare il mondo.

- Ma perché devo io volere potere, Don Juan?

- Ora non pensa Lei una ragione. Ma se guardiani sufficienza potere, lo stesso poterti troverà una buona ragione. Suona a pazzia, verità?

- Per che motivo voleva lei potere, Don Juan?

- Sono come te. Non voleva. Non trovava ragione per averlo. Ebbi tutti i dubbi che tu hai e non seguì mai le istruzioni che mi davano, o non credei mai seguirli; tuttavia, a dispetto della mia stupidità, unii sufficienza potere, ed un giorno il mio potere personale fece crollare il mondo.

- Ma che qualcuno vorrebbe fermare il mondo?

- Nessuno vuole, quella è la cosa. Nient'altro succede. Ed una volta che sai come è fermare il mondo, ti rendi conto che c'è ragione per ciò. Vedrai, una delle arti del guerriero è abbattere il mondo per una ragione specifica e dopo restaurarlo per continuare a vivere.

Gli dissi che forse la forma più sicura di aiutarmi sarebbe dandomi un esempio di ragione specifica per abbattere il mondo.

Rimase silenzioso un tempo. Sembrava stare pensando che cosa dire.

- Non posso dirti quello - disse -. Si ha bisogno di troppo potere per saperlo. Qualche giorno vivrai come guerriero, a dispetto di te stesso; per tale avrai conservato allora chissà sufficienza potere personale per rispondere tu stesso quella domanda.

Ti ho insegnato quasi "tutto quello che un guerriero necessita conoscere per lanciarsi al mondo ad unire potere da solo. Ma so che non puoi farlo e devo essere paziente con te. So di piano che si deve lottare tutta una vita per essere a sole nel mondo del potere." ,

Don Juan guardò il cielo e le montagne. Il sole discendeva già verso l'ovest e nelle montagne si formavano rapidamente nuvole di pioggia. Io non sapevo l'ora; aveva dimenticato dare saggia al mio orologio. Gli domandai se poteva dirmi che ora era, ed ebbe tale attacco di risata che rodò della lastra di pietra ed andò a finire nel cespuglio.

Si alzò ed allungò le braccia, sbadigliando.

- È presto - disse -. Dobbiamo sperare fino a che si unisca nebbia nella cima della montagna, e dopo devi fermarti tu solo in questa lastra di pietra e ringraziare alla nebbia per i suoi favori. Lascia che arrivi e ti avvolga. Io starò vicino per prestare aiuto, se è necessario.

Per qualche motivo, la prospettiva di rimanere a sole nella nebbia mi atterrava. Mi sentii idiota per reagire di quello modo irrazionale.

- Non puoi lasciare questi monti desolati senza ringraziare - egli disse con tono fermo -. Un guerriero non volta mai le spalle al potere senza pagare i favori ricevuti.

Si coricò bocarriba con le mani dietro la testa e si coprì il viso col cappello.

- Come devo aspettare la nebbia? - domandai -. Che cosa faccio?

- Scrive, - disse attraverso il cappello -. Ma non chiudere gli occhi né dagli la schiena.

Tentai di scrivere, ma non poteva concentrarmi. Mi misi in piede ed andai di un lato ad un altro, inquieto. Don Juan alzò il suo cappello e mi guardò con aria di disturbo.

- Siediti! - mi ordinò.

Disse che ancora la battaglia di potere non finiva, e che io dovevo insegnare al mio spirito ad essere impassibile. Niente di quello che facesse dovrebbe rivelare quello che sentiva in realtà, a meno che desiderasse rimanere acchiappato in quelli monti.

Si sedette e mosse le mani in un gesto di urgenza. Disse che io dovevo agire come se non ci fosse niente fosse della cosa comune, perché i posti di potere, come quello nel quale stavamo, avevano la proprietà di assorbire a chi si trovava inquieto. Ed in tale forma uno poteva sviluppare lacci strani e dannosi con un posto.

- Quelli lacci l'ancorano ad uno ad un posto di potere, a volte per tutta la vita - disse -. E questo non è il posto per te. Non lo trovasti per te stesso. Perciò ti picchi e non perdi i pantaloni.

Le sue avvertenze mi fecero effetto di formula magica. Scrisi per ore senza interruzione.

Don Juan tornò ad addormentarsi e non svegliò fino a che la nebbia stava a circa cento metri di distanza, discendendo dalla cima del monte. Si mise in piede ed esaminò il contorno. Lo guardai intorno senza voltare le spalle. La nebbia aveva invaso già, le terre basse, discendendo dalle montagne alla mia destra. Alla mia sinistra il paesaggio era sereno; il vento, tuttavia, sembrava

venire dalla destra, e spingeva la nebbia alle terre basse come per circondarci.

Don Juan mi sussurrò che rimanesse impassibile, fermo dove mi trovavo, senza chiudere gli occhi, e che non doveva muovermi a nessun lato finché la nebbia non si circondava interamente; allora sarebbe solo possibile iniziare la nostra discesa.

Si rifugiò al piede di alcune rocce, alcuni metri dietro di me.

Il silenzio in quelle montagne era qualcosa di magnifico e contemporaneamente imponente. Il soave vento che trasportava la nebbia mi dava la sensazione che questa fischiava nei miei uditi. Grandi pezzi di nebbia venivano cuestasbajo come conglomerato solidi di materia bianchiccia che rodassero verso me. Annusai la nebbia. Era un miscuglio peculiare di odore acerbo e fragrante. Ed allora mi vidi avvolto in lei.

Ebbi l'impressione che la nebbia operava sulle mie palpebre. Si sentivano pesanti e volli chiudere gli occhi. Aveva freddo. La gola mi dava prurito e voleva tossire, ma non osavo. Alzai il mento ed allungai il collo per dissipare la tosse, ed alzando la vista ebbi la sensazione che poteva vedere concretamente lo spessore della banca di nebbia. Era come se i miei occhi potessero tassare lo spessore attraversandolo. Gli occhi incominciarono a cerrárseme e non mi era possibile lottare contro il desiderio di dormire. Sentii che in qualunque momento andava a precipitare per terra. In quell'istante Don Juan diede un salto e mi afferrò per le braccia e mi scosse. Il soprassalto bastò per restaurare la mia lucidità.

Mi sussurrò all'udito che corresse cuestasbajo la cosa più rapida possibile. Egli andrebbe dietro perché non voleva che lo schiacciassero le rocce che io mandassi a rotoli nella mia strada. Disse che io ero il guida, perché si trattava della mia battaglia di potere, e che aveva bisogno di chiarezza ed abbandono per tirarci fuori di lì sani e salvi.

- Dagli - disse a voce alta -. Se non hai il coraggio di un guerriero, non usciremo mai dalla nebbia.

Titubi un momento. Non era sicuro di potere trovare la strada per scendere da quelli monti.

- Corri, coniglio! - gridò Don Juan spingendomi delicatamente sotto pendio.

XIII. L'ULTIMA FERMATA DI UN GUERRIERO

Domenica, gennaio 28, 1962

Verso le dieci della mattina Don Juan entrò nella sua casa. Era uscito rompendo l'alba. Lo salutai. Scricchiolò la lingua e, in sono di spiritosaggine, mi diede la mano e mi salutò cerimoniosamente.

- Andiamo ad un viaggio - disse -. Ci porti ad un posto molto speciale alla ricerca di potere.

Spiegò due reti portatrici e mise in ognuna due guajes pieni di cibo, li legò con un mecate e mi consegnò una di esse.

Viaggiamo senza fretta verso il nord e, dopo circa seicento chilometri lasciamo la strada panamericana e prendiamo un verso ghiaia verso l'ovest. La mia automobile sembrava essere stato l'unico veicolo nella strada durante varie ore. Mentre seguivamo avanti notai che non poteva vedere per il parabrezza. Mi sforzai disperatamente per guardare i paraggi, ma era troppo oscuro ed il parabrezza si trovava coperto di polvere e di insetti schiacciati.

Dissi a Don Juan che doveva fermarmi per pulire il mio parabrezza. Mi ordinò proseguire benché dovesse andare a due chilometri per ora, tirando fuori la testa per lo sportello per vedere avanti.

Disse che non potevamo fermarci fino a raggiungere il nostro destino.

In un certo posto mi indicò girare a destra. Era tanto oscuro e c'era tanta polvere che né i fari erano molto aiuto. Uscii dalla strada con gran nervosismo. Aveva paura di bloccarmi, ma la terra era stretta.

Maneggiai circa cento metri alla minore velocità possibile, sostenendo la porta aperta per guardare verso fuori. Finalmente, Don Juan mi disse che fermasse. Aggiunse che mi aveva stazionato giustamente dietro una roccia enorme che occulterebbe visibile la mia automobile.

Scesi dall'atto e mi misi a camminare, guidato per i fari. Voleva esaminare l'ambiente perché non aveva idea da dove stava. Ma Don Juan spense le luci. Disse molto alto che non c'era tempo da perdere che chiudesse la mia automobile affinché ci mettessimo in moto.

Mi consegnò la mia rete con guajes. Era tanto oscuro che inciampai e stetti per lasciarlo cadere. In tono fermo e soave, Don Juan mi ordinò prendere posto fino a che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Ma i miei occhi non erano il problema. Già fuori dell'automobile, poteva vedere abbastanza bene. La cosa brutta era un nervosismo peculiare che mi facevo agire come se fosse distratto. Vedeva superficialmente tutto nient'altro.

- A dove andiamo? - domandai.

- Camminiamo in completa oscurità ad un posto speciale - disse.

- Per che motivo?

- Per sapere di certo se sei o non capace di continuare a cacciare potere.

Gli domandai se quella che proponeva era una prova e se, in caso che non la passasse, continuerebbe a parlarmi e dicendomi della sua conoscenza.

Ascoltò senza interrompere. Disse che quella che facevamo non era una prova che stavamo aspettando un segno, e se il segno non arrivava, la conclusione sarebbe che io non avevo avuto successo nella mia battuta di caccia di potere, nel qual caso mi vedrei libero di qualunque imposizione futura e potrebbe essere tutta la cosa stupida che mi venisse in voglia. Disse che, senza importare quello che passasse, egli era il mio amico e mi parlerebbe sempre.

In qualche modo, io sapevo che andava a fallire.

- Il segno non verrà - dissi per scherzo -. Lo so. Ho un pochino di potere.

Fiume e mi diede pacche nella schiena.

- Non ti affliggere - ripose -. Il segno verrà. Io lo so. Ho più potere che te.

La sua propria risposta gli sembrò esilarante. Si battè le cosce e diede manate, sbellicandosi.

Don Juan mi legò alla schiena la mia rete portatrice e disse che io dovevo camminare dietro un passo di lui e calpestare le sue impronte tanto quanto potesse.

In un tono molto drammatico, sussurrò:

- Questa è una camminata di potere, cosicché tutto conta.

Disse che, se io camminavo sulle sue orme, il potere che egli dissipava camminandosi mi trasmetterei.

Guardai il mio orologio; erano le undici della notte.

Mi fece fermare mi mangio un soldato in posizione di ferma. Quindi spinse in avanti la mia gamba sinistra e mi fece rimanere come se avesse appena ceduto davanti un passo. Si allineò davanti a me nella stessa posizione e dopo cominciò a camminare, dopo ripetere le istruzioni che io dovevo tentare di seguire le sue impronte alla perfezione. Disse in un chiaro sussurro che io non dovevo preoccuparmi per nient'altro che per pestare le sue orme; non doveva guardare davanti né ai lati, bensì il piano dove egli camminava.

Si mise in moto ad un passo molto riposato. Non ebbi nessun problema per seguirlo; il terreno era relativamente duramente. Durante circa trenta metri mantenni il suo passo e seguii perfettamente le sue impronte; dopo girai il viso un istante e quando mi resi conto aveva sbattuto già con lui.

Sciolse una risatina e mi assicurò che io non l'avevo ferito la caviglia calpestandosilo col mio zapatones, ma che se mi proporsi continuare a civettare uno di noi rimarrebbe invalido prima dell'alba. Disse, ridendo, in una voce molto bassa ma fortemente che non aveva intenzione di ferirsi a causa della mia stupidità e mancanza di concentrazione, e che se lo pestava di nuovo io dovrei camminare scalzo.

- Non posso camminare senza scarpe - dissi a voce alta ed aspra.

Don Juan si piegò di risata e dovemmo sperare fino a che gli passò l'accesso.

Mi assicurò nuovamente che parlava sul serio. Andavamo in un viaggio per traforare potere, e le cose dovevano essere perfette.

L'idea di camminare scalzo nel deserto mi spaventavo oltre la cosa verosimile. Don Juan fece la barzulletta che la mia famiglia era senza dubbio di quelli fattori che non si tolgono le scarpe né per dormire. Aveva ragione, naturalmente. Io non avevo camminato mai scalzo, e camminare senza scarpe nel deserto sarebbe stato suicida per me.

- Questo deserto trasuda potere - mi sussurrò Don Juan all'udito -. Non c'è tempo per brevità.

Cominciamo ad essere di nuovo. Don Juan mantenne un passo calmato. Dietro un momento notai

che avevamo lasciato il terreno duro e camminavamo su insabbia soave. I piedi di Don Juan affondavano in lei e lasciavano orme profonde.

Camminiamo per ore prima che Don Juan si trattenesse. Non lo fece improvvisamente; primo mi notò che andava a finirsi, affinché io non sbattessi con lui. Il terreno era duro di nuovo, ed apparentemente portavamo su una pendenza.

Don Juan disse che, se io dovevo andare al cespuglio, lo facesse, perché di d'ora in poi ci rimaneva lì un buon tratto senza una sola pausa. Guardai il mio orologio; era l'una.

Dietro un riposo di dieci o quindici minuti, Don Juan mi fece allinearmi dietro lui e ci mettemmo un'altra volta in moto. Aveva ragione: fu un tratto enorme. Io non avevo fatto mai qualcosa che richiedesse tale concentrazione. Il passo di Don Juan era tanto rapido, e la tensione di vigilare ogni pestata raggiunse tali altezze che non mi era oramai possibile in determinato momento sentire che camminava. Non sentiva le gambe né i piedi. Era come se camminasse sull'aria ed alcuno forza si esaltasse senza cessare. La mia concentrazione era già tanto totale che non notai il cambiamento graduale di luce. All'improvviso mi resi conto che poteva vedere Don Juan di fronte a me. Vedeva i suoi piedi e le sue orme, invece di mezzo indovinarli come aveva fatto la maggior parte della notte. In un certo momento, Don Juan saltò inaspettatamente verso un lato, e la mia inerzia mi fece avanzare ancora circa venti metri. Quando diminuii la velocità, le mie gambe si debilitarono ed incominciarono a tremare, fino a che finalmente caddi per terra.

Alzai la vista per guardare Don Juan che mi interrogavo con ogni calma. Non sembrava stanco. Io ansimavo, privo di aria, ed era inzuppato di sudore freddo.

Tirandomi del braccio, Don Juan mi fece il giro nella mia posizione giacente. Disse che, se voleva recuperare forze, rimanessi disteso con la testa verso l'est. A poco a poco il mio corpo dolorante si rilassò e riposò. Finalmente riscossi energia sufficiente per alzarmi. Volli vedere il mio orologio, ma egli me l'ostacolò mettendomi la mano nel polso. Con molta gentilezza mi fece girare affinché guardasse all'est e disse che non c'era necessità del mio condannato orologio che stavamo in un'ora magica e che andavamo a sapere con sicurezza se io ero capace o non di perseguire il potere. Guardai intorno. Stavamo nella cima di un dorso alto, molto grande. Volli camminare in direzione di qualcosa che sembrava un bordo o una crepa nella roccia, ma Don Juan diede un salto e mi contenne.

Mi ordinò imperiosamente rimanere nel posto dove era caduto fino a che il sole uscisse dietro alcuni neri becchi di montagna a breve distanza.

Segnalò l'est e richiamò la mia attenzione verso una pesante banca di nuvole sull'orizzonte. Disse che sarebbe buono segno se il vento si portava in tempo le nuvole affinché i primi raggi del sole dessero nel mio corpo, lì nella cosa alta del dorso.

Mi indicò rimanere quieto, in piedi, con la gamba destra davanti, come se stesse camminando, e non guardare direttamente l'orizzonte, bensì guardarlo senza mettere a fuoco.

Le gambe si misero mi molto rigide ed i polpacci mi facevano male. Era una posizione torturante ed i muscoli delle mie gambe stavano troppo adoloridos per sostenermi. Sopportai il più che potei. Mi trovavo sul punto di cadere. Le gambe mi tremavano fuori di controllo quando Don Juan mise fine al tema. Mi aiutò a sedermi.

La banca di nuvole non si era mossa e non avevamo visto il sole eccellere nell'orizzonte.

L'unico commento di Don Juan fu:

- Né modo.

Non volli domandare immediatamente quali le vere implicazioni erano del mio fallimento, ma conoscendo Don Juan sapeva con certezza che egli doveva seguire il dettato dei suoi segni. E quella mattina non c'era stato segno. Si dissolse il dolore dei miei polpacci e sentii un'ondata di benessere. Mi misi a trottare per sciogliere i miei muscoli. In voce molto soave, Don Juan mi disse che corresse ad un dorso adiacente e tagliasse alcuni foglie di un arbusto specifico per sfregarmi le gambe ed alleviare il dolore muscolare.

Da dove mi trovavo, potei vedere chiaramente un gran arbusto, verde vivo. Le foglie sembravano molto umide. Li aveva usate prima. Non sentii mai che mi avesse aiutato, ma Don Juan affermava sempre che l'effetto delle piante davvero amichevoli era tanto sottile che quasi non si notava, ma

che producevano sempre i risultati dovuti.

Correndo, abbassai il dorso e portai sull'altro. Arrivando alla cima mi resi conto che quasi lo sforzo era stato troppo per me. Ebbi difficoltà per recuperare l'alito, ed il mio stomaco si rigirava. Mi accoccolai e dopo mi acquattai un momento fino a sentirmi rilassato. Quindi mi incorporai ed allungai la mano per tagliare le foglie indicate. Ma non trovai l'arbusto. Guardai intorno. Era sicuro di trovarmi nel posto corretto, ma in quella zona del dorso non aveva niente che si somigliasse né remotamente a quella pianta particolare. Tuttavia, quello doveva essere il posto dove la vidi.

Qualunque altro rimarrebbe fuori del campo di chiunque che guardasse dal posto dove Don Juan era fermo.

Abbandonai la ricerca e ritornai all'altro dorso. Don Juan sorrise con benevolenza quando spiegai il mio equivoco.

- Perché dici che fu un equivoco? - domandò.

- Per quello visto l'arbusto non sta lì - dissi.

- Ma lo vestisti tu, o no?

- Credei vederlo.

- Che cosa vedi ora nel suo posto?

- Niente.

Non c'era assolutamente nessuna vegetazione nel posto dove prima mi sembrò vedere la pianta.

Cercai di attribuire quello che aveva visto ad una distorsione visuale, una specie di miraggio. Io mi trovavo realmente esausto, ed a causa di ciò potei credere facilmente che vedesse qualcosa che sperasse di vedere lì, ma che non stava.

Don Juan scricchiolò soavemente la lingua e mi fu rimasto vedendo un breve istante.

- Io non vedo nessun equivoco - disse -. La pianta sta lì sopra di quello dorso.

Fu il mio turno di ridere. Scrutinai accuratamente tutta l'area. Non c'erano visibili piante di quelle e quello che io avevo sperimentato era, fino a dove la mia conoscenza arrivava, un'allucinazione.

Con molta calma, Don Juan incominciò ad abbassare il pendio e mi fece segno di seguirlo. Saliamo insieme all'altro dorso e ci fermammo nel mero posto dove credei vedere l'arbusto.

Scricchiolò la lingua con l'assoluta certezza di stare nella cosa certa. Don Juan mi imitò.

- Vedi all'altro lato del dorso - disse -. Lì troverai la pianta.

Feci notare che l'altro lato del dorso era stato fuori del mio campo di visione; ci fosse forse lì una pianta, ma quello non significava niente.

Don Juan fece a capofitto un movimento per indicare che lo seguisse. Circondò la cima del dorso invece di attraversarla direttamente, e con drammaticità si trattenne vicino ad un arbusto verde, senza guardarlo.

Diventò e mi guardò. Fu peculiarmente un sguardo penetrante.

- Deve avere qui cientos di quelle piante - dissi.

Don Juan, con molta pazienza, discese l'altro pendio dal dorso, con me nel suo pos. Cerchiamo da tutte le parti un arbusto simile. Ma non c'era visibile nessuno. Copriamo cosa di mezzo chilometro prima di trovare un'altra pianta.

Senza dire parola, Don Juan mi guidò di ritorno al primo dorso. Stemmo in lui un momento e dopo mi portò ad un'altra escursione, ma in direzione opposta. Percorremmo con minuziosità l'area e troviamo altri due arbusti, come a chilometro e mezzo di distanza. Erano cresciuti insieme e risaltavano come una toppa di verde vivido ed intenso, più rigoglioso che tutti gli altri arbusti intorno.

Don Juan mi guardò con espressione di serietà. Io non sapevo che cosa pensare del tema.

- Questo è un segno molto strano - disse.

Ritorniamo alla cima del primo dorso, dando un ampio rodeo per arrivare da una nuova direzione.

Don Juan sembrava stare facendo la cosa possibile per dimostrarmi che ci fossero molte poche piante di quelle nei paraggi. Non troviamo nessun'altra nella nostra strada. Dopo essere salito al dorso, ci sediamo in silenzio totale. Don Juan slegò il suo guajes.

- Ti sentirai meglio dopo avere mangiato - disse.

Non poteva occultare la sua gioia. Lucía un sorriso di orecchio ad orecchio dandomi pacche nella

testa. Io mi sentivo disorientato. I nuovi avvenimenti erano inquietanti, ma mi trovavo troppo affamato e stanco per meditare realmente su essi.

Dopo avere mangiato ebbi molto sonno. Don Juan mi sollecitò ad usare la tecnica guardare senza mettere a fuoco per scoprire un posto appropriato per dormire nel dorso dove vidi l'arbusto.

Scelsi uno. Don Juan raccolse le foglie secche del posto e fece con esse un circolo del volume del mio corpo. Con molta gentilezza, tirò alcuni rami teneri degli arbusti e scopò l'area dentro quello circolo. Fece solo la mimica di scopare; non toccò il suolo coi rami. Quindi unì tutte le pietre che c'era dentro il circolo e li mise nel centro, dopo li avere divise meticolosamente, per volume, in due mucchi di uguale quantità.

- Che cosa fa lei con quelle pietre? - domandai.

- Non sono pietre - disse -. Sono sagge. Mantengono sospeso il tuo posto.

Prese le rocce più piccole e segnò, con esse la circonferenza del circolo. Uguagliò le distanze tra esse e con l'aiuto di una bacchetta assicurò fermamente ciascuna pietra nel suolo, come farebbe un muratore.

Non mi lasciò entrare in quello circolo; mi disse che camminasse intorno e vedesse quello che egli stava facendo. Contò diciotto rocce, seguendo una direzione contraria alle lancette dell'orologio.

- Ora corre al piede del dorso ed attesa - disse -. Ed io mi affacerò dal bordo per vedere se sei fermo dove devi.

- Che cosa va lei a fare?

- Ti tiro questi archi una per un - disse segnalando il mucchio di pietre più grandi -. E tu devi metterli nel suolo, nel posto che ti indichi, dello stesso modo che io ho messo le altre.

"Devi avere una cautela infinita. Quando uno maneggia potere, bisogna essere perfetto. Gli errori sono mortali qui. Ognuna di queste è una corda, una corda che potrebbe ammazzarci se la lasciamo sciolta per di là, perciò semplice e semplicemente non puoi commettere errori. Devi inchiodare la vista nel posto dove io tiri la corda. Se ti distrarsi con qualunque cosa, la corda si trasformerà in una pietra ordinaria e non potrai distinguerla lì delle altre pietre facili."

Suggerii che sarebbe più facile di me abbassasse i "archi" una per una.

Don Juan rise e mosse la testa in senso negativo.

- Queste sono sagge - insistè -. Ed io devo tirarli e tu devi raccogliarli.

Fu da ore compiere il compito. Il grado di concentrazione necessario era sommamente arduo. In ogni occasione, Don Juan mi ricordavo che fosse attento e mettesse a fuoco lo sguardo. Aveva ragione in farlo. Discernere una pietra specifica che si precipitava *cuestabajo*, spingendo altre pietre nella sua strada, era in realtà cosa di pazzi.

Quando avevo chiuso completamente il circolo e salito alla cima, mi sentivo sul punto di cadere morto. Don Juan aveva *acolchonado* il circolo con rami piccoli. Mi diede alcune foglie e mi disse che li mettesse dentro i miei pantaloni, contro la pelle della regione ombelicale. Disse che mi darebbero caldo e che non necessiterebbe ripara per dormire. Crollai dentro il circolo. I rami formavano un letto abbastanza soffice, e mi addormentai nell'atto.

Imbruniva quando svegliai. Era nuvoloso e verso vento. Le nuvole sulla mia testa erano cumuli compatti, ma verso l'ovest c'erano cirri magri ed il sole lavava la terra di tempo in tempo.

Il sonno mi ero rinnovato. Mi sentivo vigoroso e felice. Il vento non mi disturbavo. Non aveva freddo. Alzai la testa appoggiandola sulle braccia e guardai intorno. Non mi ero reso conto, ma il dorso era abbastanza alto. Il paesaggio verso l'ovest era impressionante. Io vedevo una vasta area di monti bassi e dopo il deserto. C'era una cordigliera di becchi caffè oscuro verso il nord e l'est, ed in direzione meridionale un'estensione interminabile di terra e dorsi e distanti montagne azzurre.

Presi posto. Don Juan non stava visibile. Ebbi un repentino attacco di paura. Pensai che forse mi ero lasciato lì solo, ed io non sapevo come ritornare alla mia automobile. Tornai a coricarmi nel materasso di rami e, curiosamente, si dissolse la mia apprensione. Nuovamente sperimentai un sentimento di quiete, un squisito benessere. Era una sensazione eccessivamente nuova per me; i miei pensieri sembravano essere stato staccati. Era felice. Mi sentivo sano. Un'effervescenza molto tranquilla mi riempivo. Un vento soave soffiava dell'ovest e scopava tutto il mio corpo senza darmi frigio. Lo sentiva nel viso ed intorno agli uditi, come una soave onda di acqua tibia che mi lavavo e

dopo retrocedeva e tornava a lavarmi. Era un strano stato di essere, senza parallelo nella mia agitata e slogata vita. Incominciai a piangere, non per tristezza né autocompassione bensì a causa di un'allegria ineffabile, inspiegabile.

Voleva rimanere per sempre in quello posto e lì seguirebbe forse se Don Juan non fosse arrivato a tirarmi fuori da una tirata.

- Riposasti già abbastanza - disse tirandomi affinché mi incorporassi.

Mi portò molto tranquillamente a camminare per la periferia della cima. Camminiamo lentamente ed in silenzio completo. Egli sembrava interessato in diventare osservare il paesaggio intorno. Segnalava nuvole o montagne con un movimento degli occhi o del mento.

Il paesaggio di imbrunire era splendido. Evocava in me sensazioni di riverenza e scoraggia. Mi ricordavo scene veda nell'infanzia.

Arrampichiamo alla parte più alta del dorso, una punta di roccia ignea, e ci sediamo comodamente di spalle contro la roccia, guardando al sud. L'estensione interminabile di terra che si vedeva in quella direzione era in realtà maestosa.

- Registra tutto questo nella tua memoria - mi sussurrò Don, Juan all'udito -. Questo posto è tuo.

Questa mattina vestisti, e quello fu il segno. Trovasti questo posto vedendo. Il segno fu inaspettato, ma si presentò. Cacci potere, ti piaccia o no. Non è una decisione umana, non è tua né mia.

"Ora, parlando con proprietà, questo dorso è il tuo posto, il tuo affetto; tutto quella che si circonda sta basso la tua attenzione. Devi curare tutto quello di qui e tutto, a sua volta, ti curerà."

In sono in vena di scherzi gli domandai se tutto era mio. Disse sé in un tono molto serio. Ridendo, gli dissi che quello che facevamo mi ricordavo la storia di come gli spagnoli che conquistarono il Nuovo Mondo divisero la terra a nome del suo re. Normalmente arrampicavano alla cima di una montagna e reclamare tutta la terra che potevano vedere in qualunque direzione specifica.

- Quella è una buona idea - disse -. Ti do non tutta la terra che puoi vedere, in una direzione bensì in tutto intorno tuo.

Si mise in piede e segnalò con la mano estesa, girando il corpo per coprire un circolo completo.

- Tutta questa terra è tua - disse.

- Risi con forza. Egli sciolse una risatina e domandò:

- Perché no? Perché non posso darti questa terra?

- Non è lei il padrone - dissi.

- E che cosa? Neanche gli spagnoli erano i padroni, ma ad ogni modo la dividevano e la regalavano. Perciò perché non puoi prendere possesso di lei nella stessa vena?

Lo scrutinaì per vedere se poteva scoprire il vero stato di coraggio del viso sorridente. Ebbe un'esplosione di risata e quasi cade dalla roccia.

- Tutta questa terra, fino a dove puoi vedere, è tua - proseguì, ancora sorridente -. Non ferma usarla bensì per ricordarla. Ma questo dorso è tuo affinché l'usi il resto la tua vita. Te lo do perché tu stesso lo trovasti. È tuo. Accettalo.

Risi, ma Don Juan sembrava parlare molto sul serio. Ad eccezione del suo sorriso spiritoso, aveva tutto il viso di credere che poteva darmi quello dorso.

- Perché no? - domandò come leggendo i miei pensieri.

- L'accetto - dissi mezzo per scherzo.

Il suo sorriso sparì. Rimpicciolì gli occhi per guardarmi.

- Ogni pietra e ciottolo e pianta su questo dorso, specialmente nella cima, sta basso la tua attenzione - disse -. Qui ogni verme che vive è il tuo amico. Puoi usarli ed essi possono usarti.

Rimanemmo in silenzio alcuni minuti. I miei pensieri erano insolitamente scarsi. Sentiva vagamente che questo subitaneo cambiamento di coraggio annunciava qualcosa in me, ma non mi trovavo pauroso né apprensivo. Non voleva semplicemente oramai parlare. In qualche modo, le parole supponevano inesatte, ed i suoi significati difficili da precisare. Io non aveva mai senso quello rispetto alle parole, e dandomi conta del mio coraggio insolito mi affrettai a parlare.

- Ma che cosa posso fare con questo dorso, Don Juan?

- Fissati nella memoria ognuno dei suoi dettagli. Questo è il posto al quale verrai in tuo sognare.

Questo è il posto dove ti troverai coi poteri, dove qualche giorno ti saranno rivelati segreti.

Stai cacciando potere e questo è il tuo posto, il posto dove unirai le tue risorse.

"Ora questo non ha senso per te. Perciò lascia che sia un sinsentido, per il momento."

Scendiamo dalla roccia e mi portò ad una piccola depressione, a mo' di cavità, nel lato ovest del dorso. Lì ci sediamo a mangiare.

Senza posto a dubbi aveva indescrivibilmente qualcosa piacevole per me in, la cosa alta di quello dorso. Mangiare, come riposare, era una squisita sensazione sconosciuta.

La luce del sole ponente aveva un splendore intenso, quasi ramato, ed ogni periferia sembrava unta di una tintura dorata. Mi trovavo consegnato interamente ad osservare il paesaggio; neanche desiderava pensare.

Don Juan mi parlò quasi in un sussurro. Mi disse che osservasse ogni dettagli dell'ambiente, per più piccolo e triviale che sembrasse. Specialmente gli elementi del paesaggio che erano più prominenti per il lato del ponente. Mi indicò guardare il sole senza metterlo a fuoco, fino a che sparisse dietro l'orizzonte.

Gli ultimi minuti di luce, immediatamente prima che il sole arrivasse ad un palio di nuvole basse o di nebbia, furono magnifici nel senso totale dell'espressione. Era come se il sole infiammasse la terra, l'infiammasse come un falò. Ebbi nel viso una sensazione di roschezza.

- Fermati! - gridò Don Juan, tirandomi.

Si allontanò da un salto e mi ordinò, in tono imperativo ma urgente, trottare nel posto dove mi trovavo in piedi.

Mentre correva senza avanzare, incominciai a sentire un calore invadere il mio corpo. Era un calore ramato. La sentiva nel palato e nel "soffitto" degli occhi. Era come se la parte superiore della mia testa ardesse in un fuoco fresco che irradiava qualcosa come una lucentezza di rame.

Qualcosa dentro me mi fece trottare sempre di più rapido come il sole incominciava a sparire. In determinato momento mi sentii in realtà tanto leggero che avesse potuto volare. Don Juan afferrò con molta fermezza il mio polso destro. La sensazione causata per la pressione della sua mano mi restituì un senso di sobrietà e riparazione. Mi lasciai cadere nel suolo e lui si sedette vicino a me. Dopo alcuni minuti di riposo si mise silenziosamente in piede, mi toccò la spalla e mi fece segno di seguirlo. Tornammo a scalare fino alla punta di roccia ignea dove eravamo stati prima. La roccia ci difendeva del vento freddo. Don Juan ruppe il silenzio.

- Fu un stupendo segno - disse -. Che strano! Succederà finendo il giorno. Tu ed io siamo molto distinti. Tu sei più creatura della notte. Io preferisco la lucentezza giovane della mattina. O per meglio dire, la lucentezza del sole mattutino mi cerca, ma di te si nasconde. Invece, il sole ponente ti lavò. Le sue fiamme ti bruciarono senza bruciarti. Che strano!

- Perché è strano?

- Non l'aveva visto mai passare. Il segno, quando succede, è stato sempre nel regno del sole giovane.

- Perché è così, Don Juan?

- Non è ora di parlare di quello - ripose, tagliente -. La conoscenza è potere. Prende molto tempo unire perfino il potere sufficiente per parlare di lui.

Tentai di insistere, ma egli cambiò bruscamente tema. Inquisì sul mio progresso in "sognare."

Io avevo incominciato a sognare in posti specifici, come la scuola e le case di alcuni amici.

- Stavi in quelli posti durante il giorno o durante la notte? - domandò.

I miei sonni corrispondevano con l'ora del giorno al quale normalmente stava in tali posti: nella scuola durante il giorno, in casa dei miei amici di sera.

Suggerì che io provassi "sognare" mentre faceva un pisolino di giorno, e vedere se poteva visualizzare il posto eletto come stava all'ora in che io "sognavo." Se io "sognavo" di notte, le mie visioni del locale dovevano essere notturne. Disse che quello che uno sperimenta "sognando" deve essere congruente con l'ora in cui il "sognare" ha luogo; di un'altra forma le visioni che uno abbia non saranno "sognare", bensì sonni comuni.

- Per aiutare dovrei sceglierti un oggetto determinato che appartenga al posto dove vuoi andare, e mettere a fuoco in lui la tua attenzione - proseguì -. In questo dorso, per esempio, hai già una pianta determinata che devi osservare fino a che abbia un luogo nella tua memoria. Puoi ritornare qui in

tuo sognare semplicemente ricordando quella pianta, o ricordando questa roccia dove siamo seduti, o ricordando qualunque altra cosa di qui. È più facile viaggiare sognando quando puoi metterti a fuoco in un posto di potere, come questo. Ma se non vuoi venire qui puoi usare qualunque altro posto. Forse la scuola dove vai è per te un posto di potere. Usalo. Mette a fuoco la tua attenzione in qualunque oggetto di lì, e dopo trovalo sognando.

"Dell'oggetto specifico che ricordi, devi ritornare alle tue mani, e dopo ad un altro oggetto e così via.

"Ma ora devi mettere a fuoco l'attenzione in tutto quello che esiste sopra a questo dorso, perché questo è il posto più importante della tua vita."

Mi guardò come sondando l'effetto delle sue parole.

- Questo è il posto in cui morrai - disse con voce soave.

Mi mossi con nervosismo, cambiando posizione, ed egli sorrise.

- Dovrò venire con te un ed un'altra volta a questo dorso - disse -. E dopo tu dovrai venire solo fino a che sia saturo di lui, fino a che il dorso ti trasudi. Saprai l'ora in cui sia pieno di lui. Questo dorso, come è ora, sarà allora il posto della tua ultima danza.

- Che cosa vuole lei dire con la mia ultima danza, Don Juan?

- Questa è la tua ultima fermata - disse -. Morrai qui, sta' dove stia. Ogni guerriero ha un posto per morire. Un posto della sua predilezione, dove eventi poderosi lasciarono la sua orma; un posto dove ha presenziato a meraviglie, dove gli sono stati rivelati segreti; un posto dove ha unito il suo potere personale.

"Un guerriero ha l'obbligo di ritornare a quello posto della sua predilezione ogni volta che assorbe potere, per conservarlo lì. Continua lì a camminare oppure sognando.

"E finalmente, un giorno che il suo tempo nella terra ha finito e sente il tocco della morte nella spalla sinistra, il suo spirito, che sempre sta intelligente, vola al posto della sua predilezione e lì il guerriero balla davanti alla sua morte.

"Ogni guerriero ha una forma specifica, una determinata posizione di potere, che sviluppa durante la sua vita. È una specie di danza. Un movimento che egli fa basso l'influenza del suo potere personale."

"Se il guerriero moribondo ha potere limitato, la sua danza è breve; se il suo potere è grandioso, la sua danza è magnifica. Ma già sia il suo potere piccolo o magnifico, la morte deve fermarsi a presenziare a suo ultima ferma sulla terra. La morte non può portarsi al guerriero che conta per ultima volta il lavoro della sua vita, fino a che abbia finito la sua danza."

Le parole di Don Juan mi diedero un brivido. Il silenzio, il crepuscolo, lo splendido paesaggio: tutto sembrava essere stato collocato lì come macchinario teatrale per l'immagine dell'ultima danza di potere di un guerriero.

- Può lei insegnarmi quella danza benché io non sia guerriero? - domandai.

- Ogni uomo che caccia potere deve imparare quella danza - ripose -. Ma non posso insegnartela ora. Forse abbi presto un avversario che valga la pena ed allora ti insegnerò il primo movimento di potere. Tu stesso devi aggiungere gli altri come continui a vivere. Ogni movimento deve acquisirsi per una lotta di potere. Cosicché, parlando con proprietà, la posizione, la forma di un guerriero, è la storia della sua vita, una danza che cresce conforme egli cresce in potere personale.

- Davvero si ferma la morte a vedere ballare il guerriero?

- Un guerriero non è più che un uomo. Un uomo umile. Non può cambiare i propositi la sua morte. Ma il suo spirito impeccabile che ha unito potere dietro penalità enormi, può fermare certamente alla sua morte un momento, un momento la cosa abbastanza lungo per permettergli di rallegrarsi per ultima volta nel ricordo del suo potere. Possiamo dire che quello è un gesto che la morte ha con chi possiedono un spirito impeccabile.

Sperimentai un'angoscia dominatore e parlai solo per alleviarla. Gli domandai se aveva conosciuto guerrieri che morirono, ed in che cosa forma la sua ultima danza aveva colpito suo morire.

- Gli fermi già - disse con secchezza -. Morire è qualcosa di monumentale. È molto qualcosa più che allungare la zampa e mettere ti rigido.

- Ballerò io anche davanti alla mia morte, Don Juan?

- Senza dubbio. Stai cacciando potere personale benché ancora non viva come guerriero. Oggi il sole ti diede un segno. La cosa migliore che produca nel lavoro della tua vita si farà alla fine del giorno. Per quello visto non ti piace il giovane splendore della luce precoce. Viaggiare nella mattina non si chiama l'attenzione. Ma il tuo gusto è il sole ponente, giallo vecchio, e maturo. Non ti piace il caldo, ti piace lo splendore.

"E così ballerai davanti alla tua morte, qui, nella cima di questo dorso, finendo il giorno. E nella tua ultima danza dirai della tua lotta, delle battaglie che hai guadagnato e delle quali hai perso; dirai delle tue allegrie e sconcerti trovandoti col potere personale. La tua danza parlerà dei segreti e le meraviglie che hai tesoreggiato. E la tua morte si siederà qui ad osservarti.

"Il sole ponente brillerà su te senza bruciare, come lo fece oggi. Il vento sarà soave e dolce ed il tuo dorso tremerà. Arrivando alla fine della tua danza guarderai il sole, perché non tornerai mai a vederlo né sveglio né sognando, ed allora la tua morte mirerà verso il sud. Verso l'immensità."

XIV. LA MARCIA DI POTERE

Sabato, aprile 8, 1962

- È la morte un personaggio, Don Juan? - domandai prendendo posto nel portico.

Ci fu un'aria di sconcerto nello sguardo di Don Juan. Stava sostenendo una borsa di provviste che io gli avevo portato. La lasciò accuratamente nel suolo e si sedette di fronte a me. Mi sentii animato e spiegai che desiderava sapere se la morte era una persona, o simile ad una persona, quando osservava l'ultima danza di un guerriero.

- È importante sapere questo? - domandò Don Juan.

Gli dissi che l'immagine mi risultava affascinante e desiderava sapere come lei arrivò. Come sapeva che così era.

- È molto semplice - disse -. Un uomo di conoscenza sa che la morte è l'ultima testimone perché la vedi.

- Vuole dire che lei stesso ha presenziato all'ultima danza di un guerriero?

- No. Non si può essere testimone di quello. La morte può solo. Ma ho visto alla mia propria morte osservarmi, e ho ballato davanti a lei come se stesse morendo. Alla fine della mia danza, la morte non mirò. in nessuna direzione, né il posto della mia predilezione tremò dicendomi addio. In modo che il mio tempo sulla terra non aveva finito ancora, e non morii. Quando tutto quell'ebbe luogo, io avevo potere limitato e non capiva i propositi della mia propria morte; per quel motivo credeva starmi morendo.

- Era la sua morte come una persona?

- Già ti stai facendo un'altra volta il matto. Pensi che tutto lo capisci facendo domande. Non credo io che lo riesca, ma chi sono per dire?

"La morte non è come una persona. È piuttosto una presenza. Ma marcirebbe anche uno dire che non è niente e tuttavia è tutto. Uno avrebbe ragione in tutti aspetti. La morte è qualunque cosa che uno desidera.

"Io mi sento bene con la gente, in modo che la morte è per me una persona. Sono anche dato ai misteri, in modo che la morte ha per me occhi vuoti. Posso guardare attraverso essi. Sono come due finestre, ma si muovono come occhi. Così posso dire che la morte, coi suoi occhi vuoti, guarda un guerriero mentre egli balla per ultima volta nella terra."

- Ma è, così solo per lei, Don Juan, o è la stessa cosa per altri guerrieri?

- È la stessa cosa per ogni guerriero che ha una danza di potere, e tuttavia non lo è. La morte presenzia all'ultima danza del guerriero, ma la maniera in cui il guerriero vede alla sua morte è tema personale. Può essere qualunque cosa: un uccello, una luce, una persona, un cespuglio, una pietra, un pezzo di nebbia, o una presenza sconosciuta.

Quelle immagini della morte mi inquietarono. Non potei trovare parole adeguate per dare voce alle mie domande, e balbettai. Don Juan mi guardò con certezza, sorridendo, e mi incoraggiò a parlare.

Gli domandai se la forma in cui un guerriero vedeva alla sua morte dipendeva di come l'avrebbero

educato. Usai come esempi agli indio yumas e yaquis. La mia propria idea era che la cultura determinava il modo in cui uno si rappresentava alla morte.

- Non importa come l'abbiano allevato ad uno - egli disse -. Quello che determina il modo in cui uno fa qualunque cosa è il potere personale. Un uomo non è più che la somma del suo potere personale, e quella somma determina come vive e come muore.

- Che cosa è il potere personale?

- Il potere personale è un sentimento - disse -. Qualcosa come avere fortuna. O potremmo chiamarlo un stato di coraggio. Il potere personale è qualcosa che uno acquisisce senza importare la sua propria origine. Ti ho detto già che un guerriero è un cacciatore di potere, e che sto insegnandoti a cacciarlo e conservarlo. La cosa difficile con te che è la cosa difficile con tutti noi, è che ti convinca. Devi credere che il potere personale può usarsi e che è possibile conservarlo, ma fino ad ora non ti sei convinto.

Gli dissi che si era fatto capire e che io stavo tanto convinto come non lo starebbe mai. Rise.

- Non parlo di quello tipo di convinzione - disse.

Diede due o tre cazzotti soavi nella mia spalla ed aggiunse con un coccodé:

- Non necessito che mi segua la corrente, lo sai già

Mi sentii obbligato ad assicurargli che parlava sul serio.

- Non lo dubito - disse -. Ma essere convinto significa che puoi agire per te stesso. Ancora ti costerà una gran quantità di sforzo il farlo.

Rimane molto da fare. Appena incominci.

Rimase in silenzio un momento. Il suo viso acquisì un'espressione di placidità.

- È molto strano, ma a volte mi fai ricordare a me stesso - proseguì -. Neanche io volevo seguire quello verso il guerriero -. Credeva che tanto lavoro era per niente, e dato che tutti moriamo, che cosa importava l'essere guerriero? Mi sbagliavo. Ma dovetti scoprirlo per il mio proprio conto.

Quando arrivi a scoprire che ti sbagli, e che c'è certamente un mondo di differenza, potrai dire che sei convinto. Ed allora puoi proseguire per il tuo conto. E forse, per il tuo conto, fino a ti fai uomo di conoscenza.

Gli chiesi spiegare che cosa voleva dire con uomo di conoscenza.

- Un uomo di conoscenza è qualcuno che ha seguito in realtà le penurie dell'apprendistato - disse -. Un uomo che, senza affliggersi né svenire, è arrivato lontano il più che può in sviscerare i segreti del potere personale.

Discusse il concetto in termini brevi e dopo lo rifiutò come tema di conversazione, dicendo che io dovevo preoccuparmi solo per l'idea di immagazzinare potere personale.

- Quello è incomprensibile - protestai -. Davvero, non posso raffigurarmi che cosa è quello che sta lei dicendo.

- Cacciare potere è un evento peculiare - disse -. Primo deve essere un'idea, dopo bisogna sistemarlo, passo a passo, e dopo pum! Succede.

- Come succede?

Don Juan si mise in piede. Incominciò ad allungare le braccia, incurvando la schiena come gatto. Le sue ossa, come di abitudine, produssero una serie di suoni chasqueantes.

- Vámonos - disse -. Dobbiamo fare un lungo viaggio.

- Ma devo tante cose domandargli - dissi.

- Andiamo ad un posto di potere - rispose entrando nella sua casa -. Perché non conservi le tue domande per quando stiamo lì? Forse abbiamo opportunità di parlare.

Pensai che andremmo in automobile, in modo che mi alzai ed andai al mio atto, ma Don Juan mi chiamò dalla casa e mi indicò prendere la mia rete con guajes. Si stava aspettando sul bordo del querceto desertico dietro la sua casa.

- Bisogna affliggersi - disse.

Verso le tre del pomeriggio arriviamo alle prime gonne dal Sierra Madre occidentale. Era stato un giorno caldo, ma verso l'imbrunire il vento si raffreddò. Don Juan prese posto in una roccia e mi fece segno di imitarlo.

- Che cosa facciamo qui questa volta, Don Juan?

- Sai molto bene che veniamo a cacciare potere.

- Lo so. Ma che cosa facciamo qui in questione?

- Sai che non ho la minima idea.

- Vuole lei dire che non segue mai un piano?

- Cacciare potere è un tema molto strano - disse -. Non c'è maniera di decidere in anticipo di lui.

Quella è la cosa emozionante. Ma ad ogni modo un guerriero procede come se avesse un piano,

perché si fida di suo potere personale. Sa di certo che lo farà agire nella forma più appropriata.

Segnalai che le sue asseverazioni erano in qualche modo contraddittorie. Se un guerriero aveva già potere personale, perché andava a cacciarlo?

Don Juan alzò le sopracciglia e fece un falso gesto di fastidio.

- Tu sei quello che sta cacciando potere personale - disse -. Ed io sono il guerriero che ha già. Mi domandasti se aveva un piano ed io dissi che confido in che il mio potere personale mi guidi e che non devo avere un piano.

Rimanimmo lì un momento e dopo cominciamo a camminare nuovamente. I pendii erano molto ripidi, ed arrampicarli mi risultava molto difficile ed eccessivamente faticoso. D'altra parte, il vigore di Don Juan sembrava non avere fine. Non correva né si affrettava. Suo camminare era continuo ed instancabile. Notai che neanche sudava, perfino dopo essere arrampicato un pendio enorme e quasi verticale. Quando io arrivai alla sua parte superiore, Don Juan stava già lì, aspettandomi.

Sedendomi vicino a lui sentii che il cuore andava via Lei ad uscire dal petto. Mi coricai bocarriba ed il sudore sgorgò, letteralmente, delle mie sopracciglia.

Don Juan rise con forza e mi rodò di un lato ad un altro per un momento. Il movimento mi aiutò a recuperare l'alito.

Gli dissi che la sua attitudine fisica mi tenevo in realtà attonito.

- Tutto il tempo sto trattando di fartela notare - disse.

- Lei non è vecchio per niente, Don Juan!

- Indubbiamente no. Sto trattando che lo noti.

- Come gli fa lei?

- Non faccio niente. Il mio corpo si sente perfettamente, quello è tutto. Mi tratto molto bene; per quel motivo non ho motivo per sentirmi stanco o scomodo. Il segreto non sta in quello che tu stesso ti fai, bensì piuttosto in quello che non fai.

Aspettai una spiegazione. Egli sembrava cosciente della mia incapacità di comprendere. Sorrise e si alzò.

- Questo è un posto di potere - disse -. Trova un posto affinché accampiamo qui in questa cima.

Incominciai a protestare. Voleva che mi spiegassi che cosa era quello che io non dovevo fare al mio corpo. Fece un gesto imperioso.

- Lasciati di sciocchezze - disse delicatamente -. Questa volta nient'altro agisce, per variare. Non importa quanto tarda a trovare un posto appropriato per riposare. Forse ti sia da tutta la notte.

Neanche è importante che trovi il posto; la cosa importante è che tenti di trovarlo.

Conservai il mio blocco di note e mi misi in piede. Don Juan mi ricordò, come aveva fatto innumerevoli volte - ogni volta che mi ero chiesto trovare un posto di riposo - che guardasse senza mettere a fuoco nessun posto particolare, rimpicciolendo gli occhi fino a scarabocchiare la visione. Cominciai a camminare, scrutinando il suolo coi miei occhi socchiusi. Don Juan camminava dietro un metro alla mia destra ed un paio di passi di me.

Coprii in primo luogo la periferia della cima. La mia intenzione era andare in spirale verso il centro. Ma quando avevo coperto la circonferenza della cima, Don Juan mi fece fermarmi.

Mi accusò di permettere che la mia preferenza per le routine prendesse le redini. In tono sarcastico aggiunse che certamente io coprivo l'area in forma sistematica, ma di un modo tanto secco e sterile che non sarebbe capace di percepire il posto conveniente. Disse che egli stesso sapeva dove stava detto posto, in modo che non c'era da parte mia possibilità di improvvisazioni.

- Che cosa dovrebbe fare allora invece di questo? - domandai.

Don Juan mi fece sedermi. Quindi strappò una sola foglia di diversi arbusti e me li diede. Mi ordinò

coricarmi di spalle ed allentare la mia cintura e mettere le foglie contro la pelle della mia regione ombelicale. Soprintese i miei movimenti e mi indicò pressare con entrambe le mani le foglie contro il mio corpo. Quindi mi ordinò chiudere gli occhi e mi notò che, se desiderava risultati perfetti, non doveva sciogliere le foglie, né aprire gli occhi, né tentare di sedermi quando egli muovesse il mio corpo ad una posizione di potere.

Mi afferrò per l'ascella destra e mi diede rovesciata. Ebbi un invincibile desiderio di osservare attraverso le mie palpebre socchiuse, ma Don Juan mi mise la mano sugli occhi. Mi ordinò occuparmi unicamente della sensazione di caldo che uscirebbe dalle foglie.

Dopo essere giaciuto immobile un momento, incominciai a sentire un strano calore che derivava dalle foglie. Primo la notai nelle palme delle mani, dopo si estese al mio addome, e finalmente invase letteralmente tutto il mio corpo. In questione di minuti i miei piedi ardevano con un caldo che mi ricordavo momenti in cui ebbi alta temperatura.

Parlai a Don Juan della sensazione spiacevole ed il desiderio di togliermi le scarpe. Egli disse che andavo ad aiutare ad incorporarmi che non aprisse gli occhi fino a che egli mi dicesse, e che continuasse stringendo le foglie contro il mio stomaco fino a trovare il posto adeguato per riposare. Quando stetti in piedi, mi sussurrò all'udito che aprisse gli occhi e camminasse senza piano, lasciando che il potere delle foglie mi tirasse e mi orientassi.

Incominciai a camminare a caso. Il caldo del mio corpo era spiacevole. Credei che avesse febbre, e mi astrarsi tentando di concepire perché mezzi l'aveva prodotta Don Juan.

Egli camminava oltre a me. All'improvviso sciolse un grido che quasi mi paralizzò. Spiegò, ridendo, che i rumori brusci spaventano agli spiriti non graditi. Rimpicciolii gli occhi e camminai di un lato ad un altro durante cosa di mezz'ora. In quello tempo, lo scomodo caldo del mio corpo si trasformò in un tepore piacevole. Sperimentai una sensazione di leggerezza percorrendo in avanti la cima ed all'indietro. Tuttavia, mi sentivo deluso; per qualche motivo aveva sperato di notare qualche tipo di magnifica visuale, ma non c'era il minore cambiamento nella periferia del mio campo di visione: né colori insoliti, né splendore, né masse oscure.

Finalmente mi stancai di avere gli occhi socchiusi e li aprii. Mi trovavo di fronte ad una piccola sporgenza di pietra arenosa, uno dei pochi posti deserti e rocciosi nella cima; il resto era terra con piccoli arbusti molto spaziate. All'opinione la vegetazione si era scottata prima qualche tempo ed i nuovi germogli non maturavano ancora completamente. Per alcuna ragione sconosciuta, la saliente arenaria mi sembrò bella. Stetti lungo momento fermo guardandola. E dopo, semplicemente, mi sedetti in lei.

- Bene! Bene! - disse Don Juan e mi applaudì la schiena.

Quindi mi disse che tirasse fuori accuratamente le foglie di sotto i miei vestiti ed i collocasse nella roccia.

Appena avevo ritirato le foglie della mia pelle, incominciai a rinfrescarmi. Mi presi il polso. Sembrava normale.

Don Juan rise e mi disse "dottore Carlos" e mi domandò se non lo prendeva anche il polso. Disse che quello che sentii fu il potere delle foglie, e che quello potere mi sgombrò e mi permise di compiere il mio compito.

Affermai, con ogni sincerità, che non aveva fatto niente in questione, e che mi sedetti in quello posto perché era stanco e perché il colore della pietra mi risultò molto attraente.

Don Juan non disse niente. Era fermo vicino a me. Improvvisamente saltò all'indietro, corse con agilità incredibile e, saltando alcuni arbusti, arrivò ad un'alta cresta di rocce, ad una certa distanza.

- Che cosa passa? - domandai, allarmato.

- Vigila la direzione nella quale il vento si porterà le tue foglie - disse -. Contali rapido. Il vento viene. Conserva la metà e diventali a mettere nella pancia.

Contai venti foglie. Misi dieci pianterreno la mia camicia, ed a fiato una forte raffica sparse allora le altre dieci in una direzione occidentale. Vedendo volare le foglie, ebbi l'estranea sensazione che un'entità reale li scopava deliberatamente verso la massa amorfa di cespugli verdi.

Don Juan ritornò a dove mi trovavo e si sedette vicino a me, alla mia sinistra, guardando al sud.

Non dicemmo parola in lungo tempo. Io non sapevo che cosa dire. Era esausto. Voleva chiudere gli

occhi, ma non osavo. Don Juan ha dovuto notare la mia condizione e disse che stava bene addormentarsi. Mi indicò mettere le mani nell'addome, sulle foglie, e tentare di sentire che mi trovavo sospeso nel letto di "archi" che egli si era preparato nel "posto" della mia predilezione. Chiusi gli occhi, ed il ricordo della pace e pienezza che sperimentai dormendo in quell'altro dorso mi invase. Volli scoprire se in realtà poteva sentirmi sospeso, ma mi addormentai. Svegliai giustamente prima del crepuscolo. Il sonno mi ero rinfrescato e rinvigorito. Anche Don Juan si era addormentato. Aprì contemporaneamente gli occhi che io. Soffiava vento, ma io non avevo freddo. Le foglie sul mio stomaco sembravano avere agito come stufa, come una specie di scaldabagno.

Esaminai il contorno. Il posto che aveva scelto per riposare era come un piccolo bacino. Era possibile sedersi in lui come in un divano lungo; c'era sufficienza muro roccioso per servire da schienale. Scoprii anche che Don Juan aveva portato i miei libretti ed aveva messo loro basso la mia testa.

- Trovasti il posto corretto - disse con un sorriso -. E tutta l'operazione ebbe luogo come io ti dissi. Il potere ti guidò qui senza nessun piano della tua parte.

- Che classe di foglie mi diede lei? - domandai.

Il caldo che irradiava delle foglie e mi conservavo in un stato tanto comodo senza coperte né vestiti grossi, era in realtà un fenomeno assorbente per me.

- Nient'altro erano foglie - disse Don Juan.

- Vuole lei dire che io potrei afferrare foglie di qualunque arbusto e mi produrrebbero lo stesso effetto?

- No. Non voglio dire che tu stesso possa fare quello. Tu non hai potere personale. Voglio dire che qualunque classe di foglie aiuti, a patto che la persona che te li dia abbia potere. Quello che ti aiutò non furono oggi le foglie, bensì il potere.

- Il potere di lei, Don Juan?

- Suppongo che puoi dire che fu il mio potere, benché quello non sia realmente esatto. Il potere non appartiene a nessuno. Alcuni di noi possiamo conservarlo, e dopo potrebbe essere dato direttamente ad un'altra persona. Vedrai, la chiave del potere così conservato è che può usare solo si ferma aiutare più qualcuno a conservare potere.

Gli domandai se quello significava che il suo potere era limitato esclusivamente ad aiutare agli altri. Don Juan spiegò pazientemente che egli poteva usare il suo potere personale nella forma che volesse, in qualunque cosa che desiderasse, ma quando si tentava di darlo direttamente ad un'altra persona, era inutile a meno che quella persona l'utilizzasse per la sua propria ricerca di potere personale.

- Tutto quello che fa un uomo gira sul suo potere personale - proseguì Don Juan -. Perciò per chi non ha, i fatti di un uomo poderoso sono incredibili. Si deve potere fino a per concepire quello che è il potere, Questo è quello che sto trattando dia dirti tutto il tempo. Ma so che non capisci, non perché non voglia bensì perché hai molto poco potere personale.

- Che cosa devo fare, Don Juan?

- Niente. Segue come vai. Il potere troverà il modo.

Si alzò e fece il giro in circolo completo, inchiodando lo sguardo in tutto quello che aveva intorno.

Il suo corpo si muoveva contemporaneamente che i suoi occhi; l'effetto totale era quello di un ieratico giocattolo meccanico che girava eseguendo un movimento circolare preciso ed immutabile. Lo guardai con la bocca aperta. Egli occultò un sorriso, cosciente della mia sorpresa.

- Oggi cacci potere nell'oscurità del giorno - disse e prese posto.

- Come disse?

- Questa notte ti avventurerai in quelli dorsi sconosciuti. Nell'oscurità quelli non sono dorsi.

- Che cosa sono?

- Sono un'altra cosa. Qualcosa che non ti immagini, perché non hai presenziato mai alla sua esistenza.

- Che cosa vuole lei dire, Don Juan? Sempre lei mi spaventi con quelle cose fantasmagoriche.

Rise e scalcio soavemente il mio polpaccio.

- Il mondo è un mistero - disse -. E non è per niente come te lo rappresenti

Sembrò riflettere un momento. La sua testa incominciò a salire e scendere ritmicamente; dopo sorrise ed aggiunse:

- Buono, è anche come te lo rappresenti, ma quello non è tutto quello che c'è nel mondo; è molto più. Stai scoprendo quello tutto il tempo, e forse questa notte aggiungi più un pezzo.

La sua intonazione mi diede brividi.

- Che cosa pianifichi lei? - domandai.

- Io non decido di niente. Tutto lo decide lo stesso potere che ti permise di trovare questo posto.

Don Juan si mise in piede e segnalò qualcosa alla distanza. Supposi che desiderava che mi alzasse a guardare. Tentai di incorporarmi di un salto, ma prima che potesse raddrizzarmi interamente Don Juan mi spinse verso il basso con terribile forza.

- Non ti chiesi seguirmi - disse con voce severa. Quindi ammorbidì il tono ed aggiunse: - Questa notte la passi un po' difficile, ed avrai bisogno di tutto il potere personale che possa unire. Rimani dove stai e conserva si ferma più tardi.

Spiegò che non stava segnalando niente, bensì solo accertandosi che certe cose stavano lì. Mi assicurò che tutto si trovava in ordine e che io dovevo sedermi in silenzio ed occuparmi in qualcosa, perché aveva molto tempo per scrivere prima che l'oscurità finisse di coprire la terra. Il suo sorriso era contagioso e molto confortante.

- Ma che cosa facciamo, Don Juan?

Mosse la testa di lato a lato in un gesto esagerato di incredulità.

- Scrivi! - ordinò e mi girò la schiena.

Non rimanevo nient'altro fare. Lavorai nelle mie note fino a che oscurò troppo.

Don Juan conservò la stessa posizione tutto il tempo che stavo lavorando. Sembrava assorto in contemplare la distanza verso l'ovest. Ma appena mi trattenni diventò verso me e disse in tono giocoso che le uniche maniere di tacere erano darmi di mangiare, diventare scrivere o dormirmi. Tirò fuori del suo zaino un sacco piccolo, e cerimoniosamente l'aprì. Conteneva pezzi di carne secca. Mi diede uno e prese un altro per sé ed incominciò a masticarlo. Mi informò, come alla disattenzione che era mangi di potere, necessaria per ambedue in quell'occasione. Io ero troppo affamato per pensare alla possibilità che la carne contenesse alcuna sostanza psicotropica.

Mangiammo in completo silenzio fino a che la carne finì, e per allora l'oscurità era totale.

Don Juan si mise in piede ed allungò le braccia e la schiena. Mi suggerì fare la stessa cosa. Disse che era buona abitudine allungare tutto il corpo dopo avere dormito, essere seduto o camminare. Seguii il suo consiglio ed alcune delle foglie che conservava sotto la camicia scivolarono per le gambe del mio pantalon. Mi domandai se dovrebbe tentare di raccogliarli, ma egli disse che lo dimenticasse che non c'era oramai nessuna necessità di esse e che i lasciasse cadere dove volesse. Allora Don Juan si avvicinò molto e mi sussurrò nell'udito destro che io dovevo seguirlo molto da vicino ed imitare tutto quello che facesse. Disse che eravamo a salvo nel posto dove ci trovavamo, perché stavamo, per così dirlo, al filo della notte.

- Questo non è la notte - sussurrò, scalciando la roccia dove pestavamo -. La notte sta là fuori. Segnalò l'oscurità che ci circondava.

Quindi rivide io rete portatrice per vedere se i guajes di cibo ed i miei quaderni di note erano assicurati, ed in voce soave disse che un guerriero si accertava sempre che tutto stesse in ordine, non perché credesse che andava a sopravvivere la prova che si trovavano sul punto di intraprendere, bensì perché era parte della sua condotta impeccabile.

Invece di produrre mi alleggerisco, le sue ammonizioni crearono l'assoluta certezza che la mia fine si avvicinava. Volli piangere. Don Juan, senza dubbio, aveva piena coscienza dell'effetto delle sue parole.

- Si fida di tuo potere personale - mi disse all'udito -. Quello è tutto quello che uno ha in tutto questo mondo misterioso.

Mi tirò con gentilezza e cominciamo a camminare. Prese la parte anteriore un paio di passi di fronte a me. Lo seguii con la vista fissa nel suolo. Per qualche motivo non osava guardare intorno, e mettere a fuoco gli occhi nel suolo mi davò un'estranea calma; quasi mi ipnotizzavo.

Dietro una breve strada, Don Juan si trattenne. Sussurrò che l'oscurità totale stava vicino e che egli andava ad affrettarsi, ma mi darei la sua posizione imitando il canto di un certo gufo piccolo. Mi ricordò che io conoscevo già la sua imitazione particolare: aspra all'inizio e dopo fluita come il canto di un gufo vero. Mi notò badare moltissimo ad altri canti di tecolote che non portassero quella marca.

Finendo Don Juan di darmi quelle istruzioni, io ero già preda del panico. L'afferrai per il braccio e mi rifiutai di scioglierlo. Commerciali due o tre minuti in calmarmi quanto basta per potere articolare le mie parole. Un'ondata nervosa correva durante il mio stomaco ed addome e mi impediva di parlare con coerenza.

In voce tranquilla e soave, Don Juan mi sollecitò a dominarmi, perché l'oscurità era come il vento: un'entità sconosciuta ed indomita che poteva raggiarmi se non badavo, per vedermi le con lei doveva essere perfettamente calmo.

- Devi lasciarti andare affinché così il tuo potere personale si unisca col potere della notte - mi disse a sentito.

Disse che andava ad affrettarsi ed ebbi un attacco di paura irrazionale.

- Questa è una pazzia - protestai.

Don Juan non si arrabiò né si spazientì. Rise silenziosamente e mi disse all'udito qualcosa che avevo appena capito.

- Che cosa disse lei? - domandai a voce alta, mentre i miei denti battevano i denti.

Don Juan mi mise la mano nella bocca e sussurrò che un guerriero agiva come se sapesse quello che faceva, benché in realtà non sapesse niente. Ripeté una frase tre o quattro volte, come se volesse che io la memorizzassi. Disse:

- Un guerriero è impeccabile quando si fida di suo potere personale senza importare che sia piccolo o enorme.

Dietro una breve attesa mi domandò se stava bene. Assentii e si perse velocemente di vista quasi senza un suono.

Tentai di guardare intorno. Sembrava trovarmi in una zona di vegetazione densa. Poteva discernere solo la massa oscura di alcuni arbusti, o per caso alberi piccoli. Concentrai la mia attenzione sui suoni, ma nessuno risaltava. Il fischiare del vento soffocava tutti gli altri rumori, eccetto lo sporadico grido penetrante di gufi grandi ed il trillare di altri uccelli.

Aspettai un momento in un stato di attenzione estrema. Ed allora arrivò il canto aspro e prolungato di un gufo piccolo. Non dubitai che fosse Don Juan. Si sentì in un posto alle mie spalle. Feci il giro e cominciai a camminare in quella direzione. Mi muovevo lentamente perché mi sentivo inestricabilmente disturbato per le tenebre.

Camminai circa dieci minuti. All'improvviso, una massa oscura saltò di fronte a me. Diedi un grido e caddi all'indietro, di natiche. I miei uditi incominciarono a ronzare. Lo spavento fu tanto grande che mi tagliò l'alito. Dovetti aprire la bocca per respirare.

- Fermati - disse soavemente Don Juan -. Non volli spaventarti. Nient'altro venni al tuo incontro.

Disse che stava osservando la mia assurda forma di camminare, e che muovendomi nell'oscurità io sembravo una vecchia invalida volendo camminare di punte tra pozzanghere di fango. L'immagine gli fece grazia e rise forte.

Procedè dopo a mostrarmi una forma speciale di camminare nell'oscurità, una forma che chiamava "la marcia di potere." Si chinò di fronte a me e mi fece passare le mani sulla sua schiena e le sue ginocchia, col fine di darmi un'idea della posizione del suo corpo. Il tronco di Don Juan era leggermente inclinato in avanti, ma la sua spina si trovava destra. Anche le sue ginocchia erano un po' arcuate.

Camminò lentamente di fronte a me per diventare notare che alzava le ginocchia quasi fino al petto ciascuna volta che cedeva un passo. E dopo cominciò a correre perdendosi di vista e ritornò di nuovo. Io non concepivo come poteva correre nell'oscurità totale.

- La marcia di potere è per correre di notte - mi sussurrò all'udito.

Mi sollecitò a fare la prova. Gli dissi che senza dubbio mi rompereai le gambe cadendo in una crepa o contro una roccia. Don Juan disse con molta calma che la marcia di potere era completamente

sicura.

Gli segnalai che l'unica maniera in che io potevo comprendere i suoi atti era supponendo che conosceva alla perfezione quelli monti e così evitava i pericoli.

Don Juan prese la mia testa tra le mani e sussurrò con energia:

- Questa è la notte! E quello è potere!

Mi sciolse la testa ed aggiunse, in voce soave, che di notte il mondo era distinto; e che la sua abilità per correre nella cosa offusco non aveva niente a che vedere con la sua conoscenza di quelli dorsi.

Disse che la chiave era lasciare al potere personale fluire liberamente, affinché si mischiasse col potere della notte; una volta che quello potere prendeva le redini non aveva possibilità di scivolare.

Aggregò, in un tono di serietà assoluta, che se io lo dubitavo doveva ponderare per un momento in quello che stava passando. Per un uomo della sua età, correre per il monte a quell'ora sarebbe suicida se il potere della notte non stesse guidandolo.

- Guarda! - disse, e corse velocemente addentrandosi nell'oscurità e ritornò di nuovo.

Il suo corpo si muoveva in una forma tanto straordinaria che io non potevo credere quello che vedeva. Corse senza avanzare per un momento. Come la maniera alzava le gambe mi ricordavo gli esercizi di riscaldamento dei corridori.

Mi disse allora che lo seguisse. Lo feci, teso e scomodo in estremo. Con la maggiore cautela tentava di vedere dove metteva i piedi, ma era impossibile giudicare la distanza. Don Juan ritornò e trotto vicino a me. Sussurrò che io dovevo abbandonarmi al potere della notte e fidarsi del pochino potere personale che aveva, perché non potrebbe muovermi mai altrimenti con libertà, e che l'oscurità mi disturbava solo perché io mi fidavo della mia vista per tutto quanto faceva, senza sapere che un altro modo di muoversi era permettendo che il potere fuori il guida.

Feci vari tentativi senza nessun successo. Semplicemente non poteva sciogliermi. La paura di danneggiarmi le gambe era più forte di me. Don Juan mi ordinò seguirmi muovendo nello stesso posto e tentare di sentire che in realtà stava usando la marcia di potere.

Disse dopo che andava a correre avanti, e che aspettasse il suo canto di tecolote. Sparì prima nell'oscurità che io potessi rispondere. Chiudendo a momenti gli occhi, trottai nello stesso posto, con le ginocchia ed il tronco piegati, durante cosa di un'ora. A poco a poco la mia tensione incominciò a diminuire, fino a che mi sentii abbastanza bene. Allora sentii il segno di Don Juan. Corsi cinque o sei metri nella direzione di dove venne il suono, tentando di "abbandonarmi", come Don Juan aveva suggerito. Ma inciampando in un arbusto recuperai immediatamente i miei sentimenti di insicurezza.

Don Juan si stava aspettando e corresse la mia posizione. Insistè in che primo io piegassi le dita contro le palme delle mani, allungando il pollice e l'indice. Quindi disse che, nella sua opinione, io nient'altro mi stava, come sempre, consegnando ai miei sentimenti di incapacità, e che quell'era assurdo dato che io sapevo di certo che mi era sempre possibile vedere abbastanza bene, per più oscura che stesse la notte, se invece di mettere a fuoco qualunque cosa scopava di fronte con gli occhi il suolo di mio. La marcia di potere era simile alla ricerca di un posto dove riposare. Ambedue includevano un senso di abbandono ed un senso di fiducia. La marcia di potere richiedeva che uno mettesse direttamente di fronte gli occhi sul suolo, perché qualunque occhiata ai lati produceva un'alterazione nel fluire del movimento. Spiegò che era necessario inclinare in avanti il tronco per abbassare gli occhi, e che la ragione per alzare le ginocchia fino al petto era che i passi dovevano essere brevi e sicuri. Mi notò che all'inizio inciamperebbe molto, ma assicuro che, con pratica, io marcerei correre con la stessa rapidità e sicurezza che alla luce del giorno.

Per ore tentai di imitare i suoi movimenti e di produrmi il coraggio che raccomandava. Egli, con molta pazienza, trotta nello stesso assedio di fronte di me, o gettava una corsa breve e ritornava a dove mi trovavo, per insegnarmi come si muoveva. Perfino mi spingeva per diventare correre alcuni metri.

Quindi andò via e mi chiamò con una serie di grida di gufo. In qualche modo inspiegabile, mi mossi con un grado inaspettato di fiducia in me stesso. Che io sapessi, niente aveva fatto per svegliare quello sentimento, ma il mio corpo sembrava avere conoscenza delle cose senza pensare ad esse. Per esempio, non mi era possibile vedere realmente le rocce dentate nella mia strada, ma il mio

corpo glieli sistemava sempre per pestare i bordi e non li scanali, ad eccezione di alcuni occasioni in cui persi l'equilibrio a causa di distrarmi. Il grado di concentrazione. necessario per continuare a scopare l'area doveva direttamente di fronte essere totale. Come Don Juan mi aveva notato, qualunque lieve occhiata ai lati, o troppo lontano davanti, alterava il fluire.

Localizzai Don Juan dietro una lunga ricerca. Era seduto vicino ad alcune forme oscure che sembravano essere alberi. Venne verso me e disse che io andavo molto bene, ma era ora di finire perché stava usando il suo sibilo abbastanza tempo e di sicuro già per allora altri potrebbero imitarlo.

Fui di accordo in cui era ora di fermare. I miei tentativi mi avevano sull'orlo dell'esaurimento. Mi sentii alleviato e gli domandai chi imiterebbe la sua chiamata.

- . Poteri, alleati, spiriti, chi sa - disse in un sussurro.

Spiegò che quelle "entità" della notte normalmente facevano suoni molto melodiosi, ma si trovavano in svantaggio per riprodurre la cosa aspra delle grida umane o i canti di uccelli. Mi raccomandò smettere di muovermi purché sentisse un suono di quelli, ed avere in mente tutto quello che egli si diceva, perché un'altra volta alcuna dovesse chissà realizzare l'identificazione corrispondente. In tono confortante, disse che io avevo già un'idea molto buona di come la marcia di potere era, e che per dominarlo non necessitava altro che un leggero spintone che potevamo lasciare per il futuro, quando ci rischiasse di nuovo nella notte. Mi diede pacche nella spalla ed annunciò che era pronto per andare via.

- Vámonos di qui - disse e cominciò a correre.

- Sperare! Sperare! - gridai, frenetico -. Continuiamo a camminare.

Don Juan si trattenne e si tolse il cappello.

- Perbacco! - disse in tono perplesso -. Siamo lavati. Sai già che non posso camminare nella cosa offusco. Posso correre solo. Mi rompereì le gambe se cammino.

Ebbi la sensazione che sorrideva dicendo quello, benché non potesse vederlo il viso.

Aggiunse in tono confidenziale che era troppo vecchio per camminare e che il pochino della marcia di potere che io avevo imparato quella notte doveva allungare si ferma compiere l'occasione.

- Se non usiamo la marcia di potere, ci taglieranno come erba - mi sussurrò all'udito.

- Chi?

- Ci sono cose nella notte che agiscono sulla gente - sussurrò in un tono che mi produsse brividi.

Disse che non era importante che mi mantenessi allo stesso modo con lui, perché andava a dare segni ripetuti - quattro grida di gufo contemporaneamente - per permettermi di seguirlo.

Suggerii che rimanessimo in quelli monti fino all'alba e dopo andassimo via. Replìcò, in un tono molto drammatico, che rimanere sarebbe lì suicida; e perfino se sopravvivevamo, la notte avrebbe succhiato il nostro potere personale fino al punto in che non potremmo evitare di essere vittime del primo caso del giorno.

- Non perdiamo più tempo - disse con un campanello di urgenza nella voce -. Vámonos di qui.

Mi assicurò che tenterebbe di andare lentamente il più possibile. Le sue istruzioni finali furono che io non tentassi di emettere suono alcuno, neanche un affanno, passasse quello che passasse. Mi diede la direzione generale che andavamo a seguire ed incominciò a correre marcatamente ad un passo più lento. Lo seguii, ma per più lentamente che lui avanzasse non poteva mantenermi allo stesso modo, e non tardò a sparire nell'oscurità davanti ai miei occhi.

Dopo essere rimasto assolo presi coscienza che aveva adottato un essere abbastanza rapido senza darmi conta. E quello fu un scontro per me. Tentai lungo momento di mantenere quello passo, ed allora sentii leggermente la chiamata di Don Juan alla mia destra. Fischiò quattro volte in successione.

Dietro un momento molto breve tornai a sentire il suo canto di gufo, questa volta totalmente alla destra. Per seguirlo, dovetti fare un giro di quaranta cinque gradi. Incominciai ad avanzare nella nuova direzione, sperando che gli altri tre sibili della serie mi permettessero una migliore orientazione.

Sentii una nuova chiamata che collocava Don Juan quasi nella direzione di dove venivamo. Mi trattenni ad ascoltare. Sentii un suono molto nitido a breve distanza. Qualcosa come due pietre

colpite una contro un'altra. Mi sforzai per ascoltare e notai una serie di rumori soavi, come se qualcuno sfregasse soavemente due pietre. Ci fu un altro canto di gufo ed allora seppi a che cosa si era riferito Don Juan. C'era nel suono qualcosa di davvero melodioso. Era definitivamente più lungo che il canto di un gufo vero, e perfino più dolce.

Sperimentai una strana sensazione di spavento. Il mio stomaco si contrarsi come se qualcosa tirasse verso il basso la parte mezza del mio corpo. Feci il giro ed incominciai a semitrottar nella direzione contraria.

Sentii un spento canto di gufo nella distanza. Ci fu una rapida successione di altre tre grida. Erano di Don Juan. Corsi nella sua direzione. Sentii che doveva già di stare come a mezzo chilometro, e se manteneva quello passo non tarderebbe a lasciarmi irrimediabilmente solo in quelli dorsi. Io non comprendevo perché Don Juan si affrettava, quando sarebbe potuto correre intorno mio, se doveva mantenere quello passo.

Notai allora che qualcosa sembrava muoversi con me, alla mia sinistra. Quasi poteva vederlo nella periferia estrema del mio campo visuale. Stava per cedere al panico, ma un'idea tranquillizzante attraversò la mia mente. Non era possibile che vedesse niente nell'oscurità. Volli guardare in quella direzione, ma temeva perdere impulso.

un altro grido di gufo mi tirò fuori bruscamente dalle mie deliberazioni. Veniva dalla mia sinistra.

Non lo seguì perché era il grido più dolce e melodioso che senza dubbio aveva sentito mai.

Tuttavia, non mi spaventò. C'era in lui qualcosa di molto attraente, o chissà ossessivo, o perfino triste.

Allora, una massa oscura molto veloce attraversò di sinistra a destra davanti a me. La cosa repentina del suo movimento mi fece guardare avanti, persi l'equilibrio e sbattei rumorosamente contro alcuni arbusti. Caddi di fianco ed allora sentii il suono melodioso alcuni passi alla mia sinistra. Mi alzai, ma prima che potesse avanzare di nuovo ci fu un altro suono, più urgente ed urgente che in primo luogo il. Era come se qualcosa che aveva lì volesse fare che mi fermasse ed ascoltasse. Il suono del canto di gufo fu tanto prolungato e soave che calmò le mie paure. Mi sarei trattenuto in realtà, di non avere sentito in quello preciso momento i quattro sibili aspri di Don Juan. Sembravano più vicino. Diedi un salto e cominciai a correre in quella direzione.

Dietro un momento notai di nuovo un certo scintillio, o un'onda, nell'oscurità alla mia sinistra. Non era propriamente una percezione visuale, bensì piuttosto un sentimento, e tuttavia mi trovavo quasi sicuro di starlo captando con gli occhi. Si muoveva più rapidamente che me, e di nuovo attraversò di sinistra a destra, diventando perdere l'equilibrio. Questa volta non caddi, ed il non cadere disturbò stranamente. All'improvviso diventai furioso, e l'incongruenza dei miei sentimenti mi produsse un vero panico. Tentai di accelerare il mio passo. Voleva lanciare io stesso un canto di tecolote affinché Don Juan sapesse il mio recapito, ma non osavo disubbidire le sue istruzioni.

In quello momento, una cosa grottesca si presentò alla mia attenzione. C'era in realtà qualcosa come un animale alla mia sinistra, quasi toccandomi. Saltai involontariamente e girai a destra. Quasi lo spavento mi soffocò. Mi trovavo tanto intensamente dominato per la paura che non c'erano pensieri nella mia mente mentre correva nelle tenebre la cosa più rapida possibile. La paura sembrava essere una sensazione fisica senza niente vedere con le mie idee. Quella condizione mi risultava insolita.

In lui corso della mia vita, le mie paure avevano avuto sempre come segno una matrice intellettuale, e si erano generati in situazioni sociali ominose, o in tratti pericolosi nella condotta della gente verso me. Questa volta, ciononostante, la mia paura era una vera novità. Procedeva di una parte sconosciuta del mondo e mi colpiva in una parte sconosciuta del mio essere.

Sentii molto vicino un canto di gufo, leggermente alla mia sinistra. Non potei captare i dettagli del suo campanello, ma sembrava essere di Don Juan. Non era melodioso. Ammainai la mia corsa.

Seguì un altro canto. Aveva l'asprezza dei sibili di Don Juan, in modo che affrettai il passo. Arrivò un terzo sibilo, da una distanza molto breve. Potei discernere una massa oscura di rocce, o forse alberi. Sentii un altro grido di gufo e pensai che Don Juan si stava aspettando perché eravamo usciti già dal campo di pericolo. Mi trovavo quasi al filo dell'area più oscura quando un quinto sibilo mi congelò. Lottai per guardare davanti, alla zona oscura, ma un subitaneo suono scricchiolante alla mia sinistra mi fece tornare in tempo per notare un oggetto nero, più nero che l'ambiente, ruzzoloni

o scivolando al mio fianco. Boccheggiando, mi allontanai da un salto. sentii un scricchiolio, come se qualcuno scricchiolasse le labbra, ed una massa oscura molto grande germogliò allora improvvisamente dell'area più oscura. Era rettangolare, come una porta, ed avrebbe due e mezzo o tre metri di alto.

La sua apparizione repentina mi fece gridare. Per un momento il mio spavento fu interamente sproporzionato, ma un secondo dopo mi trovavo immerso in una calma impressionante, guardando la forma oscura.

Le mie reazioni furono, in quello che mi riguardava, un'altra novità assoluta. Una certa parte di me stesso sembrava tirarmi con strana insistenza verso l'area oscura, mentre un'altra parte resisteva. Era come se da una parte volesse accertarmi, e per un altro avesse voglia di uscire correndo istericamente.

Appena sentiva i sibili di Don Juan. Sembravano molto vicini e frenetici; erano più lunghi e più aspri, come se stesse lanciandoli correndo verso me.

All'improvviso sembrai recuperare il dominio di me stesso e potei dare mezza rovesciata, e per un momento corsi Don Juan esattamente aveva voluto come che lo facesse.

- Don Juan! - gridai trovandolo.

Mi mise la mano nella bocca e mi fece segno di seguirlo, ed ambedue trottiamo ad un passo molto comodo fino ad arrivare al saliente di pietra arenosa dove stemmo prima.

Ci sediamo nel saliente e rimanemmo in completo silenzio durante cosa di un'ora, fino all'alba.

Quindi prendiamo cibo dei guajes. Don Juan disse che dovevamo rimanere nel saliente fino a mezzogiorno, e che non andavamo a rimanerci addormentati ma parleremmo come se non ci fosse niente fosse della cosa comune.

Mi chiese raccontare con dettaglio tutto quello successo dal momento in che mi lasciò. Quando finii il mio racconto, rimase in silenzio un buon momento. Sembrava immerso in pensieri profondi.

- La cosa non è tanto buona che diciamo - disse finalmente -. Ieri sera quello che ti succedè fu molto grave, tanto grave che non puoi rischiarti oramai suolo nella notte. Da ora in poi, le entità della notte non ti lasceranno in pace.

- Che cosa mi succedè ieri sera, Don Juan?

- Ti imbattesti in alcune entità che stanno nel mondo, e che agiscono sulla gente. Non sai niente di esse perché non li hai trovate mai. Chissà sarebbe più proprio chiamarli entità delle montagne; non appartengono realmente alla notte. Li chiamo entità della notte perché nell'oscurità può percepirsi con maggiore facilità. Stanno qui, ad intorno nostro, ad ogni ora. Ma di giorno è più difficile percepirli, semplicemente perché il mondo c'è familiare, e quello che è familiare esce avanti.

Invece, nell'oscurità tutta è altrettanto strane e molto poche cose escono avanti, cosicché di notte siamo più suscettibili a quelle entità.

- Ma sono reali, Don Juan?

- Sicuro! Sono tanto reali che in generale ammazzano la gente, soprattutto ai che si perdono nel monte e non hanno potere personale.

- Se lei sapeva che sono tanto pericolose, perché mi lasciò suolo lì?

- C'è solo un modo di imparare: mettendo mani all'opera. Non ha caso da stare nomás parlando del potere. Se vuoi conoscere quello che è il potere, e se vuoi conservarlo, devi intraprendere tutto per il tuo conto.

"Il verso la conoscenza ed il potere è molto difficile e molto molto. Avrai notato che, fino ad ieri sera, non ti ho lasciato mai rischiarti suolo nell'oscurità. Non avevi sufficienza da potere per farlo. Ora hai sufficienza per dare una buona battaglia, ma non ferma rimanerti suolo nella cosa offusco."

- Che cosa passerebbe se lo facesse?

- Morresti. Le entità della notte ti schiaccerebbero come ad un insetto.

- Quello vuole dire che non posso passare la notte solo?

- Puoi passare la notte solo nel tuo letto, ma non nel monte.

- E nella pianura?

- Ti parlo dello spopolato, dove non c'è gente, e specialmente dello spopolato delle montagne alte. Come le violette naturali delle entità della notte sono le rocce e le crepe, non puoi andare da ora in

poi alle montagne, a meno che faggi conservata sufficienza potere personale.

- Ma come posso conservare potere personale?

- Stai facendolo vivendo come ti ho raccomandato. A poco a poco stai coprendo tutti i tuoi punti di scolo. Non devi farlo in forma deliberata, perché il potere trova sempre un modo. Qui mi hai, per esempio. Io non sapevo che stava conservando potere quando incominciasti per volta prima ad imparare le cose del guerriero. Come tu, credevi che non stesse facendo niente in questione, ma non era così. Il potere ha la peculiarità che non si nota quando sta conservandoglielo.

Gli chiesi spiegare come era giunto alla conclusione che era pericoloso per me rimanere solo nell'oscurità.

- Le entità della notte continuavano a muoversi alla tua sinistra - disse -. Tentavano di unirsi con la tua morte. Soprattutto la porta che vestisti. Era un'entrata, sai, e ti avrebbe tirato fino ad obbligarti ad attraversarla. E quella sarebbe stata la tua fine.

Menzionai, la cosa migliore che potei che mi somigliavo molto strano che mi passassero sempre cose quando egli stava vicino, e che era come se egli stesso starebbe ordendo tutti gli eventi. Le volte che io ero stato solo nel monte, di notte, tutto era stato perfettamente normale e spunto. Non sperimentai mai ombre né rumori strani. In realtà, non mi spaventò mai niente.

Don Juan scricchiolò soavemente la lingua e disse che tutto era prova che egli aveva sufficienza da potere personale per chiamare nel suo aiuto una miriade di cose.

Ebbi il sentimento che per caso insinuava avere chiamato realmente ad alcuni persone come confederati. Don Juan sembrò leggere i miei pensieri e rise forte.

- Non ti affaticare con spiegazioni - disse -. Quello che dissi non ha senso per te, semplicemente perché ancora non hai abbastanza potere personale. Ma hai più che all'inizio, cosicché hanno cominciato a passarti cucì. Avesti già un poderoso incontro con la nebbia ed il raggio. Non è importante che comprenda quello che ti passò quella notte. La cosa importante è che abbia acquisito quella memoria. Il ponte e tutto il resto che vestisti quella notte si ripeteranno qualche giorno, quando abbia abbastanza potere personale.

- Con che oggetto si ripeterebbe tutto quello, Don Juan?

- Non so. Io non sono tu. Tu puoi rispondere solo. Tutti siamo distinti. Per quel motivo dovetti lasciarti suolo ieri sera, benché sapesse che era mortalmente pericoloso; dovevi avere un dolore con quelle entità. Il motivo per il quale scelsi il canto del tecolote fu perché i tecolotes è messaggeri delle entità. Imitare il canto del tecolote fa loro uscire. Diventarono pericolose per te non perché siano cattive di natura, bensì perché non fosti impeccabile. Ci sei in te qualcosa di molto storto ed io so quello che è. Nient'altro stai portandomi la corrente. Tutta la tua vita hai portato la corrente a tutto il mondo e quello, chiaro, si impiega automaticamente al di sopra di tutti e di tutto. Ma tu stesso sai che quello non può essere. Sei solo un uomo, e la tua vita è troppo breve per abbracciare tutte le meraviglie e tutti gli orrori di questo mondo prodigioso. Per quel motivo, la tua maniera di dare corda alla gente è una cosa schifosa che ti fa fare brutta figura.

Vollì protestare. Don Juan aveva dato nel chiodo, come dozzine di volte anteriormente. Per un istante mi arrabbiai. Ma, come era successo prima, lo scrivermi diede la sufficiente freddezza per rimanere impassibile.

- Credo che abbia la cura - proseguì Don Juan dietro un lungo intervallo -. Fino a te saresti di accordo con me se ricordassi quello che facesti ieri sera. Corresti tanto rapido come qualunque stregone solo quando il tuo avversario diventò insopportabile. I due sappiamo quell'e credo che ti trovassi già un degno avversario.

- Che cosa va lei a fare, Don Juan?

Non rispose. Si mise in piede ed allungò il corpo. Sembrò contrarre ogni muscolo. Mi ordinò fare la stessa cosa.

- Devi allungare il tuo corpo molte volte durante il giorno - disse -. Quanto più volte migliore, ma nient'altro dopo un lungo periodo di lavoro o un lungo periodo di riposo.

- Che classe di avversario lei mi va a mettere: - domandai.

- Sfortunatamente, solo i nostri simile sono i nostri degni avversari - disse -. Altre entità non hanno volontà propria e bisogna uscire all'incontro e carpirli. I nostri simile, invece, sono implacabili.

Abbiamo parlato "già abbastanza - disse Don Juan in tono ripido, e diventò verso me -. Prima di andare devi farti un'ultima cosa, il più importante di tutte. Subito ti dico qualcosa affinché sappia perché stai qui e calmati. La ragione che continui a venire a vedermi è molto semplice; tutte le volte che mi hai visto, il tuo corpo ha imparato certe cose, nonostante senza te volerlo. E finalmente ora il tuo corpo deve ritornare con me per imparare più. Diciamo che il tuo corpo sa che muore, benché tu non pensi mai a quello. Perciò, sto dicendo al tuo corpo che anche io muoio e che prima di quello mi piacerebbe insegnargli certe cose, cose che tu stesso non puoi dargli. Per esempio, il tuo corpo ha bisogno di spaventi. Gli piacciono. Il tuo corpo ha bisogno dell'oscurità ed il vento. Il tuo corpo conosce già la marcia di potere ed arde in desideri di provarlo. Il tuo corpo deve potere personale ed arde in desideri di averlo.

Diciamo, dunque, che il tuo corpo ritorna a vedermi perché sono il suo" amico.

Don Juan rimase in silenzio lungo momento. Sembrava dibattere coi suoi pensieri.

- Ti ho detto già che il segreto di un corpo forte non consiste in quello che fai bensì in quello che non fai - disse finalmente -. Ora è tempo che non faccia quello che fai sempre. Siediti qui fino a che andiamo via e non fare.

- Non lo capisco, Don Juan.

Mise le mani sulle mie note e me li tolse. Chiuse accuratamente le pagine del mio libretto, l'assicurò con la sua lega e dopo la lanciò come un disco in lontananza, al querceto.

Allarmato, incominciai a protestare, ma egli mi coprì la bocca con la mano. Segnalò un arbusto grande e mi disse che fissasse la mia attenzione, non nelle foglie, bensì nelle ombre delle foglie.

Disse che il correre nell'oscurità, invece di nascere dalla paura, poteva essere la reazione molto naturale di un corpo giubilante che sapeva come "non fare." Ripeté un ed un'altra volta, sussurrando nel mio udito destro, che "non fare quello che io sapevo fare" era la chiave del potere. Nel caso di guardare un albero, quello che io sapevo fare era mettere a fuoco immediatamente il fogliame. Non mi preoccupavano mai le ombre delle foglie né gli spazi tra le foglie. Le sue raccomandazioni finali furono che incominciasse a mettere a fuoco le ombre delle foglie di un solo ramo per dopo, senza frette, percorrere tutto l'albero, e che non lasciasse ai miei occhi ritornare alle foglie, perché il primo passo deliberato per unire potere personale era permettere al corpo di "no-fare."

Per caso fu per la mia fatica o per la mia eccitazione nervosa, ma mi astrassi a tale grado nelle ombre dalle foglie che ferma quando Don Juan si mise in piede quasi io potevo raggruppare già le masse oscure di ombra tanto effettivamente come in generale raggruppava il fogliame. L'effetto totale era sorprendente. Dissi a Don Juan che mi piacerebbe rimanere un altro momento. Egli rise e mi diede manate nella testa.

- Te lo dissi - ripose -. Queste cose piacciono al corpo.

Quindi mi disse che lasciasse al mio potere immagazzinato guidarmi attraverso gli arbusti fino al mio libretto. Mi spinse soavemente al querceto. Camminai a caso un momento ed allora la trovai. Pensai che aveva dovuto memorizzare inconsciamente la direzione in cui Don Juan la lanciò. Egli spiegò l'evento dicendo che fui direttamente al libretto perché il mio corpo si era inzuppato per ore in "no-fare."

XV. NO-FARE

Mercoledì, aprile 11, 1962

Ritornando a casa sua, Don Juan mi raccomandò lavorare nelle mie note come se niente fosse avrei passato, e non menzionare nessuno degli eventi che sperimentai, né preoccuparmi per essi.

Dopo un giorno di riposo annunciò che dovevamo lasciare la regione durante alcuni giorni, perché era consigliabile mettere in mezzo terra tra noi e quelle "entità." Disse che mi avevano colpito profondamente, benché ancora io non notassi il suo effetto perché il mio corpo non era la cosa abbastanza sensibile. Tuttavia, in molto poco tempo mi ammalerei di gravità a meno che ritornasse al "posto" della mia predilezione a pulirmi ed a restaurarmi.

Usciamo prima dell'alba, di rotta al nord, e dietro un spossante percorso in automobile ed una rapida

camminata, arriviamo all'imbrunire alla cima del dorso.

Come l'aveva fatto già prima, Don Juan coprì con rami e foglie il posto dove io aveva una volta addormentato. Quindi mi diede un pugno di foglie affinché li mettesse contro la pelle del mio addome e mi disse che mi coricassi a riposare. Disposo un altro posto per sé stesso, leggermente alla mia destra, come a metro e mezzo della mia testa, e si coricò anche.

In questione di minuti incominciai a sentire un caldo squisito ed un supremo benessere. Era una sensazione di comodità fisica, di trovarmi sospeso nell'aria. Fui totalmente di accordo con l'asseverazione di Don Juan che il "letto di archi" mi terrei a galla. Commentai l'incredibile qualità della mia esperienza sensoriale. Don Juan disse in tono obiettivo che il "letto" era fatto per quello proposito.

- Non posso credere che questo sia possibile! - esclamai.

Don Juan prese letteralmente la mia frase e mi rimproverò. Disse essere stanco che io agissi come un essere di importanza suprema a chi un ed un'altra volta bisognava dare prove che il mondo è ignorato e prodigioso.

Tentai di spiegare che un'esclamazione retorica non aveva nessun significato. Egli ripose che, di essere così, io avrei potuto scegliere un'altra frase. All'opinione stava seriamente disturbò con me. Mi sedetti a metà ed incominciai a scusarmi, ma egli fiume e, imitando la mia maniera di parlare, suggerì una serie di esilaranti esclamazioni retoriche che io avrei potuto usare. Finii ridendo dell'assurdo calcolato di alcune delle alternative proposte.

Egli sciolse una risatina ed in tono soave mi ricordò che mi abbandonassi alla sensazione di galleggiare.

Il confortante sentimento di pace e pienezza che io sperimentavo in quello misterioso posto svegliò in me emozione profondamente seppellite. Mi misi a parlare della mia vita. Confessai che non aveva avuto mai rispetto né simpatia per nessuno, neanche per me stesso, e che aveva sentito sempre essere inerentemente cattivo, di lì che il mio atteggiamento verso gli altri si trovasse sempre vegliato per una certa bravata ed audacia.

- Certo - disse Don Juan -. Non ti ami nadita. Con una risata sfiatata, mi disse che stava "vedendo" mentre io parlavo. La sua raccomandazione era che non avesse io rimorso per niente di quello che aveva fatto, perché isolare i propri atti chiamandoli tirchi, brutti o cattivi era darsi un'importanza ingiustificata.

Mi mossi con nervosismo ed il letto di foglie produsse un rumore scricchiolante. Don Juan disse che, se desiderava riposare, non doveva agitare alle mie foglie, e che doveva imitarlo e rimanere facile da fare un solo movimento. Aggiunse che in suo "vedere" si era imbattuto in uno dei miei stati di coraggio. Lottò un momento, apparentemente per trovare una parola adeguata, e disse che il coraggio in questione era un atteggiamento mentale nel quale io cadevo continuamente. La descrisse come una specie di boccaporto che si apriva in momenti inaspettati e mi divoravo.

Gli chiesi essere più specifico. Rispose che era impossibile essere specifico rispetto al "vedere."

Prima che io potessi dire più qualcosa, mi indicò rilassarmi, ma senza dormire, e conservarmi in stato di all'erta il maggiore tempo che potesse. Disse che il "letto di archi" si faceva esclusivamente per permettere che un guerriero arrivasse ad un certo stato di pace e benessere.

In tono drammatico, Don Juan affermò che il benessere era una condizione che doveva coltivarsi, una condizione con la quale uno doveva abituare si ferma cercarla.

- Tu non sai quello che è il benessere perché non l'hai sentito mai - disse.

Io non fui di accordo. Ma egli continuò ad argomentare che il benessere era un risultato che doveva cercarsi deliberatamente. Disse che la cosa unica che io sapevo cercare era un sentimento di disorientamento, malessere e confusione.

Rise con scherzo e mi assicurò che, per riuscire l'impresa di sentirmi sfortunato, io dovevo lavorare in forma molto intensa, e che era assurdo quello che non mi sarei reso mai conto che la stessa cosa poteva lavorare per sentire mi completo e forte.

- La barzelletta sta in quello che uno calca - disse -. O diventiamo infelici o diventiamo forti. La quantità di lavoro è la stessa.

Chiusi gli occhi e tornai a rilassarmi ed incominciai a sentire che galleggiava; per un breve

momento fu come se in realtà mi muovessi per lo spazio, come una foglia. Benché interamente piacevole, la sensazione mi ricordò in qualche modo volte in cui mi ammalavo e mi nauseavo e sentiva dare rovesciate. Pensai che per caso aveva mangiato qualcosa di brutto. Sentii a Don Juan parlarmi, ma non feci un vero sforzo per ascoltare. Tentava di portare a termine un inventario mentale di tutte le cose che aveva mangiato quello giorno, ma non poteva interessarmi né in quello. Niente sembrava importare.

- Osserva come cambia la luce il sole - egli disse.

La sua voce era chiara. Pensai che era come annacqua, fluida e tibia.

Il cielo era completamente sereno verso l'ovest e la luce del sole era spettacolare. Per caso il fatto che Don Juan mi chiamavo l'attenzione al riguardo faceva davvero splendido lo splendore giallognolo del sole vespertino.

- Lascia che quello splendore ti infiammi - disse Don Juan -. Prima che il sole si nasconda oggi, devi essere perfettamente tranquillo e recuperato, perché domani o passato impari a no-fare.

- A non fare che cosa? - domandai.

- Non ti affliggere ora - disse -. Attesa a che stiamo in quelle montagne di lava.

Segnalò alcuni becchi distanti verso il nord, seghettati, oscuri e di aspetto ominoso.

Giovedì, aprile 12, 1962

All'imbrunire arriviamo al deserto alto intorno alle montagne di lava. Nella distanza, i monti caffè oscuro si vedevano quasi sinistri. Il sole era molto basso nell'orizzonte e brillava sul viso occidentale della lava solidificata, dipingendo nel suo pardez oscuro un abbagliante insieme di riflessi gialli.

Io non potevo separare la vista. Quelli becchi erano in realtà hipnotizantes.

Alla fine del giorno, i pendii inferiori delle montagne stavano visibile. C'era molto poca vegetazione nel deserto alto; tutto quanto io potevo vedere erano cactus ed una specie di arbusti che crescevano in ciuffi.

Don Juan si trattenne a riposare. Prese posto, appoggiò accuratamente il suo guajes di cibo contro una roccia, e disse che andavamo ad accampare in quello posto durante la notte. Aveva scelto un posto relativamente alto. Da dove mi trovavo poteva vedere ad una buona distanza, in tutto il contorno.

Era un giorno nuvoloso ed il crepuscolo avvolse rapidamente l'area. Mi misi ad osservare la velocità con che le nuvole scarlatto dell'ovest si stingevano acquisendo un grigio oscuro spesso ed uniformi.

Don Juan si alzò per andare ai cespugli. Quando ritornò, la sagoma dei monti di lava era già una massa oscura. Si sedette vicino a me e richiamò la mia attenzione verso quello che sembrava essere una formazione naturale nelle montagne, verso il nordest. Era un posto che aveva un colore molto più indubbiamente i suoi paraggi. Menti tutta la cordigliera vulcanica si vedeva di un caffè oscura uniforme nel crepuscolo, il posto che egli segnalava era giallognolo o beige oscuro. Non potei immaginarmi che cosa sarebbe. Lo guardai con certezza allungo momento. Sembrava muoversi; credei che premesse. Quando rimpiccioliva i miei occhi, ondeggiava come se il vento l'agitasse.

- Guardalo fissamente! - mi ordinò Don Juan.

In un certo momento, dietro un buon momento di osservare, sentii che tutta la cordigliera si muoveva verso me. Detta sensazione fu accompagnata per un'agitazione insolita nella bocca. dello stomaco. La scomodità diventò tanto acuta che mi misi in piede.

- Siediti! - gridò Don Juan, ma io già ero alzato.

Dal mio nuovo punto di vista, la configurazione giallognola si trovava più bassa nel pendio dei monti. Tornai a sedermi, senza separare gli occhi, e la configurazione si trasportò in un posto più alto. La contemplai un istante ed all'improvviso organizzai tutto nella prospettiva corretta. Mi resi conto che quello che stava guardando non stava nelle montagne, bensì era in realtà un pezzo di tessuto verde giallognolo appeso di un cactus alto di fronte a me.

Risi forte e spiegai a Don Juan che il crepuscolo aveva aiutato a creare un'illusione di ottica.

Egli si alzò ed andò al posto dove si trovava il pezzo di tessuto, lo staccò, lo piegò e lo mise nel suo

carniere.

- Per che motivo fa lei quello? - domandai.

- Perché questo pezzo di tessuto ha potere - disse in tono casuale -. Per un momento andavi molto bene con lui, e non c'è maniera di sapere che cosa avrebbe passato se fossi rimasto seduto.

Venerdì, aprile 13, 1962

Rompendo l'alba c'incamminiamo alle montagne. Stavano sorprendentemente lontano. A mezzogiorno c'addentriamo in una delle gole. C'era qualcosa di acqua in pozzanghere di poca profondità. Ci sediamo a riposarsi nell'ombra da una scogliera obliqua.

I monti erano agglutinazioni di un monumentali fluire vulcanico. La lava solidificata si era erosa durante millenni, fino ad essere pietra porosa, caffè oscuro. Solo alcune erbe resistenti crescevano tra le rocce e nelle crepe.

Alzando la vista ai muri quasi perpendicolari dalla gola, sperimentai una strana sensazione nella bocca dello stomaco. I faraglioni avevano cientos di metri di alto e mi facevano sentire che si chiudevano su me. Il sole stava quasi al di sopra delle nostre teste, leggermente verso il sudovest.

- Fermati qui - disse Don Juan, e manovrò il mio corpo fino a che mi trovai guardando al sole.

Mi disse che fissasse la vista ai faraglioni su me.

Lo spettacolo era stupendo. La colossale altezza delle pareti di lava verso dondolarsi la mia immaginazione. Incominciai a pensare che eruzione vulcanica era dovuto essere quella. Varie volte salii e scesi gli occhi per i lati dalla gola. Mi astrarsi nella ricchezza di colorito sul faraglione.

C'erano macchie di tutte le sfumature concepibili. C'era in ogni roccia pezzi di muschio o lichene grigio chiaro. Guardai direttamente verso l'alto e notai che la luce del sole produceva riflessi squisiti toccando le macchie brillanti della lava solida.

Contemplai un'area nelle montagne dove si rifletteva la luce. Come il sole si muoveva, l'intensità diminuiva; dopo si spense interamente.

Guardai all'altro lato della gola e vidi un'altra area delle stesse squisite rifrazioni luminose. Dissi a Don Juan quello che stava succedendo, ed allora localizzai un'altra zona di luce, e dopo altra più in un posto distinto, ed un'altra, fino a che tutta la gola si trovava coperta di grandi macchie di luce.

Mi sentivo nauseato; anche se chiudeva gli occhi continuava a vedere le brillanti luci. Con la testa tra le mani, tentai di mettere mi abbasso la scogliera saliente, ma Don Juan afferrò il mio braccio con fermezza ed imperiosamente mi indicò guardare i lati delle montagne e tentare di localizzare macchie di oscurità pesante enmedio dei campi di luce.

Io non volevo guardare, perché lo splendore disturbava i miei occhi. Dissi che pensavo qualcosa di simile a quando si guardava una strada soleggiata attraverso una finestra e dopo si vedeva la cornice della finestra come una sagoma oscura da tutte le parti.

Don Juan mosse la testa di lato a lato ed incominciò a ridere scricchiolando la lingua. Mi sciolsi il braccio e prendiamo posto nuovamente basso la scogliera.

Io stavo annotando le mie impressioni dell'ambiente quando Don Juan, dietro lungo silenzio, parlò improvvisamente in tono drammatico.

- Ti ho portato qui per insegnarti una cosa - disse, e fece una pausa -. Impari a no-fare. E devi farlo parlando di ciò perché non c'è un'altra forma che prosegue. Pensai che forse ti usciva il no-fare senza che io dovessi dire niente. Mi sbagliavo.

- Non so di che cosa lei, Don Juan parli.

- Non importa - disse -. Ti parlo di qualcosa che è molto semplice ma molto difficile da eseguire; ti parlo di no-fare, a dispetto del fatto che non c'è maniera di parlare di quello, perché il corpo è quello che l'esegue.

Mi guardò in occhiate e dopo disse che io dovevo prestare la massima attenzione a quello che andava a dirmi.

Chiusi il mio libretto ma, per il mio stupore assoluto, egli insistè in che seguisse scrivendo.

- No-fare è tanto difficile e tanto poderoso che non devi menzionarlo - proseguì - fino a che abbia fermato il mondo; allora puoi parlare solo liberamente di ciò, se quello è quello che vuoi fare.

Don Juan guardò intorno e dopo segnalò una roccia grande.

- Lì quella roccia che sta è una roccia a causa del fare - disse.

Ci guardiamo ed egli sorrise. Aspettai una spiegazione, ma rimase silenzioso. Finalmente dovetti dire che non aveva compreso le sue parole.

- Quello è fare! - esclamò.

- Come disse?

- Anche quello è fare.

- Di che cosa parli lei, Don Juan?

- Fare è quello che fa quella roccia una roccia e quello cespuglio un cespuglio. Fare è quello che ti fa essere tu ed a me essere io.

Gli dissi che la sua spiegazione non spiegava niente. Rise e si grattò le tempie.

- Quella è la cosa brutta di parlare - disse -. Porta sempre a confondere le cose. Se uno si mette a parlare di fare, finisce sempre parlando più di qualcosa. La cosa migliore è non dire niente e non più agire.

"Lì hai quella roccia, per esempio. Guardarla è fare, ma vederla è no-fare".

Dovetti confessare che le sue parole non avevano senso per me.

Oh sé, ovviamente che hanno senso! - esclamò -. Ma tu sei convinto che non l'hanno perché quello è tuo fare. quello è la forma in cui agisci con me e col mondo.

Tornò a segnalare la roccia.

- Quella roccia è una roccia per tutte le cose che tu sai fargli - disse -. Io richiamo a quello fare. Un uomo di conoscenza sa, per esempio, che la roccia è solo una roccia a causa di fare, e se non vuole che la roccia, sia una roccia la cosa unica che deve fare è no-fare. Vedi a che cosa mi riferisco?

Io non me l'intendevo della cosa assoluta. Ridendo, fece un altro tentativo di spiegare.

- Il mondo è il mondo perché tu conosci il fare implicato in farlo così - disse -. Se non conoscessi suo fare, il mondo sarebbe distinto.

Mi esaminò con curiosità. Smisi di scrivere. Non voleva bensì ascoltarlo. Continuò a spiegare che senza quello certo "fare" non avrebbe niente familiare nell'ambito.

Si chinò a raccogliere una piedrecilla e la sostenne davanti ai miei occhi tra il pollice e l'indice della mano sinistra.

Questa è una pietra perché tu conosci il fare che le fa pietra - disse.

- Che cosa dice lei? - domandai con un sentimento di genuina confusione.

Don Juan sorrise. Sembrava stare tentando di occultare un diletto malizioso.

- Non so perché ti confondi tanto - disse -. Le parole sono la tua predilezione. Dovresti stare nel cielo.

Mi lanciò un sguardo misterioso ed alzò le sopracciglia due o tre volte. Quindi tornò a segnalare la pietra che sosteneva di fronte ai miei occhi.

- Dico che tu fai di questo una pietra perché conosci il fare necessario per quello - disse -. Ora, se vuoi fermare il mondo, devi smettere di fare.

Sembrò dare si racconta che io seguivo senza capire, e sorrise muovendo la testa. Quindi prese un ramo e segnalò il bordo disuguale della pietra.

- Nel caso di questa pietra - proseguì -, la cosa prima che fa il fare è restringerla e lasciarla di questo volume. Per quel motivo quello che si deve fare, quello che fa un guerriero quando vuole fermare il mondo, è ingrandire una pietra, o qualunque altra cosa, per mezzo del no-fare.

Si alzò e collocò il ciottolo in un macigno e dopo mi chiese avvicinarmi ad esaminarlo. Mi disse che guardasse i buchi e le concavità del ciottolo e tentasse di percepire le sue minuzie. Se riusciva a captare il dettaglio, disse, i buchi e concavità sparirebbero ed io capirei il significato di "no-fare."

- Questo punge pietra ti fa impazzire oggi - disse, il Mio viso deve avere specchiato sconcerto. Don Juan mi guardò e sciolse la risata. Quindi finse arrabbiarsi con la pietra e la battè due o tre volte col suo cappello.

Lo sollecitai a chiarificare il suo proposito. Argomentai che, facendo un sforzo, gli sarebbe possibile spiegare qualunque cosa che volesse.

Mi guardò con aria romanza e mosse la testa come se la situazione fosse disperata.

- Indubbiamente posso spiegare qualunque cosa - disse, ridendo -. Ma potrai tu capirla?

La sua insinuazione mi allarmò.

- Fare si impegna a separare la pietra dalla pietra grande - continuò -. Se vuoi imparare a no-fare, diciamo che devi unirli.

Segnalò la piccola ombra che il ciottolo lanciava sul macigno e disse che non era un'ombra altro che una gomma che aderiva ad ambedue. Quindi diede la calza rovesciata e si allontanò, dicendo che più tardi tornerebbe a darmi un'occhiata.

Durante lungo momento rimasi guardando la piedrecilla. Non mi era possibile mettere a fuoco l'attenzione nei minuti dettagli dei buchi e le concavità, ma la piccolissima ombra proiettata sul macigno acquisì un enorme interesse. Don Juan aveva ragione; era come una colla. Si muoveva e fluiva. Ebbi l'impressione che qualcosa la spremeva dal piede del ciottolo.

Girando Don Juan, gli dissi quello che aveva osservato in relazione con l'ombra.

- Quello è un buon principio - ripose -. Un guerriero viene a sapere di molte cose facendo attenzione alle ombre.

Quindi suggerì che prendesse io il ciottolo e lo seppellisse in qualche posto.

- Perché? - domandai.

- Stai osservandolo molto momento - disse -. Ha già qualcosa di te. Un guerriero tenta sempre di colpire la forza di fare cambiandola in no-fare. Fare sarebbe lasciare per di là la pietra perché non è più che una pietra. No-fare sarebbe trattarla come se fosse molto più che una semplice pietra. In questo caso, la pietra si è inzuppata di te durante lungo momento ed ora è tu, e per quel motivo non puoi lasciarle lì nient'altro, bensì devi seppellirla. Ma se avessi potere personale, no-fare sarebbe trasformare quella pietra in un oggetto di potere.

- Posso fare ora quello?

- La tua vita non è la cosa abbastanza compatta. Se vedessi, sapresti che il peso della tua preoccupazione ha trasformato quella pietra in qualcosa senza nessuna barzulletta, per quel motivo la cosa migliore è vangare un buco e seppellirla e lasciare che la terra assorba la pesantezza.

- È verità tutto questo, Don Juan?

- Rispondere sé o non alla tua domanda è fare. Ma come stai imparando a no-fare, devo dirti che in realtà non importa che tutto questo sia verità o no. Qui è dove il guerriero ha un punto di vantaggio sull'uomo comune. All'uomo comune gli importa che le cose siano verità o bugia; al guerriero no. L'uomo comune procede di un modo specifico con le cose che sa certi, e di modo distinto con le cose che sa non sono certi. Se si dice che le cose sono certi, egli agisce e crede in quello che fa. Ma se si dice che le cose non sono certi, non gli importa agire o non crede in quello che fa. Invece, un guerriero agisce in entrambi i casi. Se gli dicono che le cose sono certi, agisce per fare. Se gli dicono che non sono certi, agisce ad ogni modo, per no-fare. Vedi quello che voglio dire?

- No, non vedo per niente a che cosa lei si riferisca - dissi.

Le asseverazioni di Don Juan svegliavano il mio coraggio bellicoso. Io non potevo trovare senso a quello che mi dicevo. Dissi che erano incoerenze, ed egli si prese gioco di me e ripose che neanche io avevo un spirito impeccabile in quello che più mi piaceva fare: parlare. Arrivò a prendersi gioco del mio dominio verbale ed a tacciarlo di difettoso ed improprio.

- Se sei pura bocca, so un guerriero bocón. - disse e rise a crepappele.

Mi sentii abbattuto. Gli uditi mi ronzavano. Sperimentai un caldo scomodo nella testa. In realtà, mi trovavo addolorato, e probabilmente ruboroso.

Mi alzai ed andai al querceto e seppellii la piedrecilla.

- Stava lavandoti un po' - disse Don Juan quando ritornai e tornai a sedermi -. E tuttavia so che se non parli non capisci. Parlare è fare per te, ma parlare non viene al caso e, se vuoi sapere a che cosa mi riferisco con quello di no-fare, devi fare un esercizio semplice. Come c'occupi il no-fare, non importa se fai ora l'esercizio o tra dieci anni.

Mi fece coricarmi e, prendendo il mio braccio destro, lo piegò per il gomito. Quindi diede rovesciata alla mia mano fino a che la palma guardava davanti; curvò le dita come se afferrassero un pizzetto di porta, ed incominciò a muovere in avanti il mio braccio ed all'indietro in una traiettoria circolare; l'azione somigliava quella di spingere e tirare una leva unita ad una ruota.

Don Juan disse che un guerriero eseguiva quello movimento ciascuna volta che desiderava tirare fuori qualcosa dal suo corpo: per esempio, una malattia o un sentimento indesiderabile. L'idea era spingere e tirare un'immaginaria forza oppositore fino a sentire che un oggetto pesante, un corpo solido, frenava il libero movimento della mano. Nel caso dell'esercizio, il "no-fare" consisteva in ripeterlo fino a sentire con la mano il corpo pesante, benché in realtà uno potesse credere mai che fosse possibile sentirlo.

Incominciai a muovere il braccio e dietro breve momento la mia mano diventò fredda come il ghiaccio. Io avevo incominciato a sentire, intorno a lei, una specie di materia polposa. Era come se mi trovassi agitando un liquido di viscosità pesante.

Don Juan fece un movimento subitaneo ed afferrò il mio braccio per fermare il movimento. Tutto il mio corpo tremò, come agitato per alcuno forza invisibile. Egli mi scrutinò mentre io prendevo posto; dopo camminò intorno mio prima di tornare a sedersi nel posto dove era stato.

- Facesti già abbastanza - disse -. Puoi fare questo esercizio in un'altra occasione, quando abbia più potere personale.

- Feci male qualcosa?

- No. No-fare è solo per guerrieri molto forti e te non hai ancora il potere per afferrarti con quello.

Ora nient'altro acchiapperesti cose orrende con la mano. Perciò lo faccia pochino a poco, fino a che non ti sia raffreddato oramai la mano. Quando conserva il suo caldo, puoi sentire con lei le linee del mondo.

Fece una pausa come per darmi tempo di domandare rispetto alle linee. Ma prima che io avessi opportunità di farlo, incominciò a spiegarmi che c'erano numeri infiniti di linee che c'univano alle cose. Disse che l'esercizio di "no-fare" che aveva appena descritto, aiuterebbe a chiunque a sentire una linea germogliata della mano in movimento, una linea che uno poteva collocare o lanciare dove volesse. Don Juan disse che questo era solo un esercizio, perché le linee formate per la mano non erano la cosa abbastanza durature per avere valore reale in una situazione pratica.

- Un uomo di conoscenza usa altre parti il suo corpo per produrre linee durature - disse.

- Che cosa parti del corpo, Don Juan?

- Le linee più durature di un uomo di conoscenza produce, vengono dalla parte mezza del corpo - disse -. Ma può farli anche con gli occhi.

- Sono linee reali?

- Sicuro.

- Possono veda e toccarsi?

- Diciamo che possono sentirsi. La parte più difficile di quello verso il guerriero è dare si racconta che il mondo è un'opinione. Quando uno no-fa, sta sentendo il mondo, e si sente attraverso le sue linee.

Tacque e mi esaminò con curiosità. Alzò le sopracciglia ed aprì gli occhi e dopo sbattè le palpebre.

L'effetto fu come se un uccello sbattesse le palpebre. Quasi immediatamente sperimentai una sensazione di scomodità e nausea. Era, in realtà, come se qualcosa pressasse il mio stomaco.

- Vedi quello che voglio dire? - domandò Don Juan, e separò gli occhi.

Menzionai che sentiva nausea ed egli ripose, come se tale cosa che lo sapeva già, e che stava tentando di diventare sentire le linee del mondo, coi suoi occhi. Io non potevo accettare l'affermazione che egli stesso si stava facendo sentirmi così. Diedi voce ai miei dubbi. Appena poteva concepire l'idea che egli stesse causando la mia nausea, perché non aveva avuto il minore contatto fisico con me.

- No-fare è molto semplice ma molto difficile - disse -. Non è cosa di capirlo, bensì di dominarlo. Vedere, ovviamente, è l'impresa finale di un uomo di conoscenza, e si riesce solo a vedere quando uno ha smesso il mondo attraverso la tecnica di no-fare.

Sorrisi involontariamente. Non aveva compreso le sue parole.

- Quando uno fa qualcosa con la gente - disse -, doveva preoccuparsi solo per presentare il caso ai suoi corpi. Quello è quello che sto facendo fino ad ora con te: fargli sapere del tuo corpo. A chi gli importa che tu capisca o no?

- Ma, quello non è giusto, Don Juan. Io voglio capirlo tutto; di un'altra forma, il venire sarebbe qui

perdere il mio tempo.

- Perdere il tuo tempo! - esclamò, parodiando il mio tono -. Davvero sei presunto.

Si alzò e mi disse che andavamo ad arrampicare alla cima del becco di lava alla nostra destra. La salita alla cima fu penoso. Era alpinismo in forma, non c'erano ma archi che c'aiutassero e proteggessero. Ripetute volte, Don Juan mi indicò non guardare verso il basso, ed in un paio di occasioni dovette alzarmi in bilico, perché incominciai a scivolare per la roccia. Mi affliggevo terribilmente quello che Don Juan, ai suoi anni, dovesse soccorrermi. Gli dissi che mi trovavo in pessime condizioni fisiche perché era troppo pigro per fare qualunque esercizio. Ripose che, una volta raggiunto un certo livello di potere personale, diventava non necessario l'esercizio o qualunque allenamento di quello tipo, poiché, per trovarsi in forma impeccabile, l'unica pratica necessaria era quella di "no-fare."

Quando arriviamo alla cima, mi lanciai al suolo. Stava per vomitare. Don Juan mi fece rodare di un lato ad un altro, col piede, come aveva fatto una volta anteriore. A poco a poco il movimento restaurò il mio equilibrio. Ma mi sentivo nervoso. Era come se in qualche modo aspettasse la subitanea apparizione di qualcosa. Involontariamente, guardai due o tre volte ad ogni lato. Don Juan non disse parola, ma guardò anche nella direzione che io osservavo.

- Le ombre sono temi peculiari - disse improvvisamente -. Hai dovuto notare che un ci viene seguendo.

- Non ho notato niente simile - protestai a voce alta.

Don Juan disse che il mio corpo aveva notato la persecuzione, a dispetto della mia opposizione ostinata, e mi assicurò in tono confidenziale che non c'era niente fosse della cosa comune in essere seguito per un'ombra.

- Non è più che un potere - disse -. Queste montagne sono piene di quello. È come una di quelle entità che ti spaventarono l'altra notte.

Vollì sapere se mi sarebbe possibile percepirla personalmente. Affermò che durante il giorno potrebbe sentire solo la sua presenza.

Vollì che mi spiegassi perché la chiamava ombra, quando ovviamente non era come l'ombra di un macigno. Replicò che entrambe avevano le stesse linee, pertanto entrambe erano ombre.

Segnalò un macigno allungato che si trovava direttamente di fronte a noi.

- Guarda l'ombra di quella roccia - disse -. L'ombra è la roccia, e tuttavia non lo è. Osservare la roccia per sapere quello che è la roccia, è fare, ma osservare la sua ombra è no-fare.

"Le ombre sono come porte, le porte di no-fare. Un uomo di conoscenza, per esempio, può penetrare i sentimenti intimi della gente guardando le sue ombre."

- C'è movimento in esse? - domandai.

- Puoi dire che c'è movimento in esse, o puoi dire che in esse si mostrano le linee del mondo, o puoi dire che i sentimenti vengono da esse.

- Ma come possono i sentimenti uscire dalle ombre, Don Juan?

- Credere che le ombre sono solo ombre è fare - spiegò -. Quella credenza non smette di essere stupida. Pensalo a questa forma: c'essendo tanto più dietro tutte le cose del mondo, senza dubbio deve avere più qualcosa dietro le ombre. Dopo tutto, quello che fa loro ombre è solo nostro fare. Ci fu un lungo silenzio. Io non sapevo che cosa aggregare.

- Si avvicina il fine del giorno - disse Don Juan, guardando il cielo -. Devi usare questo sole brillante per eseguire un ultimo esercizio.

Mi portò ad un posto dove due becchi del volume di un uomo si ergevano paralleli tra sé, a cosa di metro e mezzo di distanza. Don Juan si trattenne a dieci metri di essi, guardando all'ovest. Segnò un posto affinché io l'occupassi e mi indicò guardare le ombre dei becchi. Mi disse che li osservasse occhieggiando come normalmente faccio scrutinando il terreno alla ricerca di un posto di riposo. Chiarificò le sue istruzioni dicendo che, cercando un posto di riposo, bisognava guardare senza mettere a fuoco, ma osservando ombra: bisognava occhieggiare e, contemporaneamente, conservare focalizzata un'immagine chiara. L'idea era attraversare gli occhi affinché un'ombra Lei sobrelapase all'altra. Spiegò che per mezzo di quello processo era possibile corroborare un certo sentimento derivato del, ombre. Commentai la vaghezza delle sue parole, ma egli affermò che non c'era in

realtà forma di descrivere quell'al quale si riferiva.

Il mio tentativo di eseguire l'esercizio fu futile. Lottai fino a che mi fece male la testa. Don Juan non si preoccupò in assoluto per il mio fallimento. Arrampicò ad un becco in forma di cupola e mi gridò da sopra, indicandomi cercare due pezzi di roccia piccoli, lunghi e stretto. Mostrò con le mani il volume che voleva.

Trovai due pezzi e glieli consegnai. Don Juan mise ogni pietra in una crepa, più o meno a trenta centimetri di distanza, mi fece avvicinarmi a guardarli da sopra, col viso verso il ponente, e mi indicò ripetere con le sue ombre lo stesso esercizio.

Questa volta il tema fu molto distinto. Quasi immediatamente fui capace di attraversare gli occhi e di percepire le ombre individuali come se si fossero fusi in una sola. Notai che l'atto di guardare senza convergere le immagini, dava all'ombra unica formata per me, una profondità incredibile ed una specie di trasparenza. L'osservai, sconcertato. Ogni buco della roccia, nell'area dove i miei occhi si mettevano a fuoco, era nitidamente discernibile, e l'ombra composta, sobrelapada ad essi, era come un velo di indescrivibile trasparenza.

Io non volevo sbattere le palpebre, per paura di perdere l'immagine che tanto precariamente manteneva. Finalmente il bruciore nei miei occhi forzò lo scintillio, ma non persi in assoluto la visione dei dettagli. In realtà, al rehumedecerse la mia cornea l'immagine diventò anche più chiara. Notai in quello punto che sembrava trovarmi guardando, da un'altezza incommensurabile, un mondo non visto mai prima. Notai anche che poteva scrutinare l'ambiente dell'ombra senza perdere il faretto della mia percezione visuale. Dopo, per un istante, persi la nozione di stare guardando una roccia. Sentii che atterrava in un mondo il cui vastità superava qualunque cosa che avesse io nascituro. Questa straordinaria percezione durò un secondo e dopo tutto si spense. Alzai automaticamente lo sguardo e vidi direttamente Don Juan fermo al di sopra delle rocce, affrontando. Il suo corpo copriva il sole.

Descrissi l'insolita sensazione che aveva avuto, ed egli spiegò che si vide forzato ad interromperla perché mi "vide" sul punto di perdermi in lei. Aggiunse che per tutti noi era naturale la tendenza di consegnarci quando succedevano sentimenti di tale indole, e che consegnandomi io avevo convertito quasi il "no-fare" nel mio vecchio "fare" quotidiano. Quello che io avrei dovuto fare, disse, era mantenere la visione senza soccomberle, perché in un certo senso "fare" era un modo di soccombere.

Mi lamentai del fatto che mi avrebbe potuto dire in anticipo che cosa poteva sperare e fare, ma egli segnalò che non aveva modo di sapere se io riuscirei o non fondere le ombre.

Dovetti confessare "no-diventare" sconcertava più che mai. I commenti di Don Juan furono che io dovevo accontentarmi con quello che aveva fatto perché per una volta aveva proceduto in forma corretta; che l'aveva ingrandito riducendo il mondo che, benché stessi lontano da sentire le linee del mondo, usai adeguatamente l'ombra le rocce come una porta a "no-fare."

L'affermazione che io avevo ingrandito il mondo riducendolo, mi intrigò oltremodo. Il dettaglio della roccia porosa, nella piccola area dove i miei occhi si mettevano a fuoco, fu tanto vivido e tanto esattamente definito che la cima del becco rotondo si convertì per me in un vasto mondo; e tuttavia si commerciava in realtà di una visione ridotta della roccia. Quando Don Juan bloccò la luce e mi trovai guardando normalmente lo faccio come, il dettaglio preciso si opacizzò, i buchi minuti nella roccia porosa diventarono più grandi, il colore bruno della lava secca si rannuvolò, e tutto perse la trasparenza rilucente che faceva della roccia un mondo reale.

Don Juan prese allora le due rocce, li collocò gentilmente in una crepa profonda, e si sedette con le gambe incrociate, di fronte all'ovest, nel posto Don delle rocce erano stati. Applaudì un posto vicino a lui, alla sua sinistra, e mi indicò occuparlo.

Passiamo lungo momento senza parlare. Quindi mangiammo, anche in silenzio. Solo quando il sole era disceso, Don Juan diventò improvvisamente e mi chiese del mio progresso in "sognare."

Gli dissi che all'inizio era stato facile, ma che aveva cessato già interamente di trovare le mie mani nei sonni per il momento.

- Quando incominciasti a sognare stavi usando il mio potere personale, per quel motivo era più facile - egli disse -. Ora sei vuoto. Ma devi continuare a trattare fino a che abbia abbastanza potere

proprio. Vedrai: sognare è il no-fare dei sonni, e conformi progredisci in tuo no-fare progredirai anche nel sognare. La barzelletta è non smettere di cercarti le mani, benché non creda che quello che fai abbia qualche senso. In realtà, come già ti ho detto, un guerriero non deve credere, perché finché continua agendo senza credere sta no-facendo.

Ci guardiamo un momento.

- Non c'è nient'altro che io possa dirti circa sognare - proseguì -. Tutto quello che potesse dirti sarebbe solo no-fare. Ma se ti lanci direttamente no-facendo, tu stesso saprai che cosa fare sognando. Trovarti le mani è tuttavia essenziale in questo momento, e sono sicuro che lo farai.

- Non so, Don Juan. Non mi tengo fiducia.

- Non si tenta di avere fiducia a nessuno. Si tratta di una lotta di guerriero, e tu continuerai a lottare, se non abbasso tuo proprio potere, allora chissà scendo l'impatto da un degno avversario, o con l'aiuto di alcuni alleati, come quello che ti cammina già seguendo.

Feci un movimento brusco ed involontario col braccio destro. Don Juan disse che il mio corpo sapeva molto più di quello che io sospettavo, perché la forza che stava perseguendoci si trovava a m destra. Mi confidò, a voce bassa, che due volte quello giorno, l'alleato a me che dovette intervenire e fermarlo si era avvicinato tanto.

- Durante il giorno, le ombre sono le porte dc no-fare - disse -. Ma di notte, come nella cosa offusco è molto poco fare, tutta è ombra, includendo a quell'alleato. Ti parlai già di questo quando ti insegnai la marcia di potere.

Risi a voce alta e la mia propria risata mi spaventò.

- Tutto quanto ti ho insegnato fino ad ora è stato un aspetto di no-fare - proseguì Don Juan -. Un guerriero applica il no-fare a tutto nel mondo, e tuttavia non posso dirti più al riguardo di quello che ti ho detto oggi. Devi lasciare che il tuo proprio corpo scopra il potere e l'opinione di no-fare.

Ebbi un altro attacco di risata sfiatata, nervosa.

- È una stupidità che disprezzi i misteri del mondo nient'altro perché conosci il fare dello sdegno - mi disse con viso serio.

Gli assicurai che io non disprezzavo niente né a nessuno, ma che era più nervoso ed incompetente di quello che lui credeva.

- Sono stato sempre così - dissi -. E voglio cambiare, ma non so come. Non sto all'altezza.

- So già che ti credi marcio - disse -. Quello è tuo fare. Ora, col fine di colpire quello fare, ti raccomando che impari un altro. Da ora in poi, e per un lasso di otto giorni, voglio che ti dica bugie. Invece di dirti la verità che sei brutto e sei marcio e non hai rimedio, ti dirai esattamente il contrario, sapendo che menti e che non c'è speranza per te.

- Ma quale sarebbe l'oggetto di mentire così, Don Juan?

- Forse si aggancia ad altro fare, ed allora ti rendi forse conto che entrambi i haceres è bugia, sono irreali, che prenderti in chiunque è una perdita di tempo, perché la cosa unico accampamento è l'essere che ci sei in te e che muore. Arrivare a quell'essere, all'essere che muore è il no-fare dalla persona.

XVI. L'ANELLO DI POTERE

Sabato, aprile 14, 1962

Don Juan soppesò il nostro guajes e concluse che avevamo esaurito le provviste e che era tempo d intraprendere il ritorno. Menzionai, in tono casuale, che tarderemmo per lo meno un paio di giorni in arrivare a casa sua. Disse che non andava a Sonora, bensì ad un paese confinante dove doveva temi soddisfare.

Pensai che inizieremmo la nostra discesa attraverso una gola, ma Don Juan si incamminò verso il nordovest sulle mesete alte delle montagne vulcaniche. Dopo un'ora di camminare, mi guidò ad un avvallamento profondo che finiva in un punto dove quasi due becchi si univano. C'era lì una pendenza che quasi arrivava alla parte superiore della cordigliera: una pendente estranea che sembrava un ponte concavo, inclinato, tra i due becchi.

Don Juan segnalò un'area nel viso della pendenza.

- Fissa lì lo sguardo - disse -. Il sole sta quasi nel suo punto.

Spiegò che, a mezzogiorno, la luce del sole poteva aiutarmi a "no-fare." Quindi mi diede una serie di ordini: allentarmi tutti i capi d'abbigliamento stretti che portasse sistemate, sedermi con le gambe incrociate, e guardare concentratamente il posto specificato.

C'erano molto poche nuvole nel cielo e nessuna verso l'ovest. Era un giorno caldo ed il sole brillava sulla lava solida. Osservai con molta attenzione l'area suddetta.

Dietro lunga vigilanza domandai che cosa specifica doveva tentare di vedere. Don Juan mi tacque con un gesto impaziente.

Mi trovavo stanco. Voleva dormire. Socchiusi gli occhi; mi ardevano e li sfregai, ma aveva le mani appiccicose ed il sudore mi produsse bruciore. Guardai i becchi di lava attraverso le palpebre socchiuse, ed all'improvviso la montagna intera si accese.

Dissi a Don Juan che, rimpicciolendo gli occhi, poteva vedere tutta la cordigliera come un'intricata trama di fibre luminose.

Mi indicò respirare il meno possibile, per conservare la visione delle fibre, e non scrutinarla direttamente, bensì guardare in forma casuale un punto nell'orizzonte, direttamente sopra alla pendenza. Seguii le sue istruzioni e potei sostenere l'immagine di un'estensione interminabile coperta per una rete di luce.

Don Juan disse, in voce molto soave, che io dovevo trattare di isolare zone di oscurità dentro il campo dalle fibre luminose, e che trovando un posto oscuro aprisse immediatamente gli occhi e constatasse dove si trovava quello punto sul viso della pendenza.

Fui incapace di percepire nessuna area oscura. Varie volte socchiusi gli occhi per dopo aprirli.

Avvicinandosi, Don Juan segnalò un posto alla mia destra, e dopo altro giustamente di fronte a me. Cercai di cambiare la posizione il mio corpo; pensai che per caso, se variava la mia prospettiva, mi sarebbe possibile percepire la supposta zona di oscurità che egli indicava, ma Don Juan scosse il mio braccio e mi disse, in tono severo, che mi rimanesse quieto e fosse paziente.

Tornai a rimpicciolire gli occhi ed un'altra volta vidi la rete di fibre luminose. La guardai un momento e dopo allargai gli occhi. In quell'istante sentii un lieve rimbombare - avrebbe potuto spiegare facilmente come il suono distante di un aeroplano a reazione - e dopo, con gli occhi senza ostacoli, vidi tutta la fila di montagne di fronte a me come un enorme campo di minuscoli punti di luce. Fu come se per un momento fugace certi grani metallici nella lava solidificata riflettessero il sole all'unisono. Quindi la luce si opacizzò e si spense improvvisamente, e le montagne si trasformarono in una massa di roccia caffè oscuro, opaco, e contemporaneamente il vento incominciò a soffiare e raffreddò il giorno.

Vollì tornare per vedere se una nuvola aveva coperto il sole, ma Don Juan mi fermò la testa e non mi permise di muoverla. Disse che, se diventavo, per caso riuscisse a vedere ad un'entità delle montagne, l'alleato che c'andava seguendo. Mi assicurò che io non avevo la forza necessaria per sopportare una visione di tale natura, ed aggiunse in tono deliberato che la diceria arrivata ai miei uditi era la forma peculiare in cui un alleato annunciava la sua presenza.

Quindi si mise in piede ed annunciò che andavamo a salire per il pendio.

- A dove andiamo? - domandai.

Segnalò una delle aree che aveva indicato come posto di oscurità. Spiegò che il "no-fargli" aveva permesso di sottolineare quello punto come un possibile centro di potere, o chissà come un posto dove potrebbero trovarsi oggetti di potere.

Dietro una penosa salita, arriviamo al posto che aveva in mente. Rimase quieto un momento, a poca distanza di me. Tentai di avvicinarmi, ma egli mi fece una, segno con la mano e mi trattenni. Si sembrava stare orientandosi. Io potevo vedere che la sua nuca si muoveva come se i suoi occhi scopassero la montagna di sopra a sotto; dopo con passo fortemente, intestò la marcia verso un saliente. Prese posto e si mise a pulire il saliente, togliendo con la mano la terra sciolta. Vangò con le dita intorno ad un piccolo pezzo di roccia che emergeva del suolo, togliendo il. terra che lo circondava. Quindi mi ordinò tirarlo fuori.

Quando avevo sloggiato il pezzo di roccia, Don Juan mi indicò metterlo immediatamente nella mia

camicia, perché era un oggetto di potere che mi apparteneva. Disse che me lo dava per la sua custodia, e che io dovevo levigarlo e curarlo.

Atto seguito incominciamo a discendere per una gola, ed un paio di ore ci trovavamo dopo nel deserto alto, al piede delle montagne vulcaniche. Don Juan camminava circa tre metri davanti a me, a buon passo costante. Fummo verso il sud fino a che quasi il sole si era messo già. Una pesante banca di nuvole, verso ovest, l'occultava, ma fermammo la marcia fino a supporre che il suo disco era sparito dietro l'orizzonte.

Allora Don Juan cambiò rotta e mi guidò verso il sudest. Trapusimos un dorso; nella cima avisoré quattro uomini che venivano dal sud verso noi.

Guardai Don Juan. Non avevamo trovato mai gente nelle nostre escursioni e me ignorava che cosa fare così in un caso. Ma egli non sembrò preoccuparsi. Continuò a camminare come se niente fosse succedesse.

Gli uomini si muovevano senza fretta; riposata e tortuosamente noi venivano. Quando stettero ma accerchia notai che erano quattro indi giovani. Mostarono riconoscere Don Juan. Egli parlò loro in spagnolo. Lo trattavano con gran rispetto, e le sue voci erano soavi. Solo uno di essi mi parlò. Domandai a Don Juan, in un sussurro, se anche io potevo dirigerloro la parola, ed egli mosse la testa in senso affermativo.

Una volta che parlai loro, stettero molto amichevoli e comunicativi, specialmente quello che mi aveva parlato in primo luogo. Mi contarono che cercavano quarzi di potere. Dissero che erano da molti giorni vagando, per le montagne di lava, ma senza fortuna.

Don Juan guardò intorno e segnalò una zona rocciosa come a duecento metri di distanza.

- Quello è buon posto per accampare un momento - disse.

Cominciò a camminare verso le rocce e tutti lo seguiamo.

Il posto eletto era molto aspro. Non aveva arbusti. Ci sediamo nelle rocce. Don Juan annunciò che tornava al cespuglio a riunire alcuni rami secchi per fare legna.

Volli aiutarlo, ma mi sussurrò che questo sarebbe un fuoco speciale per quelli giovani valorosi, e che non aveva bisogno del mio aiuto.

I giovani si affollarono intorno mio. Uno di essi prese posto reclinando la sua schiena contro il mia. Mi sentii un po' addolorato.

Ritornando con una pila di bacchette Don Juan, encomi il diligenti che erano, e mi disse che, come apprendisti di stregoni, avevano la regola di formare un circolo con due persone nel centro, schiena contro schiena, quando uscivano in partenze a cacciare oggetti di potere.

Uno dei giovani mi domandò se qualche volta io avevano contrari vetri di quarzo. Gli dissi che Don Juan non mi ero portato mai a cercarli.

Don Juan scelse un posto vicino ad un gran macigno ed incominciò ad armare un falò. Nessuno dei giovani accorse ad aiutarlo; l'osservavano con attenzione. Quando tutte le bacchette ardevano, Don Juan prese posto con la schiena contro il macigno. Il fuoco rimaneva alla sua destra.

All'opinione, i giovani si trovavano al tanto della situazione, ma io non avevo la minima idea circa il procedimento a seguire in trattamenti con apprendisti di stregoneria.

Osservai i giovani. Formavano un semicerchio perfetto, affrontando Don Juan. Notai che Don Juan si guardava di davanti, e che due giovani parlano preso sedile alla mia sinistra e gli altro due alla mia destra.

Don Juan incominciò a contarloro che io stavo nelle montagne di lava per imparare a "no-fare", e che un alleato ci camminava seguendo. Mi sembrò un principio molto drammatico, e per quello visto l'era. I giovani cambiarono posizione e si sedettero sulla gamba sinistra. Io non avevo osservato che posizione avevano prima. Supponeva che avevano le gambe attraversate, come io. Un'occhiata a Don Juan mi rivelò che anche egli era seduto sulla gamba sinistra. Fece appena col mento un gesto percettibile, segnalando la mia posizione. Piegai la gamba con dissimulazione.

Don Juan mi ero detto una volta che quell'era la posizione adottata per un stregone quando le cose erano incerte. Ma era risultato sempre, per mio, una posizione molto faticosa. Sentii che mi costerebbe un sforzo terribile rimanere seduto così finché durava la sua chiacchierata. Don Juan sembrava comprendere interamente il mio svantaggio, ed in forma succinta spiegò ai giovani che i

vetri di quarzo potevano trovarsi in certi posti specifici di quella zona, e che una volta trovati si richiedevano tecniche speciali per convincerli di lasciare la sua dimora. Allora i quarzi si trasformavano nell'uomo stesso, ed il suo potere esulava dall'intendimento.

Disse che in generale i vetri si trovavano in grappoli, e che alla persona che li trovasse corrispondeva scegliere cinque foglie di quarzo, dei migliori e più lunghe, e strapparli dalla sua matrice. Lo scopritore aveva la responsabilità di intagliarli e levigarla; per tirarli fuori punta e per farloro adattare perfettamente al volume e la forma delle dita della sua mano destra.

Quindi aggregò che i quarzi erano armi usate per stregoneria; che in generale si lanciavano ad ammazzare, e che, dopo penetrare il corpo del nemico, ritornavano alla mano del padrone come se non fossero andati via mai.

Poi parlò della ricerca dello spirito che trasformerebbe in armi i quarzi comuni, e disse che la cosa prima era trovare un posto propizio per richiamare allo spirito. Tale posto doveva stare nella cima di un dorso, e si localizzava muovendo la mano, con la palma rovesciata verso la terra, fino a che un certo caldo si scopriva nella palma della mano. Bisognava infiammare animo in quello posto. Don Juan spiegò che l'alleato, attratto per le fiamme, si manifestava attraverso una serie continuata di rumori. La persona che cercava alleato doveva seguire la direzione della quale venivano i rumori e, quando l'alleato si rivelava, lottare con lui ed abatterlo al suolo per dominarlo. In quello punto, uno poteva fare che l'alleato toccasse i quarzi fermare infonderlo potere.

Ci notò che c'erano altre forze sciolte in quelle montagne di lava, forze che non somigliavano agli alleati; non producevano rumore alcuno, apparivano solo come ombre fugaci e non avevano completamente potere.

Don Juan aggiunse che una piuma di vividi colori, o alcuni quarzi molto levigati, attraevano l'attenzione dell'alleato, ma alla lunga un oggetto chiunque sarebbe altrettanto effettivo, perché la cosa importante non era trovare gli oggetti bensì trovare la forza che infondesse loro potere.

- Di che cosa li serve avere quarzi accuratamente levigati se non trovano mai allo spirito datore di potere? - disse -. Invece, se non hanno i quarzi, ma trovano allo spirito, possono mettergli durante il tragitto qualunque cosa affinché il tocco. Possono mettergli la verga se non trovano un'altra cosa.

I giovani sciolsero risatine. Il più audace, quello che mi parlò in primo luogo, rido con forza.

Notai che Don Juan aveva attraversato le gambe e rilassato la sua posizione. Anche i giovani avevano le gambe attraversate. Tentai di adottare desenfadadamente una posizione più comoda, ma il mio ginocchio sinistro sembrava avere un nervo storto o un muscolo dolorante. Dovetti mettermi in piede e trottare segnando il passo alcuni minuti.

Don Juan fece per scherzo un commento. Disse che io avevo perso la pratica di inginocchiarmi perché era da anni senza andare a confessione, da quando incominciai camminare con lui.

Quello produsse una gran commozione tra i giovani. Risero a gorgoglii. Alcuni si coprirono il viso lanciarono risatine nervose.

- Insegno loro qualcosa, ragazzi - disse Don Juan, con spensieratezza, quando la risata dei giovani cessò.

Supposi che ci mostrerebbe alcuni oggetti di potere estratti del suo carnere. Per un secondo credei che i giovani andavano ad apeñuscarse intorno suo, perché fecero all'unisono un movimento subitaneo. Tutti si inclinarono un po' in avanti, come per mettersi in piede, ma dopo piegarono la gamba sinistra e recuperarono quella misteriosa posizione che tanto mi maltrattava le ginocchia.

Con la maggiore semplicità possibile, misi la mia gamba sinistra abbasso il mio corpo. Scoprii che se non mi sedevo sul piede sinistro, cioè, se manteneva una posizione mezzo inginocchiata, le ginocchia non mi facevano male tanto.

Don Juan si alzò e circondò il gran macigno fino a sparire dalla nostra vista.

Senza dubbio alimentò il fuoco prima di mettersi in piede, mentre io piegavo la gamba, perché le nuove bacchette scoppiettarono accendendo, e germogliarono lunghe fiamme. L'effetto fu eccessivamente drammatico. Le fiamme duplicarono il suo volume. All'improvviso, Don Juan lasciò il coperto di macigno e si fermò dove era stato seduto. Ebbi un istante di sconcerto. Don Juan si era messo un curioso cappello nero. Aveva becchi ai lati, vicino agli uditi, e bicchiere semibreve. Mi fu successo che era in realtà un cappello di pirata. Don Juan portava anche una lunga casacca

nera, di coda, abbottonata con un solo bottone metallico, brillante, ed aveva una gamba di palo. Risi per i miei intimi. Don Juan si vedeva realmente ridicolo nel suo abito di pirata. Incominciai a domandarmi da dove aveva tirato fuori quello travestimento in plenum deserto. Assunsi che l'aveva dovuto avere nascosto dietro la roccia. Commentai per me stesso che Don Juan non necessitava più che una toppa sull'occhio ed un pappagallo nella spalla per essere il perfetto stereotipo di un bucaniere.

Don Juan guardò ogni membro del gruppo, lasciando cadere lentamente gli occhi di destra a sinistra. Quindi alzò la vista al di sopra di noi e scrutò le tenebre alle nostre spalle; rimase così un momento e dopo circondò il macigno e sparì.

Non mi fissai in come camminava. Ovviamente doveva portare il ginocchio arcuato per rappresentare un uomo con zampa di palo; quando diede la calza rovesciata per andare dietro il macigno avevo dovuto vedere la sua gamba arcuata, ma mi trovavo tanto intrigato per i suoi atti che non prestai attenzione ai dettagli.

Le fiamme persero forza nel momento stesso che Don Juan circondò il macigno. Pensai che la sua sincronizzazione era magistrale; indubbiamente calcolò quanto tempo tarderebbero ad ardere le bacchette aggiunte al fuoco, e dispose la sua apparizione e la sua uscita di accordo con quello calcolo.

Il cambiamento nell'intensità del fuoco fu molto drammatico per il gruppo; ci fu un escarcen di nervosismo tra i giovani. Come le fiamme diminuivano di volume, i quattro recuperarono, all'unisono, una posizione di gambe incrociate.

Io speravo che Don Juan ritornasse immediatamente e tornasse a prendere posto, ma non lo fece. Rimase invisibile. Aspettai impazientemente. I giovani avevano un'espressione impassibile nei suoi visi.

Non capiva quale il proposito era dell'istrionismo di Don Juan. Dietro una lunga attesa, diventai al giovane alla mia destra e gli domandai a voce bassa se alcuna dei capi d'abbigliamento che Don Juan si era messo - il cappello spiritoso e la lunga casacca di coda -, o il fatto che si sostentasse in una gamba di palo, avevano qualche senso per lui.

Il giovane mi guardò con un'espressione rara, vuota. Sembrava confuso. Ripetei la mia domanda, ed il giovane vicino al primo mi guardò con attenzione per prestare sentito.

Si guardarono tra se, apparentemente prede della confusione totale. Dissi che, ai miei occhi, il cappello e la zampa e la casacca trasformavano Don Juan in un pirata.

Per allora, i quattro giovani si erano riuniti intorno a mio. Ridevano soavemente ed il nervosismo li agitava. Sembravano privi di parole. Quello di maggiore audacia mi parlò, finalmente. Disse che Don Juan non portava cappello, non aveva messa una casacca lunga, né in modo alcuno si appoggiava su una, zampa di palo, ma lucia un scialle o un cappuccio nero sulla testa ed una tunica nera lignite, come di frate che arrivava fino al suolo.

- No! - esclamò delicatamente un altro giovane -. Non portava cappuccio.

- È certo - dissero gli altri.

In primo luogo il giovane che parlò mi guardò con un'espressione di incredulità completa.

Dissi loro che dovevamo ripassare quello successo con molto curato e molta calma, e che io avevo la sicurezza che Don Juan voleva che facessimo quell'e per ciò c'aveva lasciato soli.

Il giovane alla mia estrema destra disse che Don Juan vestiva stracci. Aveva un trasandato poncho, o un capo d'abbigliamento indio simile, ed un cappello molto bastonato. Portava dentro un cesto con cose, ma il giovane non sapeva con certezza che cose erano. Aggiunse che l'abbigliamento di Don Juan non era realmente quello di un mendicante, bensì piuttosto quello di un uomo che ritornava, carico di oggetti strani, di un viaggio interminabile.

Il giovane che vide Don Juan con cappuccio nero disse che l'anziano non portava niente nelle mani, ma che i suoi capelli erano lunghi e disordinati, come quello di un selvaggio che avrebbe appena ammazzato un frate e di mettersi la sua abitudine, senza riuscire con questo ad occultare la sua selvatichezza.

Il giovane alla mia sinistra scricchiolò soavemente la lingua e commentò la cosa estraneo che era tutto. Disse che Don Juan vestiva come un uomo importante appena abbassato del suo cavallo.

Lucía chaparreras di cuoio, grandi speroni, un fucile che batteva continuamente contro la palma della sua mano sinistra, un cappello chihuahuero di bicchiere conico, e due pistole automatico calibro 45. Disse che Don Juan era l'immagine di un ranciere sistemato.

Il giovane alla mia sinistra rise con timidezza e si astenne da rivelare quello che aveva visto. Feci per incoraggiarlo, ma gli altri non si mostravano interessati. Il ragazzo sembrava essere troppo timido per parlare.

Il fuoco stava per estinguersi quando Don Juan uscì di dietro il macigno.

- È meglio che lasciamo ai giovani nei suoi lavori - mi disse -. Dilloro addio.

Non li guardò. Incominciò ad allontanarsi, lentamente, per darmi tempo di salutare.

I giovani mi abbracciarono.

Non c'erano fiamme nel fuoco, ma le braci davano sufficiente splendore. Don Juan era come un'ombra oscura ad alcuni metri di distanza, ed i giovani formavano un circolo di sagome statiche chiaramente definite. Somigliavano una linea di statue nere come la lignite, posizionate contro un fondo di tenebre.

Fu allora quando l'evento totale ebbe impatto su me. Un brivido percorse le mie vertebre. Raggiunsi Don Juan. Egli mi disse, in un tono di gran urgenza, che non tornassi a guardare i giovani, perché in quello momento erano un circolo di ombre.

Il mio stomaco sentì una forza venuta dall'esterno. Era come se una mano si afferrasse. Gridai involontariamente. Don Juan sussurrò che in quelli paraggi c'era tanto potere che mi sarebbe molto facile da usare "la marcia di potere."

Trottiamo per ore. Caddi cinque volte. Don Juan contava a voce alta ogni volta che io perdevo l'equilibrio. Quindi si trattenne.

- Siediti, accoccolati contro le rocce, e copriti la pancia con le mani - mi sussurrò all'udito.

Domenica, aprile 15, 1962

Nella mattina, ci fu appena luce sufficiente, cominciamo a camminare. Don Juan mi guidò al posto dove lasciai la mia automobile. Io avevo fame, ma per il resto mi sentivo riposato e riempito di vigore.

Mangiammo biscotti e bevemmo acqua minerale imbottigliata che io portavo. nell'automobile.

Vollì fargli alcune domande che mi pressavano con violenza, ma egli si portò l'indice alle labbra.

A metà pomeriggio ci troviamo nel paese confinante dove egli desiderava rimanere. Andammo a mangiare ad un ristorante. Era deserto; occupiamo un tavolo vicino ad una finestra che guardava il traffico della strada principale, ed ordiniamo il nostro cibo.

Don Juan sembrava tranquillo; nei suoi occhi brillava un riflesso malizioso. Mi sentii propiziato ed iniziai un bombardamento di domande. Meglio di niente, inquisii sul suo travestimento.

- Insegnai loro un pochino mio no-fare - disse, ed i suoi occhi sembravano braci.

- Ma nessuno vide lo stesso travestimento - dissi -. Come gli fece lei?

- Molto semplice - replicò -. Erano solo travestimenti, perché tutto quello che facciamo è, in un certo senso, un semplice travestimento. Tutto quanto facciamo, come già ti dissi, è tema di fare. Un uomo di conoscenza può agganciare così Lei col fare di tutto il mondo ed uscire con cose strane.

Ma non sono realmente né tanto. Sono strane solo per chi stanno acchiappati nel fare.

"Né quelli quattro giovani né tu si sono dati ancora conto del no-fare per quel motivo fu facile raggirarli a tutti."

- Ma, come c'ingannò lei?

- Non avrebbe senso per te. Non c'è modo che lo capisca.

- Mi provi, Don Juan, per favore.

- Diciamo che, quando nasciamo, portiamo un anellino di potere. Quasi dall'inizio, incominciamo ad usare quell'anellino. Cosicché ognuno di noi è legato dalla nascita, ed i nostri anelli di potere sono uniti con gli anelli di tutti gli altri. In altre parole, i nostri anelli di potere sono legati facendo del mondo per costruire il mondo.

- Mi dia un esempio affinché capisca - dissi.

- Per esempio, i nostri anelli di potere, il tuo ed il mio, stanno agganciati subito nel fare di questa stanza. Stiamo costruendo questa stanza. I nostri anelli di potere stanno tessendo questa stanza in questo preciso momento.

- Speri, spero - dissi -. Questa stanza sta qui per sé stesso. Io non sto creandolo. Non ho niente a che vedere con lui.

A Don Juan non sembravano importargli le mie proteste ed argomenti. Sostenne con molta calma che la stanza dove stavamo riceveva il suo essere ed il suo ordine della forza dell'anello di potere di tutti noi.

- Vedrai - continuò -, tutti conosciamo il fare delle stanze perché, in una forma o in un'altra, abbiamo passato in stanze gran parte della nostra vita. Un uomo di conoscenza, invece, sviluppa un altro anello di potere. Io lo chiamerei l'anello di no-fare, perché è legato a no-fare. Così, con quell'anello, può ordire un altro mondo.

Una mesera giovane portò il nostro cibo e sembrò sospettosa di noi. Don Juan mi sussurrò che gli pagasse, per mostrargli che portava denaro sufficiente.

- Non mi rimpiange che diffidi di te - disse, e sciolse una risata -. Ti vedi dell'accidenti.

Pagai alla donna e gli diedi mancia, e quando ci lasciò assoli rimasi guardando Don Juan, tentando di trovare la forma di recuperare il filo della nostra conversazione. Egli accorse nel mio aiuto.

- La tua difficoltà è che ancora non sviluppi il tuo altro anello di potere ed il tuo corpo non sa no-fare - disse.

Non capii quello che diceva. La mia mente era unita con una preoccupazione realmente prosaica..

Tutto quello che desiderava sapere era se Don Juan si era messo o non un abito di pirata.

Don Juan non mi rispose; cominciò a ridere con strepito. Lo supplicai spiegare.

- Ma se te l' appena ho spiegato - ripose.

- Cioè che lei non si mise nessun travestimento? - domandai.

- Tutto quello che feci fu agganciare il mio anello di potere a tuo proprio fare - disse -. Tu stesso facesti il resto, e così fecero gli altri.

- Quello è incredibile! - esclamai.

- A tutti noi ci hanno insegnato ad essere di accordo in fare - disse soavemente -. Non hai idea del potere che quell'accordo implica. Ma, per fortuna, no-fare è uguale di miracoloso e poderoso.

Sentii un'ondulazione incontrollabile nello stomaco. C'era di prima mano un abisso insuperabile tra la mia esperienza e la spiegazione. La mia ultima ridotta fu, come sempre, una tintura di dubbio e sfiducia che creò la domanda: "Come va se Don Juan era di accordo coi ragazzi e lui stesso preparò tutto"?

Cambiai tema e gli chiesi dei quattro apprendisti.

- Mi disse lei che erano ombre? - domandai.

- Certo.

- Erano alleati?

- No. Erano apprendisti di un uomo che conosco.

- Perché disse loro lei ombre?

- Perché in quello momento li aveva toccati il potere di no-fare, e come non sono tanto stupidi come te, cambiarono a qualcosa di molto distinto di quello che tu conosci. Per quello motivo non volli che li guardassi. Ti avrebbe fatto solo male.

Non mi rimanevano domande. Neanche aveva fame. Don Juan mangiò volentieri e sembrava di un umore eccellente. Ma io mi sentivo depresso. All'improvviso, una gran fatica mi saturò. Presi coscienza che quello verso Don Juan era troppo arduo per me. Commentai che non riempiva i requisiti per trasformarmi in stregone.

- Chissà un altro incontro con Mescalito ti aiuti - egli disse.

Gli assicurai che quell'era quello che stava più lontano della mia mente, e che neanche prenderebbe in considerazione la possibilità.

- Devono passarti cucì molto drastiche affinché permetta al tuo corpo di approfittare di quello che hai imparato - disse.

Rischiai l'opinione che, non essendo indio, non aveva le qualità basilari per vivere l'insolita

esistenza di un stregone.

- Forse, se riuscisse a staccarmi di tutti i miei compromessi, potrebbe svolgermi un po' migliore nel suo mondo - dissi -. O se andassi con lei al deserto, a vivere lì. Come stanno le cose, il fatto di avere un piede in ogni mondo mi fa inutile in ambedue.

Mi fu rimasto guardando un momento.

- Questo è il tuo mondo - disse, segnalando la strada tumultuosa dietro la finestra -. Sei uomo di quello mondo. E là fuori, in quello mondo, sta il tuo campo di caccia. Non c'è maniera di esulare facendo del nostro mondo; per quel motivo, quello che fa un guerriero è trasformare il suo mondo nel suo campo di caccia. Come cacciatore, il guerriero sa che il mondo è fatto per usarsi. In modo che l'usa fino alla cosa ultima. Un guerriero è un pirata che non ha scrupoli in prendere ed usare qualunque cosa che desideri, il guerriero come non si affligge ma né si offende quando l'usano e lo prendono.

XVII. UN AVVERSARIO CHE VALE LA PENA

Marte, dicembre 11, 1962

Le mie trappole erano perfette; l'ubicazione era corretta; vidi conigli, scoiattoli ed altri roditori, pernici, uccelli, ma niente potei catturare in tutto il giorno.

Don Juan mi disse, quando uscivamo della sua casa molto di domani che quello giorno dovrebbe aspettare un "regalo di potere", un animale eccezionale che forse cadesse nelle mie trappole ed il cui carne io marcirei asciugare per trasformare in "cibo di potere."

Don Juan sembrava pensoso. Non fece un solo suggerimento o commento. Quasi finendo il giorno, parlò finalmente.

- Qualcuno sta interferendo con la tua battuta di caccia - disse.

- Chi? - domandai, davvero sorpreso.

Mi guardò e sorrise e mosse la testa in un gesto incredulo.

- Ti comporti come se non sapessi chi - disse -. E l'hai saputo tutto il giorno.

Io andavo a protestare, ma non lo vidi oggetto. Seppi che Don Juan direbbe "la Catalina", e se di quello tipo di conoscenza parlava, aveva ragione, io sé sapeva chi.

- O andiamo adesso alla casa - proseguì -, o speriamo che oscuri ed usiamo il crepuscolo per afferrarla.

Sembrava aspettare la mia decisione. Io volevo andare via. Incominciai ad alzare un mecate che stava usando, ma prima che potesse dare voce al mio desiderio egli mi fermò con un'ordine diretta.

- Siediti - disse -. La cosa più semplice e saggio sarebbe andarci e già, ma questo è un caso peculiare e credo che dobbiamo rimanerci. Questa funzione di teatro è nient'altra per te.

- Che cosa vuole lei dire?

- Qualcuno sta interferendo con te, in questione, per quel motivo questa è la tua funzione. Io so chi ed anche tu sai chi.

- Lei mi spaventi - dissi.

- Io non - ripose, ridendo -. Si spaventa quella vecchia che cammina per di là vagabondando.

Fece una pausa come se sperasse che l'effetto delle sue parole diventasse visibile in me. Dovetti ammettere il mio terrore.

Più di un mese prima, io avevo avuto un orrendo confronto con una strega chiamata "la Catalina."

L'affrontai con rischio della mia vita perché Don Juan mi convinse che ella desiderava ammazzarlo ed egli era incapace di contenere i suoi attacchi. Quando ero entrato in contatto con lei, Don Juan mi rivelò che la donna non aveva rappresentato in realtà nessun pericolo per lui, e che tutto il tema era stato una trappola, non nel senso di marachella sospetta bensì in quello di un laccio che mi ero steso.

Il suo metodo mi sembrò tanto carente di etica che mi infuriai con lui.

Sentendo la mia esplosione iracunda, Don Juan si mise a cantare canzoni rustiche. Imitò cantanti popolari e le sue versioni erano tanto comiche che finii ridendo come un bambino. Mi intrattenne

per ore. Io non sapevo che avesse tale repertorio di canzoni idiothe.

- Lasciami dirti qualcosa - disse finalmente in quell'occasione -. Se non ci mettersero trappole, non impareremmo mai. La stessa cosa mi passò, e passa a chiunque. L'arte di un maestro è portarci fino al bordo. Un maestro può segnalare solo la strada e fare trappole. Ti misi prima un. Non ricordi la forma in cui recuperai il tuo spirito di cacciatore? Tu stesso mi dicesti che cacciarti faceva dimenticarti delle piante. Fosti disposto a fare un mucchio di cose per arrivare ad essere cacciatore, cose che non avresti fatto per sapere delle piante. Ora devi fare molto più se vuoi sopravvivere.

Mi fu rimasto guardando ed esplose in un avviamento di risata.

- Tutta questa è una pazzia - dissi -. Siamo esseri razionali.

- Tu sei razionale - ripose -. Io no.

- Ovviamente che sì - insistei -. Lei è uno degli uomini più razionali che ho conosciuto.

- Molto bene! - esclamò -. Non discutiamo. Sono razionale, e quello che cosa?

L'avvolsi nell'argomento di perché era necessario che due esseri razionali procedessero in forma tanto insana come noi avevamo proceduto con la strega.

- Davvero sei razionale - egli disse con crudeltà -. E quello significa che credi conoscere molto del mondo, ma conosci? Conosci in realtà? Hai visto solo le azioni della gente. Le tue esperienze si limitano unicamente a quello che la gente si è fatta o ha fatto ad altri. Non sai niente di questo misterioso mondo sconosciuto.

Mi fece segno di seguirlo al mio atto, e viaggiamo al piccolo paese messicano che aveva vicino.

Non domandai che cosa andavamo a fare. Mi fece stazionare l'automobile vicino ad una locanda, e dopo camminiamo circondando la terminale di autobus ed un magazzino generale. Don Juan andava alla mia destra, guidandomi. All'improvviso mi resi pieno conto che un'altra persona camminava vicino a me, alla mia sinistra, ma Don Juan, senza farmi tempo girare il viso per guardare, fece un movimento veloce e subitaneo; si chinò come se raccogliesse qualcosa del suolo, e dopo mi afferrò per l'ascella quando stetti per imbattersi in lui. Mi trascinò all'automobile, e non sciolse neanche il mio braccio per permettermi di aprire la porta. Tantalee un momento con le chiavi. Egli mi spinse con gentilezza all'interno dell'automobile e dopo salì a sua volta.

- Maneggia lentamente e fermati di fronte al negozio - disse.

Quando mi ero trattenuto, Don Juan mi fece, con la testa, segno di guardare. La Catalina era ferma nel posto dove Don Juan mi ero aggrappato il braccio. Ricalcitrai involontariamente. La donna cedè alcuni passi verso l'automobile e si fermò provocatorio. La scrutinaai con attenzione e conclusi che era bella. Era molto bruna e tracagnotta, ma sembrava forte e muscolare. Aveva un viso rotondo, pieno, con zigomi alti e due lunghe trecce di capello nero. Quello che più mi sorprese fu la sua gioventù. Non potrebbe avere molto più di trenta anni, al massimo.

- Che si avvicini più se vuole - sussurrò Don Juan.

La Catalina cedè tre o quattro passi verso la mia automobile e si trattenne a circa tre metri di distanza. Ci guardiamo. In quello momento sentii che non c'era in lei nessuna minaccia. Sorrisi e la salutai con la mano. Ella rise, come bambina timida, e si coprì la bocca. Mi sentii dilettrato. Tornai a Don Juan per commentare l'apparenza e la condotta della ragazza, ed egli quasi io cespuglio di spavento con un grido.

- Non dare la schiena a quella donna, figlio della chingada! - disse con voce conminante.

Tornai rapidamente a guardare la Catalina. Aveva ceduto altri passi verso l'automobile e si trovava a meno di metro e mezzo della mia porta. Sorrideva; i suoi denti erano grandi e bianchi e molto puliti. Ma c'era qualcosa di strano nel suo sorriso. Non era amichevole; era una smorfia contenuta; sorrideva solo la bocca. Gli occhi, neri e freddi, mi guardavano con certezza.

Sperimentai un brivido in tutto il corpo. Don Juan cominciò a ridere in un coccodé ritmico; dietro un momento di attesa, la donna retrocedè lentamente e sparì tra la gente.

C'allontaniamo, e Don Juan osservò che, se io non temperavo la mia vita ed imparava, la Catalina andava a schiacciarmi col piede, come ad un insetto indifeso.

Quello è l'avversario che ti dissi che ti aveva trovato - disse.

Don Juan disse che dovevamo aspettare un presagio, prima di sapere che cosa facevamo con la donna che interferiva la mia caccia.

- Se sentiamo o vediamo un corvo, sarà segno che possiamo sperare, e sapremo anche dove sperare - aggiunse.

Diede rovesciata, lentamente, in un circolo completo, scrutinando tutto l'ambiente.

- Questo non è il posto per sperare - disse in un sussurro.

Cominciamo a camminare verso l'est. Aveva oscurato già abbastanza. All'improvviso, due corvi uscirono volando da alcuni arbusti alti, e sparirono dietro un dorso. Don Juan disse che il dorso era il nostro destino.

Quando arriviamo, lo circondò, e scelse un posto orientato al sudest, al piede del dorso. Pulì di rami secchi, foglie ed un'altra spazzatura, un spazio circolare di metro e mezzo o due metri di diametro. Cercai di aiutarlo, ma mi respinse con un vigoroso gesto. Si mise l'indice sulle labbra e fece gesto di silenzio. Finendo, mi tirò al centro del circolo, mi fece guardare al sud, col dorso alle spalle, e mi sussurrò all'udito che imitasse i suoi movimenti. Iniziò una specie di danza, producendo un picchietto col piede destro; consisteva in sette tempi uguali, distanziati per un conglomerato di tre calci rapidi.

Tentai di adattarmi al suo ritmo, e dietro alcuni tentativi goffi fui più o meno capace di riprodurre il picchietto.

- Per che motivo è questo? - sussurrai all'udito.

Rispose, anche sussurrando che io stavo battendo la terra come un coniglio, e che presto o tardi la presenza acechante, attratta per il rumore, verrebbe a vedere che cosa passava.

Una volta che avevo copiato il ritmo, Don Juan smise di scalciare, ma a me mi fece proseguire, segnando il passo con un movimento della sua mano.

Di tempo in tempo ascoltava attento, con la testa leggermente inclinata verso la destra, apparentemente per discernere suoni tra il cespuglio. In un certo punto mi fece segno di cessare e mantenne una posizione della cosa più allerta; era come se Lei trovasse presto a dare un salto e cadere su un assalitore sconosciuto ed invisibile.

Quindi mi indicò riannodare il picchietto, e dietro un momento mi fece fermare di nuovo. Ogni volta che io mi trattenevo, egli ascoltava con tale concentrazione che ogni fibra del suo corpo si sembrava tendersi quasi fino a scoppiare.

All'improvviso saltò al mio fianco e mi sussurrò all'udito che il crepuscolo stava in plenum potere. Guardai intorno. Il cespuglio era una massa oscura, e la stessa cosa i dorsi e le rocce. Il cielo era azzurro oscuro ed io non distinguevo già le nuvole. Il mondo intero sembrava una massa uniforme di sagome oscure senza limiti visibili.

Sentii in lontananza il grido da brivido di un animale: un coyote o chissà un uccello notturno.

Succedè tanto improvvisamente che non gli prestai attenzione. Ma il corpo di Don Juan minacciò un soprassalto. Fermo vicino a lui, sentii la sua vibrazione.

- Dagli di nuovo - sussurrò -. Scalcia un'altra volta e mettiti elenco. Ella sta qui già.

Incominciai a scalciare con furia e Don Juan mise il suo piede sul mio e mi fece segni frenetici che mi calmassi e battesse ritmicamente.

- Non la spaventare - mi disse all'udito -. Calmati e non perdere il giudizio.

Nuovamente incominciò a segnarmi il passo, e la seconda volta che mi fece fermare tornai ad ascoltare lo stesso grido. Ora sembrava essere il grido di un uccello che volava sul dorso.

Don Juan mi fece scalciare un'altra volta, e nel momento di cessare sentiva la mia sinistra un peculiare suono scricchiolante. Era il rumore che produrrebbe un animale pesante attraversando tra i cespugli secchi. Pensai fuggacemente ad un orso, ma mi accorsi che non c'erano orsi nel deserto. Mi presi del braccio di Don Juan ed egli mi sorrise e si portò il dito alla bocca in gesto di silenzio.

Fissai lo sguardo sull'oscurità verso la mia sinistra, ma egli mi indicò non farlo. Segnalò ripetutamente un po' al di sopra della mia testa e dopo mi fece girare, lentamente ed in silenzio, fino a che mi vidi affrontando la massa oscura del dorso. Don Juan manteneva il dito mirando ad un certo punto del dorso. Aderii la mia vista a detto assediò ed all'improvviso, come in un incubo, un'ombra nera mi saltò sopra. Cigolai e caddi a terra di spalle. Per un momento la sagoma Lei sobrimpuso al cielo azzurro oscuro e dopo volò per l'aria ed atterrò oltre noi, nel cespuglio. Sentii il suono di un corpo pesante che cadeva con strepito sugli arbusti, e dopo un strano clamore.

Don Juan mi aiutò ad alzarmi e mi guidò, nell'oscurità, al posto dove aveva lasciato le mie trappole. Mi fece riunirli e disarmarli, e dopo sparse i pezzi in tutte direzioni. Realizzò tutto questo senza dire parola. Non parliamo durante il tragitto a casa sua.

- Che cosa vuoi che ti dica? - domandò Don Juan dopo che l'avevo sollecitato ripetute volte a spiegare prima gli eventi accaduti alcune ore.

- Che cosa era? - domandai.

- Sai molto bene chi era - disse -. Non mi venire con quello di "che cosa era." La cosa importante è chi era.

Io avevo ordito una spiegazione che sembrava soddisfarmi. La figura che vidi sarebbe potuta essere un papalote: qualcuno l'aveva sciolto sopra del dorso mentre qualcuno più, alla nostra schiena, lo tirava al suolo, dando così l'effetto di una sagoma oscura che volò per l'aria cucia di quindici o venti metri.

Ascoltò distintamente la mia spiegazione e dopo rise fino a che gli furono usciti le lacrime.

- Non ti camminare oramai per i rami - cartavetro -. Al grano. Non era una donna?

Dovetti ammettere che, cadendo ed alzare la vista, vidi saltare su me, in un movimento molto lento, la sagoma oscura di una donna con gonna lunga; dopo qualcosa sembrò tirare alla sagoma e questa volò con gran velocità e si schiantò negli arbusti. In realtà, quello movimento fu quello che mi diede l'idea di un papalote.

Don Juan ricusò continuare a discutere l'incidente.

All'altro giorno, uscì a compiere alcuna missione misteriosa ed io andai a visitare ad alcuni amici yaquis di un'altra comunità.

Mercoledì, dicembre 12, 1962

Appena arrivai alla comunità yaqui, il negoziante messicano mi disse che una compagnia di Città Obregón gli aveva reso un giradischi e venti dischi per la festa che andava a dare quella notte in onore della Vergine di Guadalupe. Aveva contato già tutti come fece le sistemazioni necessarie attraverso Julio, l'agente viaggiante che arrivava alla popolazione yaqui due volte per mese per riscuotere a rate gli abbonamenti dei vestiti economici che era riuscito a vendere, ad alcuni indi. Julio portò di pomeriggio il giradischi precoce, e lo collegò alla dinamo che produceva elettricità per il negozio. Verificò il funzionamento, portò sul volume al massimo, ricordò al negoziante che non toccasse i fattorini, ed incominciò a sistemare i venti dischi.

- So quanti rayon ha ognuno - notò il negoziante.

- Quello lo dici a mia figlia - rispose l'altro.

- Il responsabile tu sei, non tua figlia.

- Ad ogni modo, ella è quella che sta cambiando i dischi.

Julio calcolò che a lui non gli importava chi fosse a maneggiare l'apparato, a patto che il negoziante pagasse i dischi dannati. Il negoziante si mise a discutere con Julio. Il viso di Julio arrossò. Di tempo in tempo diventava verso il nutrito gruppo di yaquis congregato di fronte al negozio e dava dimostrazioni di disperazione o frustrazione muovendo le mani o contorcendo il viso in una smorfia. Come ultima risorsa, esigè in contanti un deposito. Quello precipitò un'altra lunga discussione circa che cosa doveva prendersi per un disco dannato. Julio dichiarò con autorità che qualunque disco rotto doveva vantarsi a prezzo di nuovo. Il negoziante si arrabbiò più ed incominciò a togliere le sue estensioni elettriche. Sembrava deciso a sconnettere il giradischi e cancellare la festa. Chiari ai suoi clienti, riuniti di fronte al negozio che aveva fatto la cosa possibile per entrare in trattamenti con Julio. Per un momento sembrò che la festa cedesse prima di cominciare.

Blas, il vecchio yaqui che mi alloggiavo nella sua casa, fece a voce alta commenti dispregiativi circa il triste stato di cose tra gli yaquis che neanche potevano celebrare la sua festività religiosa più riverita, il giorno della Vergine di Guadalupe.

Vollì intervenire ed offrire il mio aiuto, ma Blas l'ostacolò. Disse che, se io coprissi il deposito richiesto, il negoziante stesso farebbe pezzi i dischi.

- È peggiore che chiunque - disse -. Che egli paghi. Bene che ci succhia sanguini. Lascialo che paghi.

Dietro una lunga discussione nel che, stranamente, tutti i presenti stavano in favore di Julio, il negoziante riuscì termini che soddisfecero ad entrambi i parte. Non pagò in contanti il deposito, ma indovinò responsabilità per i dischi e l'apparato.

La motocicletta di Julio lasciò una stele di polvere quando il rappresentante si diresse ad alcune delle case più remote della località. Blas disse che stava tentando di afferrare i suoi clienti prima che essi venissero al negozio e spendessero tutto il suo denaro in sorsi. Mentre parlava, un gruppo di indi uscì di dietro il negozio. Blas li guardò e cominciò a ridere, e la stessa cosa fecero tutti gli altri. Blas mi disse che quegli indi erano clienti di Julio ed erano stati nascosti dietro il negozio, sperando che andasse via.

La festa cominciò presto. La figlia del negoziante mise un disco nella tornamesa ed abbassò il braccio; ci furono un strepito chillante ed un ronzio molto acuto; e dopo si sentì un assordante suono di tromba ed alcuni chitarre.

La festa consisteva in toccare i dischi ad ogni volume, ci Erano quattro messicani giovani che ballavano con le due figlie del negoziante e con altre tre ragazze messicane. Gli yaquis non ballava; osservavano con apparente diletto ogni movimento dei ballerini, Sembravano divertirsi nient'altro guardando ed inghiottendo a buon mercato tequila.

Invitai bicchieri a tutti quelli che conosceva. Voleva evitare qualunque risentimento. Circolai tra i numerosi indi, facendoloro conversazione ed offrendoloro sorsi. Il mio modello di condotta funzionò fino a che si resero conto che io non bevevo. Quello sembrò disturbare simultaneamente a tutto il mondo. Era come se, collettivamente, avrebbero scoperto che io non incastravo lì. Gli indi diventarono molto scuri e mi dirigevano guardate di traverso.

I messicani che si trovavano tanto ubriaci come gli indi, notarono contemporaneamente che io non avevo ballato, e quello sembrò offenderli ad un grado incluso maggiore. Diventarono molto aggressivi. Uno di essi mi afferrò il braccio e mi portò più vicino al giradischi; altro mi servì una tazza intera di tequila e volle che me la prendesse di un sorso per dimostrare che era maschio. Tentai di guadagnare tempo e risi stupidamente, come se godesse di tutta quella situazione. Dissi che mi piacerebbe ballare in primo luogo e bere dopo. Uno dei giovani gridò il titolo di una canzone. La ragazza a carico dell'apparato incominciò a cercare nella pila di dischi. Sembrava qualcosa brilla, benché nessuna delle donne avesse bevuto in pubblico, ed ebbe difficoltà per incastrare il disco nella spiga. Un giovane disse che il disco eletto non era un twist; ella rimescolò la pila, tentando di trovare la musica adeguata, e tutto il mondo si chiuse intorno a lei e mi lasciò. Quello mi diede tempo per correre dietro il negozio, uscire dall'area illuminata e rimanere fuori di vista.

Fermo a circa trenta metri di distanza, nell'oscurità di alcuni cespugli, tentai di decidere che cosa faceva. Mi trovavo stanco. Sentii che era tempo di salire nella mia automobile e ritornare a casa. Cominciai a camminare verso l'abitazione di Blas, dove stava l'automobile. Calcolai che, se maneggiava lentamente, nessuno si renderebbe conto che andavo via.

All'opinione, la gente a carico della musica continuava a cercare il disco - tutto quello che io potevo sentire era il ronzio acuto del clacson -, ma dopo sorse lo strepito da un twist. Risi, pensando che probabilmente avevano girato gli occhi cercandomi, solo per scoprire la mia sparizione.

Vidi sagome oscure di persone che andavano in direzione opposta, verso il negozio. C'incrociamo e mormorarono: "Buona notte." Li riconobbi e parlai loro. Dissi loro che la festa era buona.

Prima di arrivare ad una brusca ansa della strada, mi trovai con altre due persone; non li riconobbi, ma li salutai ad ogni modo. Lo scandalo del giradischi era quasi tanto forte lì, durante il tragitto, come di fronte al negozio. Era una notte oscura, senza stelle, ma la lucentezza delle luci del negozio mi permettevo una percezione visuale abbastanza buona del contorno. La casa di Blas era molto vicino, ed accelerai il passo. Notai allora la figura oscura di una persona, seduta o forse accosciata alla mia sinistra, nell'ansa. Pensai per un istante che poteva essere uno degli assistenti alla festa che era andato via prima che io.

La persona sembrava stare defecando di fianco alla strada. Quello risultava strano. La gente della

comunità si addentrava nel cespuglio quando voleva fare le sue necessità. Pensai che chi stava di fronte a me doveva trovarsi ubriaco.

Arrivai all'ansa e dissi: "Buona notte." La risposta fu un ululato aspro, inumano. Le pelurie del mio corpo si rizzarono. Per un secondo rimasi paralizzato. Quindi cominciai a camminare rapidamente. Lanciai un'occhiata breve. Vidi che la sagoma oscura si era incorporata a metà; era una donna. Si trovava curva, inclinata in avanti; camminò alcuni metri in quella posizione e dopo saltò. Cominciai a correre, mentre la donna saltava come uccello al mio fianco, mantenendosi allo stesso modo.

Quando arrivai alla casa di Blas, si stava tagliando la strada e quasi ci toccavamo.

Saltai un fosso secco di fronte alla casa ed entrai, quasi abbattendo la fragile porta.

Blas si trovava già nella casa e la mia storia non sembrò preoccuparlo.

- Ti giocarono una buona - disse, tranquillizzandomi -. Agli indi piace loro chingar agli yoris.

L'esperienza mi aveva spaventato tanto che al giorno dopo andai a casa di Don Juan invece di ritornare alla mia come aveva pianificato.

Don Juan ritornò all'imbrunire. Senza fargli tempo dire niente, barboté la storia completa, includendo il commento di Blas. Il viso di Don Juan si adombrò. Per caso fu solo la mia immaginazione, ma pensai che era preoccupato.

- Non ti fidare molto di quello che Blas ti disse - consigliò in tono serio -. Non sa niente delle lotte tra stregoni.

Avevi dovuto sapere che era qualcosa di serio nel momento in cui vestisti l'ombra alla tua sinistra. Ma non dovesti correre.

- E che cosa avrebbe dovuto fare? Rimanere lì fermo?

- Corretto. Quando un guerriero si trova col suo avversario, e l'avversario non è un essere umano ordinario, deve impuntarsi. Quella è la cosa unica che lo fa invulnerabile.

- Che cosa dice lei, Don Juan?

- Dico che hai avuto il tuo terzo incontro con l'avversario che vale la pena. Ti cammina seguendo, sperando che abbia un momento di debolezza. Quasi questa volta ti acchiappa.

Sentii un germoglio di angoscia e l'accusai di mettermi rischi non necessari. Mi lamentai che stava giocando con me un gioco crudele.

- Sarebbe crudele se questo avesse passato ad un uomo ordinario - disse -. Ma uno smette di essere comune nell'istante in cui incomincia a vivere cono guerriero. Inoltre, non ti cercai un avversario che vale la pena perché voglia giocare con te, o infastidirti, o irritarti. Un avversario degno potrebbe servirti da stimolo; sotto l'influenza di una rivale come la Catalina, forse devi dare mano di tutto quanto ti ho insegnato. Non rimane un'altra alternativa.

Stiamo in silenzio un momento. Le sue parole mi avevano provocato una tremenda apprensione. Quindi mi chiese imitare la cosa migliore possibile il grido che sentii dopo avere detto: "Buona notte."

Cercai di riprodurre il suono e lanciai un ululato strano che mi spaventò. A Don Juan deve averlo simile umorista la mia interpretazione; rise quasi incontrollabilmente.

Poi mi fece ricostruire la sequenza totale: la distanza che corsi, la distanza a che la donna stava quando la trovai ed a che cosa distanza quando arrivai alla casa, ed il posto in cui incominciò a saltare.

- Nessuna indiana grassa potrebbe saltare così - disse dopo avere soppesato tutte quelli variabili -. Neanche potrebbe correre tanto.

Mi fece saltare. Non potei coprire più di un metro venti in ogni salto, e se la mia percezione era corretta, i salti della donna erano stati almeno di tre metri.

- Buono, devi sapere che da ora in poi devi stare sempre all'erta - disse Don Juan con gran urgenza -. Quella donna tenta di toccarti la spalla sinistra in un momento di disattenzione e debolezza.

- Che cosa devo fare? - domandai.

- Non ha caso da lamentarsi - egli disse -. Da ora in poi, quella che importa è la strategia della tua vita.

Io non potevo concentrarmi su quello che diceva. Prendeva note in forma automatica. Dietro un lungo silenzio mi domandò se io avevo qualche dolore nella nuca o dietro le orecchie. Riposi che

no, ed egli mi disse che, se avesse sperimentato una sensazione spiacevole in chiunque di quelle due parti, quell'avrebbe significato che la Catalina si era fatta male approfittando della mia goffaggine.

- Ieri sera tutto quello che facesti fu una goffaggine - disse -. In primo luogo, andasti alla festa ad ammazzare tempo, come se ci fosse tempo da ammazzare. Quello ti debilitò.

- Vuole lei dire che non devo andare a feste?

- No, non dico quello. Puoi ira dove ti sia supposto, ma se vai, devi accettare l'intera responsabilità di quell'atto. Un guerriero vive strategicamente la sua vita. Assistesti solo così ad una festa o una riunione, in caso che la sua strategia lo chieda. Quello significa, naturalmente, che ha dominio totale e realizza tutti gli atti che considera necessari.

Mi guardò con certezza e sorrise; dopo si coprì il viso e rise soavemente.

- Stai in un buon guaio - disse -. Il tuo avversario si sta calpestando i talloni e, per la prima volta nella tua vita, non puoi permetterti il lusso di agire per le pure. Questa volta devi imparare un fare completamente distinto, il fare della strategia. Consideralo così. In caso che sopravviva agli attacchi della Catalina, qualche giorno dovrai ringraziargli per ti avere forzato a cambiare fare.

- Che cosa tanto terribile! - esclamai -. E se non sopravvivo?

- Un guerriero non si dà mai a quelli pensieri - disse -. Quando deve agire coi suoi simile, un guerriero segue il fare della strategia, ed in quello fare non ci sono vittorie né sconfitti. In quello fare ci sono solo azioni.

Gli domandai che cosa implicava il fare della strategia.

- Implica che uno non sta alla mercé della gente - ripose -. In quella festa, per esempio, fosti un pagliaccio, non perché convenisse ai tuoi propositi l'essere un pagliaccio, bensì perché ti impiegasti alla mercé di, quella gente. Non avesti mai il minore dominio e per quel motivo dovesti uscire fuggendo.

- Che cosa aveva dovuto fare?

- Non andare alla festa, oppure andare al fine di compiere un atto specifico.

"Dopo travesear con gli yoris eri debole, e la Catalina usò quell'opportunità. Si mise ad aspettarti durante il tragitto.

"Ma il tuo corpo sapeva che qualcosa camminava fuori luogo, e nonostante tutto gli parlasti. Quello stette molto male. Non devi dirigere una sola parola al tuo rivale durante quegli incontri. Quindi gli distò la schiena. Quello stette peggio ancora. Quindi correstisti di lei, e quello fu la cosa peggiore che avresti potuto fare! Sembra che la vecchia quella è rozza. Una strega delle buone ti avrebbe afferrato lì stesso, nell'istante in cui voltasti le spalle e cominciasti a correre.

"Per il momento, la tua unica difesa è piantarti e ballare la tua danza."

- Di che cosa danza parlata lei? - domandai.

Disse che il "calpestio di coniglio" che mi ero abituato era il primo movimento della danza che un guerriero coltiva ed accresce tutta la sua vita, e dopo esegue in suo ultima ferma sulla terra.

Ebbi un momento di rara sobrietà e mi venne una serie di pensieri. In un certo livello, era chiaro che quello successo tra la Catalina ed io, la prima volta che l'affrontai, era reale. La Catalina era reale, e non poteva scartarsi la possibilità che veramente stesse seguendomi. In un altro livello, io non comprendevo come stava seguendomi, e quello dava pasto al lieve sospetto che Don Juan si stesse sbagliando, e che egli stesso producesse in qualche modo gli strani effetti dei quali fui testimone.

Don Juan guardò all'improvviso il cielo e mi disse che c'era ancora tempo di andare a vedere la strega. Mi assicurò che correavamo molto poco pericolo, perché passeremmo solo nell'automobile di fronte alla sua casa.

- Devi confermare la sua forma - disse Don Juan -. Così oramai non rimarranno dubbi nella tua mente, in un senso o in un altro.

Le mani mi incominciarono a sudare profondamente e dovetti asciugarli ripetute volte con un asciugamano. Saliamo nella mia automobile e dono Juan mi avviò alla strada principale e dopo ad una strada ampia, senza pavimentare. Condussi per la parte centrale; camion e trattori avevano lasciato profondi solchi e la mia automobile aveva la sospensione troppo bassa per andare per la destra, o per la sinistra. Avanziamo lentamente tra una spessa nuvola di polvere. La rozza ghiaia usata per livellare la strada si era infeltrita con la terra durante le piogge, e pietre di fango secco

rimbalzavano contro il fondo metallico dell'automobile, producendo forti suoni di esplosione. Don Juan mi indicò ridurre la velocità avvicinandoci ad un ponte piccolo. C'erano quattro indi seduti lì e ci salutarono con la mano. Non seppi, bene se li conosceva o no. Passiamo il ponte e la strada si curvò delicatamente.

- Quella è la casa della donna. - mi sussurrò Don Juan, segnalando con gli occhi una casa bianca circondata per una dimissione vicino a cannuccia.

Mi disse che desse rovesciata in O e mi fermasse a metà strada; spereremmo di vedere se la strega riscuoteva sufficenze sospetti per dare il viso.

Stemmo lì circa dieci minuti. Mi sembrò un tempo interminabile. Don Juan non disse parola.

Immobile nel sedile, guardava la casa.

- Lì sta - disse, ed il suo corpo diede un salto subitaneo. Vidi la sagoma oscura, ominosa, di una donna ferma dentro la casa, guardando attraverso la porta aperta. L'interno stava in penombre e quell'accentuava solo l'oscurità della sagoma.

Dopo alcuni minuti, la donna lasciò le ombre della stanza e si fermò nella soglia ad osservarci. La guardiamo un momento e don Juan mi disse che proseguisse. Io stavo senza parlata. Avrebbe potuto giurare che quella donna era quella che vidi saltando vicino alla strada, nell'oscurità.

Un mezz'ora dopo, quando andavamo già per la strada pavimentata, Don Juan mi parlò.

- Che cosa dici? - domandò -. Riconoscesti la forma?

Vacillai un lungo momento prima di rispondere. Aveva paura del compromesso incluso in dire sé. Preparai accuratamente la mia risposta e dissi che mi somigliavo che era stato troppo oscuro per avere vera certezza.

Ridendo, mi diede alcuni colpetti soavi nella testa.

- Era ella, verità? - domandò.

Non mi diede tempo di rispondere. Mise un dito sulla sua bocca in gesto di silenzio e mi sussurrò all'udito che non aveva caso da dire niente e che, per sopravvivere agli attacchi della Catalina, io dovevo usare tutto quanto egli mi ero abituato.

SECONDA PARTE: IL VIAGGIO AD IXTLÁN

XVIII. L'ANELLO DI POTERE DELLO STREGONE

In Maggio di 1971, feci a Don Juan l'ultima visita del mio apprendistato. Andai a vederlo, in quell'occasione, con lo stesso spirito che durante i dieci anni della nostra relazione; cioè, cercando un'altra volta l'amenità della sua compagnia.

Il suo amico Don Genaro, un stregone mazateco, stava con lui. Io avevo visto ad ambedue durante la mia visita. previa, sei mesi prima. Titubava in domandarloro se erano stati insieme tutto quello tempo, quando Don Genaro spiegò che il deserto del nord gli piaceva tanto che era ritornato giusto in tempo per vedermi. Ambedue risero come se conoscessero un segreto.

- Ritornai nient'altro per te - disse Don Genaro.

- È certo - corroborò Don Juan.

Ricordai a Don Genaro che, la volta scorsa, i suoi tentativi di aiutarmi a "fermare il mondo" mi erano risultato disastrosi. Fu una maniera amichevole di dichiarare la mia paura verso lui. Rise incontenibilmente, scuotendo il corpo e scalciando come bambino. Don Juan evitò di guardarmi e rise anche.

- Non va lei oramai a tentare di aiutarmi, verità, Don Genaro? - domandai.

La mia frase li produsse spasmi di risata. Don Genaro rodò per il suolo, tra risate; dopo si coricò bocconi ed incominciò a nuotare nel piano. Vedendolo fare quello, seppi che mi trovavo perso. In quello momento, in qualche modo, il mio corpo riscosse coscienza di essere arrivato finalmente. Io ignoravo quale quello fine era. La mia tendenza personale alla drammatizzazione, e la mia esperienza previa con Don Genaro, mi fecero credere che poteva essere il fine della mia vita.

Durante la mia ultima visita, Don Genaro aveva cercato di spingermi sull'orlo di "fermare il

mondo." I suoi sforzi furono tanto stravaganti e diretti che lo stesso Don Juan dovette dirmi che andassi via. Le dimostrazioni di "potere" di Don Genaro erano tanto straordinarie e sconcertanti che mi forzarono ad una totale rivalutazione di me stesso. Andai a casa, rividi le note prese nel principio stesso del mio apprendistato, e misteriosamente mi invase un sentimento dell'ogni nuovo, benché non avessi coscienza piena di lui fino a vedere a Don Genaro nuotare nel piano.

L'atto di nuotare nel piano, congruente con altre azioni strane e sconcertanti che Don Genaro aveva eseguito di fronte ai miei propri occhi, incominciò quando egli giaceva bocconi. Al principio rideva tanto duro che il suo corpo si scuoteva come agitato; dopo incominciò a scaliare; finalmente, il movimento delle gambe si coordinò con un movimento di remare con le mani, e Don Genaro cominciò a scivolare per il suolo come se fosse disteso in una tavola con ruote. Cambiò direzione varie volte e coprì tutto lo spazio di fronte alla casa, manovrando intorno a me ed a Don Juan.

Don Genaro aveva prima payaseado nella mia presenza, ed in ognuna di tali occasioni Don Juan affermò che io ero stato per "vedere." Non lo riusciva a causa della mia insistenza in tentare di spiegare ogni azione di Don Genaro da una prospettiva razionale. Questa volta mi trovavo in guardia, e quando si mise a nuotare non cercai di spiegare né capire il fatto. Mi limitai ad osservare. Ma non potei evitare la sensazione di trovarmi attonito. Don Genaro scivolava realmente sullo stomaco ed il petto. Osservandolo, incominciai ad occhieggiare. Sentii un spintone di diffidenza. Era convinto che, se non spiegava quello che aveva luogo, "vedrebbe", e l'idea mi riempivo di un'angoscia inusitata. La mia anticipazione nervosa era tanta che in qualche senso mi trovavo di giro nello stesso punto: rinchiuso un'altra volta in alcuna impresa di raziocinio.

Don Juan dovuto stare osservandomi. Mi toccò all'improvviso; automaticamente tornai ad affrontarlo, e per un istante allontanai la vista da Don Genaro. Quando lo guardai di nuovo, era fermo vicino a me con la testa lievemente inclinata ed il mento quasi appoggiato nella mia spalla destra. Ebbi un soprassalto ritardato. Lo guardai un secondo e dopo saltai all'indietro.

La sua espressione di sorpresa falsa fu tanto comica che risi istericamente. Ma non poteva meno di notare che la mia risata usciva dalla cosa abituata. Il mio corpo si scuoteva con spasmi nervosi originati nella parte mezza del mio stomaco. Don Genaro mi mise la mano nello stomaco e le ondulazioni agitate cessarono.

- Questo Carlitos, sempre tanto esagerato! - esclamò con tono di gente affettata.

Quindi aggiunse, imitando la voce e le inflessioni di Don Juan:

- Che cosa non sai che un guerriero non ride mai così?

La sua caricatura di Don Juan era tanto perfetta che risi ancora più forte.

Dopo, ambedue andarono via insieme, e stettero fuori più di due ore, fino a quello di mezzogiorno.

Ritornando, presero posto nello spazio di fronte alla casa di Don Juan. Non dissero parola.

Sembravano sonnolenti, stanchi, quasi distratti. Rimasero immobile lungo momento, ma si vedevano comodi e rilassati. La bocca di Don Juan era leggermente aperta, come se dormisse, ma aveva le mani unite sul grembo e muoveva ritmicamente i pollici.

Per un tempo mi agitai, inquieto, e cambiai posizioni; dopo incominciai a sentire una placidità confortante. Mi ho dovuto dormire. La risata lieve di Don Juan mi svegliò. Aprii gli occhi.

Entrambi mi scrutavano.

- Se non parli, ti addormenti - disse Don Juan, ridendo.

- Mi temo che sì - dissi.

Don Genaro si coricò di spalle ed incominciò a scaliare nell'aria. Per un momento pensai che ricominciava il suo inquietante payaseo, ma egli recuperò immediatamente la sua posizione anteriore, seduto con le gambe incrociate.

- C'è qualcosa che per adesso dovrei tenere già in conto - disse Don Juan -. Io lo chiamo il centimetro cubo di fortuna. Tutti noi, guerrieri o no, abbiamo un centimetro cubo di fortuna che salta davanti ai nostri occhi di tempo in tempo. La differenza tra un uomo comune ed un guerriero è che il guerriero si rende conto, ed uno dei suoi compiti consiste in trovarsi allerta, sperando con deliberazione, affinché quando salti il suo centimetro cubo egli abbia la velocità necessaria, la sollecitudine per prenderlo.

"La fortuna, la buona fortuna, il potere personale, o come vuoi chiamare, è un stato peculiare di

cose. È come un bastoncino che esce di fronte a noi e c'invita a strapparlo. In generale camminiamo troppo occupati, o preoccupati, o stupidi e pigri, per darci conta che è il nostro centimetro cubo di fortuna. Un guerriero, invece, sempre è vigile e duramente e ha l'elasticità, il garbo necessario per afferrarlo."

- È la tua vita dura e regolata? - mi domandò all'improvviso Don Genaro.

- Credo che sì - dissi con convinzione.

- Ti credi capace di prendere il tuo centimetro cubo di fortuna? - mi domandò Don Juan con tono incredulo.

- Credo farlo tutto il tempo - dissi.

- Io credo che ti abbiano solo all'erta le cose che conosci già - disse Don Juan.

- Chissà mi inganni, ma davvero credo che attualmente sia molto più sveglio che in nessuna altra epoca della mia vita - dissi, e parlava sul serio.

Don Genaro assentì, approvando.

- Sì - disse soavemente, come parlando con sé stesso -. Carlitos sta davvero compact disc, ed assolutamente sveglio.

Sentii che mi seguivano la corrente. Pensai che forse li disturbò la dichiarazione della mia supposta condizione di compattezza.

- Non volli presumere - dissi.

Don Genaro incurvò le sopracciglia ed ingrandì le fosse nasali. Guardò il mio quaderno e finse scrivere.

- Credo che Carlos sta più compatto che prima - disse Don Juan a Don Genaro.

- Forse è troppo compatto - restituì Don Genaro.

- Può molto bene che sia così - concedè Don Juan.

Io non seppi come intervenire in quello punto, cosicché rimasi silenzioso.

- Ricordi la volta che unii il tuo carro? - domandò Don Juan come a per caso il.

La sua domanda era ripida e non aveva relazione con la conversazione. Si riferiva ad un'occasione nella quale non potei strappare la mia automobile fino a che egli mi disse che poteva già. Dissi che nessuno dimenticherebbe così un evento.

- Quello non fu niente - disse Don Juan in tono sereno -. Niente in assoluto. Verità, Genaro?

- Verità - disse Don Genaro, indifferente.

- Come va lei a dire quello? - dissi in tono di protesta -. Quello che lei fece quello giorno fu qualcosa che io non potrò mai veramente comprendere.

- Quello non cioè gran cosa - ripose Don Genaro.

Ambedue risero volentieri e dopo Don Juan mi applaudì la schiena.

- Genaro può fare qualcosa di molto meglio che unire la tua automobile - proseguì -. Verità, Genaro?

- Verità - rispose Don Genaro, corrugando le labbra come un bambino.

- Che cosa può fare? - domandai, tentando di sembrare spensierato.

- Genaro puoi portarti il tuo carro intero! - esclamò Don Juan con voce rimbombante; dopo aggiunse con lo stesso tono -: Verità, Genaro?

- Verità! - rispose Don Genaro nel tono di voce umana più forte che io non avevo mai ascoltato.

Saltai involontariamente. Tre o quattro spasmi nervosi agitarono il mio corpo.

- Che cosa è quello che lei volle dire con lui che può portarsi il mio carro?

- Che cosa volli dire, Genaro? - domandò Don Juan.

- Volesti dire che posso salire nel suo carro, infiammare l'animo e dopo continuare a maneggiare - replicò Don Genaro con serietà niente convincente.

- Portati il carro, Genaro - lo sollecitò in vena di scherzi Don Juan in tono.

- Fatto! - disse Don Genaro, corrugando il cipiglio e guardandomi di lato.

Notai che, quando metteva cipiglio, le sue sopracciglia ondulavano, facendo il suo sguardo malizioso e penetrante.

- Molto bene! - disse Don Juan tranquillamente -. Esaminiamo il carro.

- Sé! - ripeté Don Genaro -. L'esaminiamo.

Si alzarono, molto lentamente. Per un istante non seppi che cosa fare, ma Don Juan mi indicò imitarli.

Incominciamo a portare sul dorso di fronte alla casa di Don Juan. Entrambi mi fiancheggiavano, Don Juan alla mia destra e dono Genaro alla sinistra. Andavano circa due metri davanti a me, sempre dentro il mio campo centrale di visione.

- Esaminiamo il carro - disse di nuovo Don Genaro.

Don Juan mosse le mani come se tessesse un filo invisibile; Don Genaro fece la stessa cosa e ripeté: "Esaminiamo il carro." Camminavano di rimbalzo con una specie. I suoi passi erano più lunghi che di abitudine, e le sue mani si muovevano come se frustassero o battessero oggetti invisibili di fronte ad essi. Io non avevo visto mai a Don Juan payasear in quella forma, e sentitemi quasi imbarazzato di guardarlo.

Arriviamo alla cima e diressi a piedi la vista allo spazio del dorso - circa cinquanta metri di distanza -, dove aveva stazionato la mia automobile. Lo stomaco mi fu contratto con una scossa.

L'automobile non stavo! Corsi cuestabajo. La mia automobile non si vedeva per nessuna parte. Sperimentai un momento di gran confusione. Mi trovavo disorientato.

L'automobile era stata lì da quando arrivai presto nella mattina. Cosa di mezz'ora prima, io ero venuto a tirare fuori un nuovo quaderno di carta per scrivere. Mi fu successo allora lasciare aperte gli sportelli a causa del caldo eccessivo, ma l'abbondanza di zanzare ed altri insetti volatili mi fece cambiare idea, e lasciai l'automobile chiusa come di abitudine.

Tornai a guardare intorno. Ricusava credere che la mia automobile non stesse. Camminai fino al bordo dello spazio sereno. Don Juan e dono Genaro mi furono unito e si fermarono vicino a me, facendo esattamente quello che io facevo: scrutinare la distanza per vedere se avizoraba l'automobile. Ebbi un momento di euforia che diede la precedenza ad una sconcertante sensazione irritata. Essi sembrarono notarla ed incominciarono a camminare intorno mio, muovendo le mani come se impastassero.

- Che cosa credi che passasse al carro, Genaro? - domandò Don Juan con mansuetudine.

- Me lo portai - disse Don Genaro, e realizzò una sorprendente pantomima di cambiare velocità e condurre. Piegò le gambe come se fosse seduto e conservò quella posizione alcuni momenti, ovviamente sostenuto solo per i muscoli delle gambe; dopo appoggiò il suo peso sulla gamba destra ed allungò il piede sinistro come pestando la frizione. Imitò con le labbra il rumore di un motore, e finalmente, come spilla di oro, finse avere dato in un buco e si scosse verso l'alto e verso il basso, dandomi l'intera sensazione di un autista inetto che rimbalza nel sedile senza sciogliere il volante. La mimica di Don Genaro era stupenda. Don Juan rise fino a rimanere senza alito. Io volevo unirmi alla gioia, ma mi era impossibile rilassarmi. Mi sentivo minacciato e scomodo, posseduto per un'angoscia che non aveva precedenti nella mia vita. Sentiva ardere all'interno ed incominciai a scalciaire pietre e finii raccogliendoli e soffiandoli con una forza incosciente ed imprevedibile. Era come se l'ira stesse realmente fuori di me, e mi sarei arrotolato all'improvviso. Quindi il sentimento di disturbo mi abbandonò, tanto improvvisamente come mi aveva invaso. Aspirai profondo e mi sentii meglio.

Non osavo guardare Don Juan. Mi affliggevo la mia dimostrazione di ira, ma contemporaneamente aveva voglia di ridere. Don Juan si avvicinò e mi diede alcune manate nella schiena. Don Genaro mise il braccio nella mia spalla.

- Camminagli! - disse Don Genaro -. Che ti dia un coraggio. Attaccati nel naso e tirati fuori sanguini. Quindi puoi afferrare una pietra e romperti i denti. Che bene senti! E se quello non ti basta, puoi mettere le uova in quello macigno e farloro pappa con la stessa pietra.

Don Juan sciolse una risatina. Dissi loro che risentivo imbarazzato del mio comportamento. Non sapeva che cosa mi fu messo. Don Juan dichiarò trovarsi sicuro che io sapevo esattamente quello che passava, ma fingeva non saperlo e quello che mi arrabbiavo era l'atto di fingere.

Don Genaro era insolitamente confortante; mi applaudì la schiena ripetute volte.

- A tutti ci passa la stessa cosa - disse Don Juan.

- A che cosa si riferisca lei, Don Juan? - domandò Don Genaro imitando la mia voce, parodiando la mia abitudine di fare domande a Don Juan.

Don Juan disse cose assurde come: "Quando il mondo sta alla rovescia noi stiamo al diritto, ma quando il mondo sta al diritto noi stiamo alla rovescia. Buono, perché quando il mondo e noi stiamo al diritto, crediamo stare alla rovescia. . . Seguì e continuò a dire incoerenze mentre Don Genaro imitava la mia forma di prendere note. Scriveva in un quaderno invisibile, con gli occhi molto aperti e fissi in Don Juan. Don Genaro aveva osservato i miei sforzi per scrivere senza guardare la carta, per non alterare il flusso naturale della conversazione. La sua mimica era in realtà esilarante. All'improvviso mi sentii a miei larghe, felice. La risata dei vecchi era tranquillizzante. Per un momento mi lasciai andare via e sciolsi una risata. Ma dopo la mia mente entrò in un nuovo stato di apprensione, confusione e disturbo. Pensai all'impossibilità di quello che stava succedendo; era qualcosa di inconcepibile secondo l'ordine logico per il quale giudico abitualmente il mondo di fronte a me. Tuttavia io, come percettore, percepiva che la mia automobile non stava lì. Come purché Don Juan mi affrontavo con fenomeni inspiegabili, mi fu successo l'idea che si stava sbagliando per mezzi ordinari. Sempre, bassa tensione, la mia mente ripeteva, in forma involontaria e consistente, la stessa elaborazione. Mi misi a calcolare quanti complici avrebbero avuto bisogno di Don Juan e dono Genaro per alzare la mia automobile e portarsilo. Mi trovavo assolutamente sicuro di avere chiuso a chiave, compulsivamente, tutte le porte; il freno di mano era sistemato, anche la velocità, ed il volante aveva sicuro. Per muovere l'automobile, avrebbero dovuto alzarlo in bilico. Quello compito richiedeva una forza lavorativa che nessuno di essi avrebbe potuto riunire. Un'altra possibilità era che qualcuno, di accordo con ambedue, avrebbe forzato la portiera e connesso il filo di ferro di accensione per portarsi l'atto. Quell'azione implicava una conoscenza specializzata oltre i suoi mezzi. L'ultima spiegazione possibile era che forse stavano ipnotizzandomi. I suoi movimenti mi risultavano tanto nuovi e tanto sospettosi che mi misi a girare in razionalizzazioni. Pensai che, se mi trovavo ipnotizzato, occupava un stato di coscienza distorta. Nella mia esperienza con Don Juan aveva notato che, in tali stati, uno è incapace di tenere conto coerente del passo del tempo. In quello rispetto, c'era stato mai un ordine durevole in nessuno degli stati di realtà non ordinaria sperimentati per me, e la mia conclusione fu che, mantenendomi all'erta, arriverebbe un momento nel quale perderebbe il mio ordine di tempo sequenziale. Come se, per esempio, stesse guardando una montagna in determinato momento, e dopo, nel mio seguente istante di coscienza, mi trovasse guardando una valle nella direzione opposta, ma senza ricordare avere fatto il giro. Sentii che, di pensare qualcosa di tale natura, forse mi sarebbe possibile spiegare quello che succedeva con la mia automobile come un caso di ipnosi. Decisi che la cosa unica a fare era osservare ogni dettagli con minuziosità estrema.

- Dove sta il mio carro? - domandai, dirigendomi ad ambedue.

- Dove sta il carro, Genaro? - domandò Don Juan con un'espressione completamente seria.

Don Genaro incominciò a rovesciare pietre per guardare sotto. Lavorò febbrilmente in tutto lo spazio piano dove io avevo stazionato l'automobile. Non passò per alto una sola pietra. A volte fingeva arrabbiarsi e gettava la pietra nel cespuglio.

Don Juan sembrava godere la scena ad un grado inesprimibile. Rideva e scricchiolava la lingua e quasi ignorava la mia presenza.

Don Genaro aveva appena lanciato una pietra, in un avviamento di frustrazione mentita, quando arrivò ad un macigno di buon volume, l'unica pietra grande ed importuna nell'area. Cercò di rovesciarla, ma pesava troppo e si trovava incrostata nel suolo. Lottò e sbuffò fino ad incominciare a sudare. Quindi si sedette nella roccia e chiamò Don Juan nel suo aiuto.

Don Juan mi guardò con un sorriso risplendente e disse:

- Cammina, diamo una mano a Genaro.

- Ma che cosa è quello che sta facendo? - domandai.

- Sta cercando il tuo carro - disse Don Juan con sollievo e semplicità.

- Per Dio! Come lo trova sotto alle pietre?

- Per Dio, perché no? - ripose Don Genaro, ed ambedue si sbellicarono.

Non potemmo muovere la roccia. Don Juan suggerì che andassimo alla casa a cercare un tronco grosso che usare come leva.

Durante il tragitto alla casa, dissi loro che i suoi atti erano assurdi e che quello che mi facevano,

fosse quello che fosse, non aveva caso.

Don Genaro mi scrutinò.

- Genaro è un uomo molto esatto - disse Don Juan con espressione seria -. È tanto esatto e meticoloso come te. Tu stesso dicesti che non lasci mai una sola pietra senza rovesciare. Egli sta facendo la stessa cosa.

Don Genaro mi applaudì la spalla e disse che Don Juan aveva tutta la ragione e che, in realtà, egli voleva essere come me. Mi guardò con una lucentezza di pazzia ed aprì le fosse nasali.

Don Juan sbattè le mani e gettò il suo cappello nel suolo.

Dietro una lunga ricerca intorno alla casa, Don Genaro trovò un tronco di albero, lungo ed abbastanza grosso, parte di una trave. Lo caricò attraversato nelle spalle ed iniziamo il ritorno al posto dove era stato la mia automobile.

Quando portavamo sul dorso e stavamo per raggiungere un'ansa della strada, da dove si vedeva lo spazio piano, ebbi una trovata subitanea. Pensai che andava a trovare prima l'automobile che essi, ma guardando verso il basso non c'era nessuna automobile al piede del dorso.

Don Juan e don Genaro hanno dovuto comprendere quello che io avevo in mente e corsero dietro me, ridendo con gioia.

Appena arriviamo al piede del dorso, misero mani all'opera. Li osservai alcuni momenti. Le sue azioni erano incomprensibili. Non fingevano lavorare; si trovavano immersi di pieno nel compito di rovesciare un macigno per vedere se la mia automobile stava sotto. Quell'era troppo per me, ed ad essi mi unii. Sbuffavano e gridavano e Don Genaro ululava come coyote. Erano inzuppati di sudore. Notai la cosa forte che erano i suoi corpi, soprattutto quello di Don Juan. Vicino ad essi, io ero un giovane flaccido.

Non tardai a sudare anche, copiosamente. Finalmente riusciamo a rovesciare il macigno e don Genaro esaminò la terra sotto la roccia con la pazienza e la minuziosità più folli.

- No. Non sta qui - annunciò.

L'asseverazione fece ad ambi lanciarsi nel suolo di risata.

Io risi con nervosismo. Don Juan sembrava avere veri spasmi di dolore; si coprì il viso e si coricò mentre il suo corpo si scuoteva di risata.

- In che direzione andiamo ora? - domandò Don Genaro dietro un lungo riposo.

Don Juan segnalò a capofitto con un movimento.

- A dove andiamo? - domandai.

- A cercare il tuo carro! - disse Don Juan, senza il minore sorriso.

Tornarono a fiancheggiarmi quando entriamo nel cespuglio. Avevamo coperto solo alcuni metri quando Don Genaro fece segni che ci trattenessimo. Fu in punta di piedi fino ad un arbusto rotondo che si trovava ad alcuni passi, si affacciò ai rami interni e disse che l'automobile non stava lì.

Continuiamo a camminare un momento e dopo Don Genaro c'immobilizzò con un gesto. Fermo di punte, incurvò la schiena ed allungò le braccia al di sopra della testa. Le sue dita, contratte, somigliavano un artiglio.

Dalla mia posizione, il corpo di Don Genaro aveva la forma di una lettera S. Conservò la posizione un istante e dopo si scagliò a capofitto su un ramo lungo, con foglie secche. L'alzò con attenzione e, dopo l'aver esaminata, commentò di nuovo che l'automobile non stava lì.

Come c'addentravamo nel cespuglio, egli cercava dietro gli arbusti ed arrampicava piccoli alberi di paloverde per guardare tra il fogliame, solo per concludere che neanche l'automobile stava lì.

Nel frattempo, io tenevo coscienziosi conti di tutto quanto toccava o vedeva. La mia visione sequenziale ed ordinata del mondo intorno, era tanto continua come sempre. Toccai rocce, arbusti, alberi. Guardando in primo luogo con un occhio e dopo con l'altro, cambiai la messa a fuoco un primo piano ad un piano generale. Secondo tutti i calcoli, mi trovavo camminando per il querceto come in ventesimo di occasioni anteriori durante la mia vita quotidiana.

Dopo, Don Genaro si coricò bocconi e ci chiese fare la stessa cosa. Riposò il mento nelle mani intrecciate. Don Juan l'imitò. Ambedue rimasero guardando una serie di piccole protuberanze nel suolo, simili a dorsi minuti. All'improvviso, Don Genaro fece un ampio movimento con la destro ed afferrò qualcosa. Si mise affrettatamente in piede, e la stessa cosa Don Juan. Don Genaro ci mostrò

la mano chiusa e ci fece segno di andare a guardare. Dopo, lentamente, incominciò ad aprire la mano. Quando l'ebbe estesa, un gran oggetto nero uscì volando. Il movimento fu tanto subitaneo, e l'oggetto volatile tanto grande che saltai all'indietro e stetti per perdere l'equilibrio. Don Juan mi puntellò.

- Non era il carro - si lamentò Don Genaro -. Era una sguattero mosca. Né modo!

Entrambi mi scrutinavano. Si trovavano fermi di fronte a me e non mi guardavano direttamente, bensì con la coda dell'occhio. Fu un sguardo prolungato.

- Era una mosca, verità? - mi domandò Don Genaro.

- Credo che sì - dissi.

- Non credere - mi ordinò imperativamente Don Juan -. Che cosa vestisti?

- Vidi qualcosa del volume di un corvo che usciva volando della sua mano - dissi.

La mia descrizione era congruente con la mia percezione e niente aveva di barzelletta, ma essi la riceverono come una delle frasi più esilaranti pronunciate quello giorno. Ambedue diedero salti e risero fino ad ingozzarsi.

- Credo che Carlos ebbe già sufficiente - disse Don Juan. La sua voce era roca per la risata.

Don Genaro disse che stava per trovare la mia automobile che sentiva camminare sempre di più caldo. Don Juan osservò che stavamo in una zona agreste e che trovare lì l'automobile non era desiderabile. Don Genaro si tolse il cappello e reacomodò il nastro con un pezzo di spago estratto del suo carniere; di seguito, legò la sua cintura di lana ad un fiocco giallo incollato all'ala.

- Sto facendo un papalote col mio cappello - mi disse.

L'osservai e seppi che scherzava. Io mi ero considerato sempre un esperto in papalotes. Da bambino, normalmente faceva comete della cosa più complessa, e sapeva che l'ala del cappello di paglia era troppo fragile per resistere il vento. D'altra parte, il bicchiere era troppo profondo e l'aria circolerebbe dentro lei, facendo impossibile il decollo.

- Non credi che voli, verità? - mi domandò Don Juan.

- So che non volerà - dissi.

Don Genaro, senza preoccuparsi, finì di aggiungere un lungo spago al suo papalote-cappello.

Faceva vento, e Don Genaro corse cuestabajo mentre Don Juan sosteneva il cappello; dopo Don Genaro tirò lo spago e la maledetta cosa cominciò a volare.

- Guarda, guarda il papalote! - gridò Don Genaro.

Diede un paio di scossoni, ma rimase nell'aria.

- Non togliere gli occhi del papalote - disse Don Juan con fermezza.

Per un momento mi sentii nauseato. Guardando il papalote, ebbi una viva memoria di un altro tempo; era come se io stesso stesse volando un'aquilone, come normalmente faceva quando soffiava il vento nelle colline del mio paese.

Per un breve istante, infossato nel ricordo, persi coscienza del passo del tempo.

Sentii che Don Genaro gridava qualcosa e vidi il cappello dare di scossoni e dopo cadere a terra, dove stava la mia automobile. Tutto succedè con tale velocità che non ebbi una percezione chiara di quello successo. Mi sentii nauseato e distratto. La mia mente si afferrava ad un'immagine molto confusa. O io avevo visto che il cappello di Don Genaro si trasformava nella mia automobile, oppure che il cappello cadeva sopra all'automobile. Volli credere la cosa ultima che Don Genaro aveva usato il suo cappello per segnalare la mia automobile. Non che importasse in realtà: una cosa era tanto impressionante come l'altra, ma nonostante tutto la mia mente si afferrava a quello dettaglio arbitrario col fine di conservare il suo equilibrio originale.

- Non lottare - sentii dire a Don Juan.

Sentii che qualcosa nel mio interno stava per emergere. Pensieri ed immagini accorrevano in ondate incontrollabili, come se stesse rimanendo addormentato. Guardai, attonito, l'automobile. Si trovava in un spazio piano roccioso, a circa trenta metri di distanza. Sembrava come se qualcuno l'avesse collocato lì. Corsi verso lui ed incominciai ad esaminarlo.

- Accidenti! - esclamò Don Juan -. Non rimanere vedendolo. Per il mondo!

Dopo, come tra sonni, lo sentii gridare:

- Il cappello di Genaro! Il cappello di Genaro!

Li guardai. Mi guardavano di davanti. I suoi occhi erano penetranti. Sentii un dolore nello stomaco. Ebbi un'emicrania istantanea e mi ammalai.

Don Juan e dono Genaro mi guardarono con curiosità. Stetti un momento seduto vicino all'automobile e dopo, in forma completamente automatica, aprii la porta affinché Don Genaro salisse nella parte posteriore. Don Juan lo seguì e si sedette al suo fianco. Quello mi sembrò strano, perché egli viaggiava in generale sempre nel sedile anteriore.

Maneggiai verso la casa di Don Juan. Una specie di nebbia mi arrotolavo. Io io non ero stesso in assoluto. Aveva lo stomaco vivace, e la sensazione di nausea demoliva tutta la mia sobrietà.

Maneggiava meccanicamente.

Sentii che Don Juan e dono Genaro ridevano nel sedile posteriore, come bambini. Sentii a Don Juan domandarmi:

- Stiamo arrivando già?

Fino ad allora mi fissai deliberatamente durante il tragitto. Ci trovavamo molto vicino alla sua casa.

- Quasi arriviamo già - mormorai.

Ulularono di risata. Sbattono le mani e si batterono le cosce.

Arrivando alla casa, mi affrettai automaticamente a scendere ed aprii loro la porta. Don Genaro scese in primo luogo e mi congratulò per quello che chiamava il viaggio più tranquillo e gradevole che aveva fatto in tutta la sua vita. Don Juan disse la stessa cosa. Non prestai loro molta attenzione. Chiusi l'automobile ed a fatica potei arrivare alla casa. Prima di dormirmi, sentii le risate di Don Juan e dono Genaro.

XIX. FERMARE IL MONDO

Al giorno dopo, appena svegliai, mi misi ad interrogare Don Juan. Stava tagliando dietro legna della sua casa, ma Don Genaro non si vedeva per nessun lato. Disse che non c'era niente di che cosa parlare. Segnalai che io ero riuscito a conservare la calma ed aveva osservato a Don Genaro "nuotare" senza volere nel piano né chiedere spiegazione alcuna, ma la mia risposta non mi ero aiutato a capire quello che passava. Dopo, dietro la sparizione dell'automobile, mi rinchiusi automaticamente nella ricerca di una spiegazione logica, ma neanche quello mi aiutò. Dissi a Don Juan che la mia insistenza in trovare spiegazioni non era qualcosa che io stesso avrebbe inventato arbitrariamente, nient'altro per mettere mi difficile, bensì qualcosa tanto profondamente attecchito in me che superava qualunque altra considerazione.

- È come una malattia - dissi.

- Non ci sono malattie - ripose Don Juan con ogni calma -. Ci sono solo idiozie. E tu ti fai l'idiota tentando di spiegarlo tutto. Le spiegazioni non sono oramai necessarie nel tuo caso.

Insistevi in che mi era solo possibile funzionare sotto condizioni di ordine e comprensione. Gli ricordai che io avevo cambiato radicalmente la mia personalità per il tempo la nostra relazione, e che la condizione che fece possibile tale cambiamento fu che potei spiegarmi le ragioni dietro lui. Don Juan rise soavemente. Stette silenzioso lungo momento.

- Sei molto intelligente - disse finalmente -. Ritorni a dove sei stato sempre. Ma questa volta ti fu finito il gioco. Non hai a dove ritornare. Non ti spiego oramai niente. Ieri quello che Genaro ti fece lo fece al tuo corpo; allora che il tuo corpo decida che cosa è che cosa.

Il tono di Don Juan era amichevole, ma insolitamente staccato, e quello mi fece sentire una solitudine avasallante. Espressi i miei sentimenti di tristezza. Egli sorrise. Le sue dita strinsero soavemente la parte superiore della mia mano.

- I due siamo esseri che muoiono - disse delicatamente -. Non c'è oramai più tempo per quello che facevamo prima. Ora devi usare tutto il no-fare che ti ho insegnato, e fermare il mondo.

Tornò a stringermi la mano. Il suo contatto era fermo ed amichevole; riaffermava la sua preoccupazione ed il suo affetto per me, e contemporaneamente mi davò l'impressione di un proposito inflessibile.

- Questo è il mio gesto che ho con te - disse, prolungando un istante la stretta di mano -. Ora devi andare ti suolo a quelle montagne amiche - segnalò col mento la distante cordigliera verso il suddest.

Disse che io dovevo rimanere lì fino a che il mio corpo si dicesse che era già abbastanza, e dopo ritornare a casa sua. Non voleva che io dicessi niente né aspettasse più tempo, e me lo fece sapere spingendomi con gentilezza in direzione dell'automobile.

- Che cosa devo fare lì? - domandai.

Invece di rispondermi guardò, muovendo la testa, - già fu buono - disse finalmente.

Quindi segnalò col dito verso quello, sudorientale.

- Camminagli - disse, tagliente.

Fui verso il meridionale e dopo verso l'est, seguendo le strade che aveva preso sempre viaggiando con Don Juan. Stazionai l'automobile vicino al posto dove la breccia finiva, e dopo seguii un sentiero conosciuto fino ad arrivare ad un'alta meseta. Non aveva idea di che cosa fare lì.

Incominciai a passeggiare, cercando un posto di riposo. All'improvviso notai un piccolo spazio alla mia sinistra. La composizione chimica del suolo sembrava essere distinta in detto posto, ma quando misi a fuoco lì gli occhi non vidi niente che spiegasse la differenza. Fermo a breve distanza, tentai di "sentire", Don Juan mi raccomandavo sempre come.

Rimasi immobile cosa di un'ora. I miei pensieri incominciarono a diminuire gradualmente, fino a che non parlava oramai con me stesso. Ebbi allora una sensazione di disturbo. Sembrava confinata al mio stomaco e si acutizzava quando io affrontavo il posto in questione. Mi respingeva e mi sentii impulso ad allontanarmi da lui. Incominciai ad esaminare l'area con gli occhi incrociati, e dopo camminare arrivai un po' ad una gran roccia piana. Mi trattenni di fronte a lei. Non c'era nella roccia niente in questione che mi accattivassi. Non scoprii in lei nessun colore né lucentezza specifica, ma mi piaceva. Il mio corpo si sentiva bene. Sperimentai una sensazione di comodità fisica e presi posto un momento.

Tutto il giorno vagai per la meseta e le montagne circostanti, senza sapere che cosa fare né che cosa sperare. Oscurando ritornai alla roccia piana. Sapeva che lì passare la notte starebbe a salvo.

Al giorno dopo mi addentrai più nelle montagne, verso l'est. All'imbrunire arrivai ad un'altra meseta, ancora più alta. Mi sembrò essere stato lì prima. Guardai intorno per orientarmi, ma non potei riconoscere nessuno dei becchi circostanti. Dopo scegliere con curato un posto, mi sedetti a riposare sull'orlo di un'area deserta e rocciosa. Lì sentiva tepore e tranquillità. Volli tirare fuori cibo dal mio guaje, ma era vuoto. Bevvi un po' di acqua. Era tiepida ed inacidisce. Pensai che non rimanevo più che ritornare a casa di Don Juan, ed incominciai a domandarmi se dovrebbe iniziare d'un colpo mio verso ritorno. Mi coricai bocconi ed appoggiai la testa sul braccio. Inquieto, cambiai varie volte di posizione, fino a trovarmi di fronte all'ovest. Il sole discendeva già. I miei occhi erano stanchi. Guardai il suolo e vidi un gran scarabeo nero. Uscì dietro una pietra, spingendo una palla di sterco due volte più grande di lui. Seguii suoi, movimenti durante lungo momento. L'insetto sembrava altrui alla mia presenza e continuava a spingere il suo carico su rocce, radici, depressioni e protuberanze. Fino a dove io sapevo, lo scarabeo non si rendeva conto che io stavo lì. Mi fu successo l'idea che io non potevo essere sicuro che l'insetto non avesse coscienza di me; quell'idea slegò una serie di valutazioni razionali rispetto alla natura del mondo dell'insetto, in contrapposizione col mio. Lo scarabeo ed io stavamo nello stesso mondo, ed ovviamente il mondo non era lo stesso per ambedue. Mi concentrai su osservarlo, trasognato della forza titanica che necessitava per trasportare il suo carico per rocce e per crepe.

Allungo tempo osservai l'insetto, ed allora mi resi conto del silenzio intorno. Solo il vento fischiava tra i rami e foglie del cespuglio. Alzai la vista, diventai alla sinistra in forma rapida ed involontaria, e riuscii a vedere una lieve ombra, o un cintilar, su una roccia vicina. Al principio non prestai attenzione, ma dopo mi resi conto che il cintilar era stato alla mia sinistra. Diventai di nuovo, improvvisamente, e potei percepire con chiarezza un'ombra nella roccia. Ebbi l'estranea sensazione che l'ombra scivolò immediatamente al suolo e la terra l'assorbì come un marcatore succhia una macchia di inchiostro. Un brivido percorse la mia schiena. Per la mia mente attraversò l'idea che la morte c'osservava.

Cercai di nuovo all'insetto, ma non potei trovarlo. Pensai che era dovuto arrivare al suo destino ed intrepido il suo carico ad un buco. Appoggiai il viso contro una roccia liscia.

Lo scarabeo sorse da un buco profondo e si trattenne a pochi centimetri del mio viso. Sembrava

guardarmi, e per un istante sentii che riscuoteva coscienza della mia presenza, forse come io notavo la presenza della mia morte. Sperimentai una scossa. Lo scarabeo ed io non eravamo tanto distinti, dopo tutto. La morte, come un'ombra, ci spiava ad ambedue dietro il macigno. Ebbi un straordinario momento di giubilo. Lo scarabeo ed io stavamo allo stesso modo. Nessuno era migliore che l'altro. La nostra morte c'uguagliava.

Il mio giubilo e la mia allegria furono tanto grandi che cominciai a piangere. Don Juan aveva ragione. Aveva avuto sempre ragione. Io vivevo in un mondo pieno di mistero e, come tutti gli altri, era un essere pieno di mistero, e tuttavia non aveva più importanza che un scarabeo. Mi asciugai gli occhi e, sfregandoli col dorso della mano, vidi un uomo, o qualcosa con figura umana. Si trovava alla mia destra, a circa cinquanta metri di distanza. Mi sedetti, eretto, e mi sforzai per guardare. Il sole stava quasi nell'orizzonte ed il suo splendore giallo ostacolava tenere una visione chiara. In quell'istante sentii un ruggito peculiare. Era come il suono di un distante aeroplano a reazione. Quando mi concentrai su lui, il ruggito aumentò fino ad essere un acuto ronzare metallico, e dopo, ammorbidendosi, diventò un suono ipnotico, melodioso. La melodia era come la vibrazione di una corrente elettrica. L'immagine che accorse alla mia mente fu il che due sfere elettrizzate si univano, o due blocchi cubo di metallo elettrico si sfregavano tra sé e, essendo perfettamente livellati l'uno con l'altro, si trattenevano con un colpo. Nuovamente mi sforzai per vedere se poteva distinguere la persona che sembrava nascondersi da me, ma non scoprii altro che una forma oscura contro gli arbusti. Misi le mani sugli occhi formando una visiera. In quell'istante cambiò la lucentezza il sole e notai che vedeva solo un'illusione ottica, un gioco di ombre e fogliame.

Separai gli occhi e vidi un coyote che attraversava il campo in trotto flemmatico. Stava vicino al posto dove io credevo avere visto l'uomo. Percorse circa cinquanta metri in direzione meridionale e dopo si trattenne, fece il giro ed incominciò a camminare verso me. Gridai per spaventarlo, ma continuò ad avvicinarsi. Ebbi un momento di apprensione. Pensai che forse era rabbioso e fino a mi fu successo unire pietre per difendermi in caso di un attacco. Quando l'animale stette a tre o quattro metri di distanza, notai che non si trovava agitato in forma alcuna; al contrario, sembrava tranquillo e senza paure. Ammainò il suo passo, trattenendosi ad un metro o metro e mezzo di me. Ci guardiamo, ed il coyote si avvicinò più ancora. I suoi occhi bruni erano amichevoli e limpidi. Mi sedetti nelle rocce ed il coyote si trattenne, quasi toccandomi. Io ero attonito. Non aveva visto mai tanto da vicino ad un coyote selvaggio, e la cosa unica che mi fu successo allora fu parlargli. Lo feci come se parlasse con un cane amichevole. Ed allora mi sembrò che il coyote mi rispondesse. Ebbi un'assoluta certezza che aveva detto qualcosa. Mi sentii confuso, ma non ci fu tempo di ponderare i miei sentimenti, perché il coyote tornò a "parlare." Non era che l'animale pronunciasse parole come quelle che normalmente ascolto in voci umane; piuttosto io "sentivo" che stava parlando. Ma non era neanche la sensazione che uno ha quando una mascotte sembra comunicarsi col suo padrone. In realtà il coyote diceva qualcosa; trasmetteva un pensiero e quella comunicazione si prodursi attraverso qualcosa di molto simile ad una frase. Io avevo detto: "Come stai, coyotito"? e credei sentire che l'animale rispondeva: "Molto bene, e tu"? Quindi il coyote ripeté la frase ed io mi alzai di un salto. L'animale non fece un solo movimento. Neanche l'allarmò il mio repentino salto. I suoi occhi seguivano chiari ed amichevoli. Si gettò e, inclinando la testa, domandò: "Perché hai paura"? Mi sedetti di fronte a lui e portai a termine la conversazione più strana che non aveva avuto mai. Finalmente, mi domandò che cosa io facevo lì e gli dissi che era venuto a "fermare il mondo." Il coyote disse "Che buono"! ed allora mi resi conto che era un coyote bilingue. I sostantivi e verbi delle sue frasi erano in inglese, ma le congiunzioni ed esclamazioni erano in spagnole. Attraversò per la mia mente l'idea che mi trovavo in presenza di un coyote chicano. Cominciai a ridere davanti alla cosa assurda di tutto quello, e risi tanto che quasi diventai isterico. Allora, l'impossibilità di quello che stava passando battè di piena e la mia mente si dondolò. Il coyote si incorporò ed i nostri occhi si trovarono. Guardai fissamente i suoi. Sentii che mi tiravano, ed all'improvviso l'animale diventò iridescente; incominciò a risplendere. Era come se la mia mente riproducesse la memoria di un altro evento che aveva avuto luogo dieci anni prima, quando, sotto l'influenza del peyote, presenziai alla metamorfosi di un cane comune in un indimenticabile essere di iridiscencia. Era come se il coyote avesse provocato il ricordo, e l'immagine di quell'evento anteriore, invocata, si

sovrapporsi alla forma del coyote; il coyote era un essere fluito, liquido, luminoso. La sua luminosità abbagliava. Volli proteggere i miei occhi coprendoli con le mani, ma non poteva muovermi. L'essere luminoso mi toccò in alcuna parte indefinita di me stesso ed il mio corpo sperimentò un tepore ed un benessere indescrivibili, tanto squisiti che il tocco sembrava avermi fatto esplodere. Mi trasfigurai. Non poteva sentire i piedi, né le gambe, né parte alcuna del mio corpo, ma qualcosa mi reggevo erecto.

Non ho idea di quanto tempo rimasi in quella posizione. Nel frattempo, il coyote luminoso ed il monte dove mi trovavo si dissolsero. Non c'erano idee né sentimenti. Tutto si era staccato ed io galleggiavo liberamente.

Di subitaneo, sentii che il mio corpo era battuto, e dopo avvolto per qualcosa che mi accendevo. Presi allora coscienza che il sole brillava su me. Io distinguevo vagamente una cordigliera distante verso l'ovest. Quasi il sole si nascondeva nell'orizzonte. Io lo guardavo di davanti, ed allora vidi le "linee" del mondo. Percepì in realtà una straordinaria profusione di linee bianche, fluorescenti che si incrociavano intorno in tutto mio. Per un momento pensai che forse si trattava del sole rifranto per le mie ciglia. Sbatte le palpebre e tornai a guardare. Le linee erano costanti, e si sovrapporsi a tutto quanto aveva intorno, o l'attraversavano. Mi feci giro ed esaminai insolitamente un mondo nuovo. Le linee erano visibili e costanti benché io non dessi il viso al sole.

Rimasi lì in stato di estasi, durante quello che sembrò un tempo interminabile; tutto è dovuto durare solo alcuni minuti, per caso unicamente il tempo che il sole brillò prima di arrivare all'orizzonte, ma per me fu l'eternità. Sentiva che qualcosa di tiepido e confortante germogliava del mondo e del mio proprio corpo. Seppi avere scoperto un segreto. Era tanto semplice. Sperimentava un torrente sconosciuto di sentimenti. Mai in tutta la mia vita aveva avuto tale euforia divina, tale pace, tanto ampia portata, e tuttavia non mi era possibile tradurre il segreto a parole, neanche a pensieri, ma il mio corpo lo conosceva.

Quindi mi addormentai o svenni. Quando tornai a riscuotere coscienza di me, giaceva sulle rocce. Mi alzai. Il mondo era come io l'avevo visto sempre. Stava oscurando, ed automaticamente iniziai il ritorno verso la mia automobile.

Don Juan era solo nella casa quando arrivai alla mattina seguente. Gli chiesi di Don Genaro e disse che camminava per di là, facendo un mandato. Immediatamente incominciai a narrargli le straordinarie esperienze che ebbi. Ascoltò con ovvio interesse.

- Semplicemente hai fermato il mondo - commentò quando avevo finito il mio scrutinio.

Rimanimmo un momento in silenzio e dopo Don Juan disse che io dovevo dare i grazie a Don Genaro per aiutarmi. Sembrava insolitamente contento con me. Mi applaudì la schiena ripetute volte, scricchiolando la lingua.

- Ma è inconcepibile che un coyote parli - dissi.

- Quello non fu parlare - ripose Don Juan.

- Che cosa era allora?

- Il tuo corpo capì per volta prima. Ma fallisti di riconoscere che, per principio di conti, non era un coyote, e che certamente non parlava come tu ed io parliamo.

- Ma il coyote parlavo davvero, Don Juan!

- Guarda chi è ora quello che dice idiozie. Dopo tanti anni di apprendistato, dovresti avere più conoscenza. Ieri fermasti il mondo, e forse fino a vestisti. Un essere magico ti disse qualcosa, ed il tuo corpo fu capace di capirlo perché il mondo era precipitato.

- Il mondo era come è oggi, Don Juan.

- No. Oggi i coyote non ti dicono niente, né puoi vedere le linee del mondo. Ieri facesti semplicemente tutto quello perché qualcosa si fermò dentro te.

- Che cosa fu?

- Quello che si fermò ieri dentro te fu quello che la gente sta dicendoti che è il mondo. Vedrai, da quando nasciamo la gente ci dice che il mondo è così ed asá, e naturalmente non ci rimane un altro rimedio che vedere il mondo nella forma in cui la gente ci ha detto che è.

Ci guardiamo.

- Il mondo si fece ieri come gli stregoni ti dicono che è - proseguì -. In quello mondo parlano i

coyote ed anche i cervi, come ti dissi una volta, ed anche le vipere di sonaglio e gli alberi e tutti gli altri esseri viventi. Ma quello che voglio che impari è vedere. Forse ora già sai che il vedere succede solo quando uno si accodarsi tra i mondi, il mondo della gente comune ed il mondo degli stregoni. Ora stai justito enmedio dei due. Ieri credesti che il coyote ti parlava. Qualunque stregone che non vede crederebbe la stessa cosa, ma qualcuno che vedi sa che credere quello è rimanere intasato nel regno degli stregoni. Allo stesso modo, non credere che i coyote parlano è essere intasato nel regno della gente comune.

- Vuole lei dire, Don Juan, che né il mondo della gente comune né il mondo degli stregoni sono reali?

- Sono mondi reali. Possono agire su te. Per esempio, avresti potuto domandare a quello coyote qualunque cosa che volessi sapere, ed egli si sarebbe impegnato a risponderti. La cosa unica triste è che i coyote non sono di garantire. Sono bugiardi. È il tuo destino non avere un compagno animale di fiducia.

Don Juan spiegò che il coyote sarebbe il mio compagno tutta la vita e che, nel mondo degli stregoni, avere un amico coyote non era un stato di cose molto di desiderare. Disse che sarebbe stato ideale che io parlassi con un serpente a sonagli, perché sono compagne stupende.

- Io nel tuo posto - aggiunse - non mi fiderei mai di un coyote. Ma tu sei distinto e forse fino a ti fai stregone coyote.

- Che cosa è un stregone coyote?

- Uno che tira fuori molte cose dai suoi fratelli coyote.

Volli continuare a fare domande, ma mi fermò con un gesto.

- Hai visto le linee del mondo - disse -. Hai visto un essere luminoso. Sei già quasi pronto per trovarti con l'alleato. Ovviamente, sai che l'uomo a chi vestisti nel cespuglio era l'alleato. Sentisti il suo ruggito come il sonar di un aeroplano di getto. Starà aspettandoti sul bordo di una pianura, una pianura al che io stesso ti porterò.

Stiamo in silenzio lungo momento. Don Juan aveva le mani intrecciate al di sopra dello stomaco. I suoi pollici si muovevano quasi impercettibilmente.

- Anche Genaro dovrà andare con noi a quella valle - disse all'improvviso -. È quello che si è aiutato a fermare il mondo.

Don Juan mi guardò con occhi penetranti.

- Ti dico una cosa più - disse, e rise -. Non importa già realmente. L'altro giorno, Genaro non mosse mai il tuo carro del mondo della gente comune. Nient'altro ti forzò a guardare il mondo come gli stregoni, e la tua automobile non stava in quello mondo. Genaro volle rammollire la tua certezza. Le sue pagliacciate parlarono al tuo corpo circa la cosa assurda che è tentare di capirlo tutto. E quando volò il suo papalote quasi vestisti. Trovasti la tua automobile e stavi nei due mondi. La ragione che quasi c'esplosero le budella a furia di ridere fu che davvero tu pensavi che stavi portandoci di dove credesti trovare la tua automobile.

- Ma come mi forzò a vedere il mondo come gli stregoni?

- Io stavo con lui. I due conosciamo Già quello mondo conoscendolo, la cosa unica che si necessita per produrlo è usare quell'altro anello di potere che ti ho detto che gli stregoni hanno. Genaro può farlo con la stessa facilità con la quale muove le dita. Ti ebbe occupato rovesciando pietre per distrarre i tuoi pensieri e permettere che il tuo corpo vedesse.

Gli dissi che gli eventi dei tre ultimi giorni avevano causato qualche danno irreparabile alla mia idea del mondo. Dissi che, durante i dieci anni che portava di vederlo, aveva sperimentato mai una scossa tale, neanche le volte che ingerii piante psicotrope.

- Le piante di potere sono solo un aiuto - disse Don Juan -. In realtà egli è quando il corpo si rende conto che può vedere. Siamo solo allora capaci di sapere che il mondo che contempliamo ogni giorno non è niente, più che una descrizione. La mia intenzione è stata mostrarti quello.

Disgraziatamente, rimane molto poco tempo prima che quello. alleato ti esca al passo.

- Deve uscire al passo?

- Non c'è maniera di evitarlo. Per vedere bisogna imparare la forma in cui gli stregoni guardano il mondo; per quel motivo bisogna richiamare all'alleato, ed una volta che lo è chiamato, viene.

- Non poteva lei insegnarmi a vedere senza chiamare l'alleato?
- No. Per vedere bisogna imparare a guardare il mondo in alcuna altra forma, e l'unica un'altra forma che conosco è quella dello stregone.

XX. IL VIAGGIO AD IXTLÁN

Don Genaro ritornò verso mezzogiorno e, seguendo il suggerimento di Don Juan, i tre andammo in automobile alla cordigliera dove io stetti il giorno anteriore. Camminiamo per lo stesso sentiero che seguì, ma invece di fermarci nella meseta alta, come io avevo fatto, continuiamo ascendendo fino a raggiungere la parte superiore della cordigliera più bassa; dopo incominciamo a discendere ad una valle piana.

Ci trattenemmo a riposarsi nella cima da un dorso alto. Don Genaro scelse il posto.

Automaticamente mi sedetti, come sempre ho fatto in compagnia di ambedue, con Don Juan alla mia destra e don Genaro alla mia sinistra, formando un triangolo.

Il querceto desertico aveva acquisito un squisito lustro umido. Si vedeva verde brillante dietro una breve pioggia di primavera.

- Genaro ti conta qualcosa - mi disse improvvisamente Don Juan -. Ti conta la storia del suo primo incontro sul suo alleato. Non è certo, Genaro?

C'era una sfumatura di supplica nella voce di Don Juan. Don Genaro mi guardò e contrasse le labbra fino a che la sua bocca sembrava un buco rotondo. Piegò la lingua contro il palato ed incominciò ad aprire e chiudere la bocca come se avesse spasmi.

Don Juan lo guardò e rise con forza. Io non sapevo come prendere quello.

- Che cosa sta facendo? - domandai a Don Juan.

- È una gallina! - egli disse.

- Una gallina?

- Guarda, guarda la sua bocca. Quello è il culo della gallina, e sta per mettere un uovo.

Gli spasmi di Don Genaro sembrarono aumentare. Aveva negli occhi un'espressione rara, di pazzia. La sua bocca si aprì come se gli spasmi dilatassero il buco rotondo. Produsse con la gola una specie di gracchio, piegò le braccia sul petto con le mani verso dentro e dopo, senza nessuna cerimonia, sputò.

- Accidenti! Non era un uovo, era un pollo - disse con espressione preoccupata.

La posizione del suo corpo ed il viso che aveva erano tanto ridicole che, non potei meno che ridere.

- Ora che quasi Genaro mise un uovo, forse si conta il suo primo incontro sul suo alleato - insistè Don Juan.

- Forse - disse Don Genaro, senza interesse.

Lo supplicai che me lo contasse.

Don Genaro si alzò, allungò le braccia e la schiena. Le sue ossa scricchiarono. Quindi tornò a sedersi.

- Io ero giovane quando mi confrontai per la prima volta col mio alleato - disse finalmente -.

Ricordo che fu nelle prime ore del pomeriggio. Io ero stato nel campo dall'alba ed andava di giro a casa mia. Improvvisamente, l'alleato uscì e si intromise nella mia strada. Stava aspettandomi dietro una massa e mi invitava a lottare. Io andavo ad uscire correndo, ma mi venne l'idea che io ero la cosa abbastanza forte partorisce confrontare con lui. Ad ogni modo ebbi paura. Un brivido mi portò su per la schiena ed il mio collo diventò rigido come tavola. A proposito, quello è sempre il segno che uno è pronto; dico, quando il collo si mette duramente.

Si aprì la camicia e mi insegnò la sua schiena. Tese i muscoli del suo collo, braccia e schiena. Notai l'eccellenza della sua muscolatura. Era come se il ricordo dell'incontro avesse attivato ogni muscolo nel suo torso.

- In tale situazione - proseguì -, bisogna sempre chiudere la bocca.

Diventò a Don Juan e disse:

- Non è certo?

- Se - disse Don Juan tranquillamente -. Lo scontro che uno riceve afferrando un alleato è tanto

grande che uno potrebbe strapparsi la lingua da un morso o rompersi i denti. Il corpo deve essere retto e ben impalato, ed i piedi devono afferrare il suolo.

Don Genaro si alzò e mi insegnò la posizione corretta: il corpo leggermente arcuato nelle ginocchia, le braccia penzoloni ai lati con le dita ricurve soavemente. Rimase in quella posizione un istante, e quando credei che si siederebbe, si lanciò in avanti di subitaneo in un salto stupendo, come se avesse molle nei talloni. Il suo movimento fu tanto repentino che caddi di spalle; ma cadendo ebbi la chiara impressione che Don Genaro aveva afferrato un uomo, o qualcosa con forma di uomo. Tornai a sedermi. Don Genaro conservava ancora una tremenda tensione in tutto il corpo; dopo rilassò bruscamente i muscoli e ritornò al posto dove era stato e prese posto.

- Carlos ha appena visto adesso il tuo alleato - osservò casualmente Don Juan -, ma ancora è molto debole e cadde.

- Davvero? - domandò Don Genaro in tono ingenuo, ed ingrandì le fosse nasali.

Don Juan gli assicurò che io lo "avevo visto."

Don Genaro tornò a saltare in avanti; con tale forza che caddi di fianco. Eseguì il suo salto con tanta rapidità che non potei sapere come era riuscito a mettersi in piede prima di lanciarsi davanti.

Ambedue risero con forza e dopo la risata di Don Genaro si trasformò in un ululato indiscernibile di quello di un coyote.

- Non credere che debba saltare come Genaro per afferrare il tuo alleato - disse Don Juan in tono di avvertenza -. Genaro salta tanto bene perché ha il suo alleato che l'aiuta. Tutto quello che devi fare è piantarti con fermezza per sopportare l'impatto. Devi fermarti come stava Genaro prima di saltare; dopo ti gonfi ed afferra l'alleato.

- Primo deve baciare il suo scapolare - intervenne Don Genaro.

Don Juan, con severità falsa, disse che io non portavo scapolare.

- Ed i suoi quaderni? - insistè Don. Genaro -. Deve fare qualcosa coi suoi quaderni: metterli in alcuna parte prima di saltare, o forse li usa per attaccare l'alleato.

- Accidenti! - disse Don Juan con sorpresa apparentemente genuina -. Non avevo pensato mai. Leggiadro che sarà la prima volta che qualcuno abbatte un alleato a cuadernazos.

Quando la risata di Don Juan e l'ululato coyotesco di Don Genaro ammainò, tutti stavamo di molto buon umore.

- Che cosa passò quando lei afferrò il suo alleato, Don Genaro? - domandai.

- Fu una gran scossa - disse Don Genaro dietro una titubanza momentanea. Sembrava stare ordinando i suoi pensieri.

- Non immaginai mai che sarebbe così - proseguì -. Fu qualcosa, qualcosa, qualcosa... come niente che io possa dire. Dopo che l'afferrai, incominciamo a dare rovesciate. L'alleato mi fece dare rovesciate, ma io non lo sciolsi. Giriamo per l'aria tanto rapida e tanto forte che io non vedevo oramai niente. Tutto era come una nuvola. Demmo rovesciate, e rovesciate, e più rovesciate. Improvvisamente sentii che era fermo un'altra volta nel suolo. Mi guardai. L'alleato non mi ero ammazzato. Io stavo informo. Io ero stesso! Seppi allora che aveva trionfato. Finalmente aveva un alleato. Mi misi a saltare di allegria. Che sensazione! Che sensazione quella!

"Quindi guardai intorno per verificare dove stava. Non conosceva per di là. Pensai che l'alleato mi aveva dovuto portare per le arie per tirarmi in qualche posto, molto lontano dal posto dove incominciamo a girare. Mi orientai. Pensava che la mia casa doveva rimanere verso l'est, cosicché incominciai a camminare in quella direzione. Ancora era presto. L'incontro con l'alleato non portò molto tempo. Al momento trovai una strada, e vidi allora un gruppo di uomini e donne che venivano verso me. Erano indio. Mi sembrarono mazatecos. Mi circondarono e domandarono a dove andava.

"- Vado a casa mia, in Ixtlán - dissi loro.

"- Barella perso? - domandò qualcuno.

"- Sì - dissi -. Perché?

"- Perché Ixtlán non rimane per là. Ixtlán sta per l'altro lato. Noi andiamo lì - disse un altro.

"- Veniti con noi! - dissero tutti -. Abbiamo cibo!"

Don Genaro smise di parlare e mi guardò come se aspettasse una domanda.

- Buono, che cosa passò? - domandai -. Andò via lei con essi?

- No - disse -. Perché non erano reali. Lo seppi immediatamente, appena mi furono avvicinati. C'erano nelle sue voci, nella sua gentilezza qualcosa che li denunciava, soprattutto quando mi chiedevano andare con essi. Cominciai a correre. Mi chiamarono e mi pregarono che ritornasse. Le suppliche mi perseguivano, ma io continuai a correre.

Chi erano? - domandai.

- Persone - ripose Don Genaro, tagliente -. Ma non erano reali.

- Erano come apparizioni - spiegò Don Juan -. Come fantasmi.

- Dopo avere camminato un momento - proseguì Don Genaro -, riscossi più fiducia. Seppi che Ixtlán rimaneva nella direzione che io portavo. E vidi allora due uomini che venivano verso me per la strada. Sembravano anche mazatecos. Avevano un asino carico di legna. Passarono vicino a me e mormorarono:

"- Buona sera.

"- Buona sera! - dissi e seguii di davanti. Non mi fecero caso e continuarono la sua strada. Diminui il passo, e come se tale cosa diventai a guardarli. Essi si allontanavano senza preoccuparsi per me. Sembravano reali. Corsi dietro essi gridando:

"- Sperino, sperino"!

"Fermarono l'asino e si fermarono uno ad ogni lato dell'animale, come proteggendo il carico.

"- Sono perso in queste montagne - dissi loro -. Per dove rimane Ixtlán?

"Segnarono nella direzione in cui andavano.

"- Stia lei molto lontano - mi disse uno -. Rimane all'altro lato di quelle montagne. Lei tarderà quattro o cinque giorni ad arrivare.

"Quindi fecero il giro e continuarono a camminare. Sentii che erano indio in realtà e li pregai che mi lasciassero andare con essi.

"Camminiamo insieme un momento, e dopo uno di essi tirò fuori il suo bastimento e mi offrì di mangiare. Io rimasi quieto. C'era qualcosa di molto strano nella forma in cui mi offrivo il suo cibo. Il mio corpo si spaventò, in modo che mi gettai per dietro e corsi. I due mi dissero che morrebbe nelle montagne se non andava con essi, e tentarono di convincermi affinché ritornasse. Anche le sue suppliche erano molto strane, ma io corsi di essi con tutta la mia forza.

"Continuai a camminare. Seppi allora che andava bene per Ixtlán e che quelli fantasmi tentavano di allontanarmi dalla mia strada.

"Trovai altri otto; hanno dovuto conoscere che la mia decisione era inflessibile. Si fermarono vicino alla strada e mi guardavano con occhi supplicanti. La maggioranza non disse una sola parola, ma le donne erano più audaci e mi pregavano. Alcune mi insegnavano cibo ed altre cose che si supponeva stavano vendendo, come innocenti venditrici di fianco alla strada. Non mi trattenni né li guardai.

Era "già molto di tardi quando arrivai ad una valle che mi sembrò riconoscere. Qualcosa aveva di familiare. Pensai che era stato prima lì, ma in tale caso mi trovavo in realtà al sud di Ixtlán.

Incominciai a cercare punti di riferimento per orientarmi debitamente e correggere la mia rotta, quando vidi un bambino indio che curava alcune capre. Aveva circa sette anni e vestiva come io avevo vestito alla sua età. In realtà, mi ricordavo a me stesso, quando pascolava le due capre di mio padre.

L'osservai "un tempo; il bambino parlava solo, come io allora, e parlava con le sue capre. Per quello che io sapevo di curare capre, il ragazzo era davvero buono per quello. Era esatto e diligente. Non viziava le sue capre, ma neanche era crudele con esse.

"Decisi di chiamarlo. Quando gli parlai a voce alta, si fermò di un salto e corse ad una rampa e mi spiò nascosto dietro alcune rocce. Sembrava disposto a correre per la sua vita. Mi stette simpatico. Sembrava avere paura, e tuttavia trovò tempo per pascolare le capre e toglierli della mia vista.

Gli parlai "molto momento; dissi che camminava perso e che non sapeva la strada di Ixtlán.

Domandai il nome del posto dove stavamo ed egli disse che era il posto che io pensavo. Quello mi fece molto felice. Mi resi conto che non camminava oramai perso e pensai al potere che il mio alleato doveva avere per trasportare tutto il mio corpo in meno di un scintillio.

"Diedi i grazie al bambino e cominciai a camminare. Egli uscì come se tale cosa del suo

nascondiglio e pascolò le sue capre verso un sentiero che affliggi si notava. Il sentiero sembrava scendere in valle. Chiamai il bambino e non corse. Camminai verso lui e, quando mi avvicinai troppo, saltò al cespuglio. Lo congratulai per la sua cautela ed incominciai a fargli domandi.

"- Per dove va questo sentiero? - domandai.

"- Per sotto - egli disse.

"- Dove vivi?

"- Là sotto.

"- Ci sono là sotto molte case?

"- No, nient'altro una.

"- Dove stanno le altre case?

"Il bambino mirò per l'altro lato della valle, con indifferenza, come fanno i bambini della sua età. Quindi incominciò ad abbassare il sentiero con le sue capre.

"- Spera - gli dissi -. Sono molto stanco e ho molta fame. Portami coi tuoi papà.

"- Non ho papà - disse il bambino, e quello mi scosse. Non so perché, ma la sua voce mi fece titubare. Il bambino, notando i miei dubbi, si fermò e rovesciò verso me.

- Non c'è nessuno nella mia casa - disse -. Mio zio andò via e sua moglie cammina nei campi. È abbastanza cibo. Abbastanza. Vedono con me.

"Quasi diventai triste. Il bambino era anche un fantasma. Il tono della sua voce e la sua ansietà l'avevano tradito. I fantasmi erano disposti a catturarmi, ma io non avevo paura. Seguiva assiderato per l'incontro con l'alleato. Volli irritarmi con l'alleato o coi fantasmi, ma per alcuno ragione non potei irritare mi mangio prima, cosicché smisi di fare il tentativo. Quindi volli rattristarmi, perché il bambino ero caduto bene, ma non potei, cosicché lasciai anche quell'in pace.

"All'improvviso mi resi conto che aveva un alleato e niente potevano diventare i fantasmi. Seguì il ragazzo per il sentiero. Altri fantasmi uscirono veloci e tentarono di diventare cadere ai precipizi, ma la mia volontà era più forte di essi. L'hanno dovuto sentire, perché smisero di disturbare. Dopo un momento, nient'altro rimanevano fermi vicino alla mia strada; alcuni mi saltavano ogni tanto sopra, ma io li fermavo con la mia volontà. E dopo smisero di disturbarmi in assoluto."

Don Genaro tacque lungo momento.

Don Juan mi guardò.

- Che cosa succedè dopo quello, Don Genaro? - domandai.

- Continuai a camminare - rispose senza enfasi.

All'opinione, aveva finito il suo racconto e non c'era niente che desiderasse aggiungere.

Gli domandai perché il fatto che gli offrissero cibo era indicativo della sua condizione di fantasmi. Non rispose. Inquisii più a fondo e volli sapere se, tra i mazatecos, era abitudine negare il cibo, o preoccuparsi molto per temi alimentari.

Disse che il tono delle voci, l'ansietà per portarsilo con sé, e la maniera in cui i fantasmi parlavano di cibo, erano le indicazioni; e che egli seppe quello perché il suo alleato l'aiutava. Affermò che, da solo, non avrebbe notato mai quelle peculiarità.

- Erano alleati quelli fantasmi, Don Genaro? - domandai.

- No. Erano gente.

- Gente? Ma lei disse che erano fantasmi.

- Dissi che non erano oramai reali. Dopo il mio incontro con l'alleato, già niente fu reale.

Stiamo in silenzio un momento lungo.

- Quale fu il risultato finale di quell'esperienza, Don Genaro? - domandai.

- Risultato finale?

- Dico, quando e come arrivò lei finalmente da Ixtlán?

Ambedue cominciarono a ridere contemporaneamente.

- Perciò quello è per te il risultato finale - commentò Don Juan -. Diciamo allora che non ci fu nessun risultato finale nel viaggio di Genaro. Ci non sarà mai nessun risultato finale. Genaro va ancora strada ad Ixtlán!

Don Genaro mi guardò con occhi penetranti e dopo girò la testa per osservare la distanza, verso il sud.

- Non arriverò mai da Ixtlán - disse.

La sua voce era fortemente ma soave, quasi un mormorio.

- Ma nei miei sentimenti. . . nei miei sentimenti penso a volte che sto ad un assolo passo di arrivare. Ma non arriverò mai. Nel mio viaggio, neanche trovo i posti che conosceva. Niente è già la stessa cosa.

Don Juan e don Genaro si guardarono. C'era qualcosa di molto triste nei suoi occhi.

- Nel mio viaggio ad Ixtlán solo incontro viaggianti fantasmi - disse soavemente Don Genaro.

Non capii a che cosa si riferiva. Guardai Don Juan.

- Tutti quelli coi quali Genaro si trova nella sua strada ad Ixtlán sono nient'altri esseri effimeri - spiegò Don Juan -. Tu, per esempio. Sei un fantasma. I tuoi sentimenti e la tua ansietà sono quelle della gente. Per quel motivo dice che si trova solo viaggianti fantasmi nel suo viaggio ad Ixtlán.

All'improvviso mi resi conto che il viaggio di Don Genaro era una metafora.

- Allora, il suo viaggio ad Ixtlán non è reale - dissi.

- È reale! - ripose Don Genaro -. I viaggiatori non sono reali.

Segnalò a capofitto a Don Juan con un movimento e disse enfaticamente:

- Questo è l'unico che è reale. Il mondo è reale solo quando sto con questo.

Don Juan sorrise.

- Genaro ti raccontava la sua storia - disse - perché ieri fermasti il mondo, ed egli pensa che vestisti anche, ma sei tanto tonto che tu stesso non lo sai. Io gli dico che sei un essere molto raro, e che presto o tardi vedrai. In ogni modo, nel tuo prossimo incontro con l'alleato, semmai arriva, dovrai lottare con lui e domarlo. Se sopravvivi allo scontro, del quale sono sicuro, perché sei forte e stai vivendo come guerriero, ti sentirai vivo in una terra sconosciuta. Allora, come è naturale per tutti noi, la cosa prima che vorrai fare è ritornare ad I Ángeles. Ma non c'è modo di ritornare ad I Ángeles. Quello che lasciasti lì è perso per sempre. Per allora, chiaro, sarai stregone, ma quello non aiuta; in un momento così, la cosa importante per tutti noi è il fatto che tutto quanto amiamo, odiamo, o desideriamo è rimasto dietro. Ma i sentimenti dell'uomo non muoiono né cambiano, e lo stregone inizia la sua strada a casa sapendo che non arriverà mai, sapendo che, nessun potere sulla terra, così sia la sua stessa morte, lo condurrà al posto, le cose, la gente che amava. Quello è quello che Genaro ti disse.

La spiegazione di Don Juan fu come un catalizzatore; il pieno impatto della storia di Don Genaro mi battè improvvisamente quando incominciai a riferire il racconto con la mia propria vita.

- E le persone che io voglio? - domandai a Don Juan -. Che cosa passa loro?

- Tutte rimarranno dietro - disse.

- Ma non c'è maniera di recuperarli? Marcirei io riscattarli e portarli con me?

- No. Il tuo alleato ti porterà, a te solo, a mondi sconosciuti.

- Ma potrò io ritornare ad I Ángeles, no? Potrebbe prendere l'autobus o un aeroplano ed andare lì. I Ángeles seguirà lì, no?

- Sicuro - disse Don Juan, ridendo -. Ed anche Burro e Temecula e Tucson.

- E Tecate - aggiunse Don Genaro con gran serietà.

- E Pietre Nere e Tranquitas - disse Don Juan, sorridendo.

Don Genaro aggregò più nomi e la stessa cosa fece Don Juan; ambedue si dedicarono ad enumerare una serie di esilaranti ed incredibili nomi di città e paesi.

- Incontrare rovesciate il tuo alleato cambierà la tua idea del mondo - disse Don Juan -. Quell'idea è tutta, e quando cambia, il mondo stesso cambia.

Mi ricordò che una volta gli aveva letto un poema e volle che glielo recitasse. Citò alcune parole e mi ricordai di avergli letto alcuni poemi di Juan Ramón Jiménez. Quello che aveva in mente si diplomava "Il viaggio definitivo." Lo recitai:

... Ed io andrò via. E rimarranno gli uccelli cantando;

e rimarrà il mio orto, col suo verde albero,

e col suo pozzo bianco.

Tutti i pomeriggi, il cielo sarà azzurro e sereno;

e toccheranno, questo pomeriggio come stanno toccando,
le campane del campanile.
Morranno quelli che mi amarono;
ed il paese diventerà nuovo ogni anno;
e nell'angolo quello del mio orto fiorito ed imbiancato,
il mio spirito sbaglierà, nostalgico...

- Quello è il sentimento che parla Genaro - disse Don Juan -. Per essere stregone, bisogna essere appassionato. Un uomo appassionato ha possessi nella terra e cose che gli sono volute, benché sia niente. più che la strada per dove cammina.

"Quello che Genaro ti disse nella sua storia è precisamente quello. Genaro lasciò la sua passione in Ixtlán: la sua casa, la sua gente, tutte le cose che gli importavano. Ed ora sfaccendata a per caso qui l'e là carico dei suoi sentimenti; ed a volte, come dice, sta per arrivare da Ixtlán. Tutti noi abbiamo quell'in comune. Per Genaro è Ixtlán; per te sarà I Ángeles; per mio...

Non volli che Don Juan mi parlasse di sé stesso. Fece una pausa come se avesse letto il mio pensiero.

Genaro sospirò e parafrasò i primi versi del poema.

- Andai via. E rimasero gli uccelli, cantando.

Per un istante sentii che un'ondata di inquietudine e solitudine indescrivibile c'avvolgeva ai tre.

Guardai Don Genaro e seppi che, essendo un uomo appassionato, aveva dovuto avere tanti lacci del cuore, tante cose che gli importavano e che tuttavia lasciò dietro. Ebbi la chiara sensazione che in quello momento la forza del suo ricordo andava a precipitarsi in scarpata, e che Don Genaro stava al filo del pianto.

Separai con premura gli occhi. La passione di Don Genaro, la sua solitudine suprema, mi facevano piangere.

Guardai Don Juan. Egli mi osservava.

- Guerriero può sopravvivere solo come durante il tragitto della conoscenza - disse -. Perché l'arte del guerriero è equilibrare il terrore di essere uomo col prodigio di essere uomo.

Contemplai ai due, uno alla volta. I suoi occhi erano chiari e tranquilli. Avevano invocato un'ondata di nostalgia dominatore e, quando sembravano sul punto di esplodere in appassionate lacrime, contennero la marea. Credo che, per un istante, vidi. Vidi la solitudine umana come un'onda gigantesca congelata di fronte a me, fermata per il muro invisibile di una metafora.

La mia tristezza era tanta che mi sentii euforico. Abbracciai ai due.

Don Genaro sorrise e si mise in piede. Anche Don Juan si alzò, e collocò soavemente la mano nella mia spalla.

- Ti lasciamo qui - disse -. Fa' quello che ti sembri corretto. L'alleato starà aspettandoti sull'orlo di quella pianura.

Segnalò una valle oscura nella distanza.

- Se ancora non senti che sia la tua ora, non andare all'appuntamento - proseguì -. Niente si guadagna forzando le cose. Se vuoi sopravvivere, devi essere chiaro come il vetro ed essere mortalmente sicuro di te stesso.

Don Juan si allontanò senza guardarmi, ma Don Genaro diventò un paio di volte e, con una strizzata d'occhio ed un movimento a capofitto, mi sollecitò ad avanzare. Li guardai fino a che sparirono nella distanza e dopo andai alla mia automobile ed andai via. Sapeva che non era arrivata ancora la mia ora.